Digitized by Google

555229

Sala XLII 26 623 18

RACCONTI PIACEVOLI

SUI

GIUDIZJ DI DIO

O SULLE PROVE

DEL DUELLO, DEL FUOCO, DELL'ACQUA

E DELLA CROCE

CON UN DISCORSO

SUL

VECCHIO DELLA MONTAGNA

CON TAVOLE IN RAME

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXI

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

PREFAZIONE

DEL PROFESSORE

AMBROGIO LEVATI

Disse benissimo Robertson istorico; per ingegno e per erudizione chiarissimo, che fra tutte le istituzioni assurde e bizzarre partorite dalla imbecillità della umana ragione, niuna ve n'ebbe più stravagante di quella, che lasciava alla ventura o alla forza, ed alla agilità delle membra la decisione di punti gravissimi, che riguardavano le fortune e la vita degli uomini. Di questa istituzione hanno ragionato Robertson istesso nella sua maravigliosa introduzione all'Istoria di Carlo V (1),

(1) Questa introduzione è intitolata: *Prospetto dei progressi della Società in Europa dalla distruzione dell'Impero Romano fino al principio del XVI secolo.*

il Muratori nelle antichità Italiane (1) il Montesquieu nello (2) Spirito delle Leggi, ed il Duclos in una Memoria (3) inserita infra quelle dell' Accademia Reale delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi. Questi profondi scrittori raccolsero tutti i fatti più importanti, che hanno relazione a queste prove, e con grande acume di ingegno e di critica ne investigarono la origine e le circostanze. Dopo aver lette attentamente le loro opere nacque in me il pensiero di raccogliere questi fatti singolari, e le istruttive dottrine di que'grandi ingegni in un solo volume; affinchè i leggitori

(1) Antiquitates Italicae Medii Aevi. Tom. III. Dissert. 38 e 39.

(2) Esprit des Loix. Liv. XXVIII.

(3) Mémoire sur les Epreuves par le Duel et par les Eléments, comunément appellées *Jugemens de Dieu* par nos anciens François par M. Duclos. — Mém. de l'Academ. Des Inscript. et Belles Lettres. Tom. 24. Di questi soli quattro scrittori ho fatta menzione (quantunque molti altri se ne possano noverare); perchè essi hanno trattata questa materia con critica peregrina.

potessero come ad un girar di ciglio rimirare i principj, i progressi, e la fine di queste prove, che ci chiariscono fin dove, traviando, possa giungere la umana schiatta, quando si pone dietro le spalle la ragione, solo benefico lume che possa guidare i passi de' mortali nel mezzo del cammino della vita.

Siccome poi si imprimono meglio nella mente le cose che si veggono, di quelle che si ascoltano, e gli occhi sono maestri e più lusinghieri, e più fedeli delle orecchie; così ho creduto di far cosa grata al pubblico facendo rappresentare in incisione in rame dal Signor Pistrucci Poeta estemporaneo e Pittore gli oggetti più ameni ed importanti.

Spero che i leggitori ritrarranno diletto nel mirare come da un lido i travaglj altrui; che

Dolce è mirar da ben sicuro porto
L'altrui fatiche all'ampio mare in mezzo

Se turbo il turba, o tempestoso nembo;
Non perchè sia nostro piacer giocondo
Il travaglio d' alcun, ma perchè dolce
È se contempli il mal di cui tu manchi (1).

Vedranno che mentre essi riposano tranquilli all' ombra di savie leggi, le quali non cercano mai o la colpa, o la innocenza se non col mezzo della più soda ragione, gli infelici loro antenati correvano pericolo ad ogni istante di essere trascinati in giudizio, e di dover porre in forse la vita per sottrarsi alle pene inflitte al misfatto, che loro s' imputava. Quanto poi si reputeranno avventurosi i nostri giudici a confronto di quelli de' secoli di mezzo, i quali spesse fiate, appena pronunciata la sentenza, si vedeano appiedi gittato il guanto della disfida dal reo, che loro dava impunemente solenni mentite? Fidan-

(1) Lucrezio, Della natura delle cose. Lib. II. Trad. di Alessandro Marchetti.

do pertanto nella somma importanza della materia, posso dire a' miei concittadini quel che Apulejo gridava a' suoi: *leggetemi, e ne proverete piacere.*

Ai racconti sui Giudizj di Dio ho aggiunto un Discorso sul Vecchio della Montagna, non perchè questo argomento abbia qualche relazione con quello, ma perchè mi parve acconcio a dilettare sempre più e gli occhi e le orecchie. Mi servì di scorta a trattare una sì amena materia l' articolo eruditissimo ed eloquente, che intorno ad essa si legge in un fascicolo del 1.° anno del Giornale Arcadico di Roma.

Digitized by Google

GIUDIZJ DI DIO

CAPITOLO I

ORIGINE DEI GIUDIZJ DI DIO.

La istoria ci convince che gli uomini hanno sempre amato naturalmente di prendere la sorte per arbitra delle loro controversie, e di cercare dalla divinità segni visibili onde regolare i loro giudizj. Soffocle nell'Antigone ci rappresenta un uomo accusato di corruzione, che si offre a maneggiare un ferro rovente, od a camminare sopra il fuoco per provare la sua innocenza (1); maniera di purgarsi in uso a que' tempi, dice lo Scoliaste. Custazio fa menzione di alcune fonti d'acqua, che v'era-

(1) . . . . . Eravam pronti
Ad impugnar rovente ferro, e in mezzo
Alle fiamme passar, giurando i numi,
Che ciò non femmo, e complici non siamo
Nè al consigliar, nè all' eseguir dell' opra.
Soffocle *Antig.* Traduz. di Felice Bellotti. Tom. II. pag. 19.

no in Articomide ed in Dafnopoli, nelle quali si facea prova della pudicizia delle vergini (1); e celebre è la spelonca del Dio Pane, nella quale si facevano discendere le donne, cui si imputava una disonesta azione, per iscoprire se erano innocenti. Si legava al collo di esse la tabella, su cui era scritto il giuramento della loro innocenza; si facevano quindi discendere nel fonte: se le acque stando immobili non bagnavano la tabella, le accusate venivano assolte, ma se l'agitazione dell'acqua faceva sì che la tabella si bagnasse, elleno erano dichiarate colpevoli (2).

Le moderne carte abbondano di esempli singolari, pei quali si mostra che i popoli meno inciviliti amano ancora di affidare al caso le loro vite e fortune, e di cercar prove che nulla provano daddovero, e nessuna relazione hanno nè colla colpa nè colla innocenza. Nella istoria dell'Isola di Ceilan presentata al Re di Portogallo nel 1685. dal capitano Giovanni Ribeiro si legge la seguente relazione. « La donna accusata o caduta in sospetto di una impudica azione è citata davanti al giudice detto Marcillero: se ella nega, è obbligata a tuffare il braccio in una caldaja di

(1) Eustathius. Lib. VIII De Amor. Ismeniae.
(2) Tatius. Lib. IX. De Amor. Clitophonis.

acqua bollente, o di pigliare in mano un ferro infuocato, e di sostenerlo per qualche tempo. Se dessa non si brucia, è ricondotta alla casa de'suoi parenti, ove i congiunti tutti, e gli amici vanno a congratularsi seco lei, perchè abbia provata sì bene la sua innocenza: ma nel caso che ella si abbruci, è data in potere de'suoi parenti, i quali nell'istante la fanno morire. »

Nel Monomotapa il testimonio dell'accusatore riduce in polvere una corteccia d'albero, che ha forza emetica; la mescola coll'acqua, e la dà a bere a colui che difende il reo; se ei non la vomita, il reo è immantinente assoluto. Alcuni popoli abitatori della Guinea fanno trangugiare all'accusato una bevanda velenosa; se la vomita, lo chiariscono innocente; ma vien condannato, se la ritiene, e prova tutti gli effetti del veleno. Quando nel regno di Loango nasce sospetto, che in un villaggio vi sia uno stregone od una strega, tutti gli abitatori di esso vengono astretti a bere, innanzi ai giudici, un liquore estratto da una radice, il quale ubbriaca e trattiene il corso delle orine, indi a correre: colui che correndo, cade per terra, è considerato come delinquente, e gittato dal popolo giù da un precipizio. Sulle coste del Malabar l'accusato di un grave delitto viene immerso in un fiume popolato da molti

pesci voraci; se dopo un tempo determinato non divien pascolo di questi animali è liberato da ogni pena. Un tempo nel regno di Siam l'accusatore e l'accusato erano esposti ad una tigre, ed era purgato da ogni taccia colui, che non era sbranato da quella belva feroce. Allor quando nel Thibet sorge una contesa, si gittano in una caldaja d'acqua bollente due pezzi di legno o d'altra materia, l'uno bianco, l'altro nero: i due contendenti immergono insieme il braccio nell'acqua; colui che afferra il bianco guadagna la causa, ma ordinariamente restano amendue storpiati (1).

Questa tendenza degli uomini a tentare la sorte, o piuttosto ad appellare al cielo, la quale procede dall'intimo convincimento, che Iddio sia sempre pronto a soccorrere la innocenza, dovea più che in altri tempi appalesarsi ne' secoli della ignoranza e della superstizione. Quando gli uomini, dico Robertson, non sono in istato di comprendere, in qual guisa possa Dio governare l'universo con leggi stabili e generali, sono sempre inclinati a credere, che in tutti gli incontri, che l'interesse

(1) Il Duclos ed il Filangieri hanno raccolti questi fatti dalle relazioni dei diversi viaggiatori. Duclos: Mém. sur les Jug. de Dieu. Filangieri: La Scienza della Legislazione. Tom. III. cap. XI. Paralello tra i Giudizj di Dio de' tempi barbari, e la Tortura.

e le passioni fanno comparire importanti ai loro occhi, l'Ente supremo debba interporvi di una maniera visibile la sua onnipotenza per vendicare l'innocenza, e punire il vizio. Molta luce e molta filosofia si richiedeva a correggere questo error popolare; ma tutte le idee che regnavano in Europa ne' secoli d' ignoranza, invece di riformarlo, non servivano che a dargli nuova forza. Per il corso di più secoli la religione particolarmente consisteva nel prestar fede alle pie leggende. Le favole, che intorno ai miracoli si divolgavano, formavano l'argomento principale delle istruzioni che il Clero dispensava al popolo, e che il popolo adottava con una stupida ammirazione, e colla più cieca credulità. Gli uomini si avvezzarono a credere, che le leggi della natura potessero essere per motivi leggierissimi sospese od alterate; e piuttosto che fermarsi a contemplare nell'ordine dell'universo un governo uniforme, e l'esecuzione di un disegno generale, rivolsero la loro applicazione a cercarvi atti particolari e straordinarj della divina potenza. Una superstizione partorivane un'altra. Colui che credeva che l'Ente supremo avesse voluto miracolosamente interporre la sua potenza nei frivoli casi esposti in queste leggende, era autorizzato a credere, che Dio non ricuserebbe di manifestare la sua volontà in circostanze

di maggior rilievo a chi solennemente si rassegnasse ai decreti della medesima (1).

Queste nuove e stravaganti fogge di conoscere la reità o l'innocenza, il torto od il diritto furono appellate *Giudizj di Dio*, perchè si credeva fermamente, che il riuscimento delle prove che in ogni altra occasione avrebbe dovuto imputarsi al caso, era in questa un giudizio formale, con cui Dio manifestava chiaramente la verità gastigando lo spergiuro. Erano le prove di molte specie, le quali però si possono ridurre a quattro principali: al Giuramento, al Duello, all'Ordalia ed alla Croce. L'ordalia è vocabolo Sassone, che in origine significava un giudizio in generale; ma poscia fu adoperato per esprimere tutte le prove, che si faceano cogli elementi, come col fuoco e coll'acqua; onde comprende le prove del ferro infuocato, dell'acqua e dell'olio bollenti, e dell'acqua fredda (2).

---

(1) Robertson. Stato dell'Europa dopo il sec. V. fino al XVI, n. LII.

(2) Duclos. Mém. sur les Epreuves par le Duel, et par les Elém.

CAPITOLO II

GIURAMENTO.

Il giuramento era la prova che antecedeva tutte le altre, e si potea dare in molti modi. L'accusato prendea un pugno di spiche, e le gittava in aria chiamando il cielo in testimonio della sua innocenza. Più spesso avveniva che per aggiungere reverenza ed autorità al giuramento si pronunciasse o sulla tomba, o sulle reliquie di qualche santo, il quale, siccome si credeva, operasse miracoli. Nell'anno 404 S. Agostino diede uno de' primi esempj di una tal foggia di giurare: il Prete Bonifacio avea accusato di un delitto occulto il Cherico Speranzo; questi al contrario affermava che il misfattore era Bonifacio istesso: S. Agostino vedendo che mancava ogni prova, li mandò al sepolcro di S. Felice in Nola, ove si credea volgarmente che si operassero dei miracoli: che cosa ivi sia avvenuto, lo ignoriamo; pare che il Prete ed il Cherico abbiano giurato, e che non abbia avuto luogo alcun portento, altrimenti S. Agostino non lo avrebbe passato sotto silenzio (1).

Essendosi sparso il grido che alcuni santi punivano gli spergiuri con un subitano mira-

(1) August. Epis. 78. Muratori, antiq. Ital. Disser. 58.

colo, si scelsero le loro Chiese per condurvi gli accusati a pronunciare il giuramento. Lunga è l'enumerazione di tali Chiese nella Francia, lasciataci da Gregorio di Iours (1): infra di esse si distinguevano la Chiesa della B. Vergine, e di S. Giovanni Battista in Iours, quella di S. Stefano in Boúrges, quella di S. Marcello a Chalons sopra la Saona. Anche in Italia si erano consacrati alcuni templi, ed alcune tombe alla santità dei giuramenti; e si narravano grandi miracoli operati innanzi al sepolcro di S. Pancrazio, che si ergeva nelle vicinanze di Roma. In Modena poi si tenevano simili giudizj al sepolcro di S. Geminiano Vescovo e Patrono di quella città (2).

Ma una tale costumanza avea oltre modo moltiplicati i delitti; giacchè sorgevano uomini ribaldi ed astuti, i quali commetteano enormi scelleraggini, sperando di sottrarsi ad ogni pena col giurare in una Chiesa. Per impedire sì gravi disordini pubblicavansi tratto tratto dei miracoli, i quali tutta ne' popoli richiamassero la reverenza del giuramento, ed il timore di vedersi gastigati nell'istesso punto, in cui spergiuravano. I magistrati istessi avranno prestata la loro opera, perchè la plebe fosse

(1) De Gloria Martyrum et Confessorum.
(2) Muratori, Antiq. Ital. Disser. 58.

spettatrice di venture maravigliose, onde porre un freno alla licenza. Si legge nelle istorie dei Franchi di S. Gregorio di Tours, che un incendiario osò di gire a S. Martino per giurare, che non avea appiccato il fuoco ad una casa, quantunque il misfatto suo fosse notissimo all'universale. S. Gregorio il quale era presente si adoperò per distorlo da sì nefando spergiuro; ma quando lo vide deliberato a pronunciarlo, esclamò: *E bene, se una vana fiducia ti fa credere che Iddio ed i Santi non gastighino gli spergiuri, eccoti innanzi al sacro tempio: giura come più vorrai, perchè io non permetterò che tu vi entri.* L'incendiario allora alzando le mani giurò per Dio onnipotente e per S. Martino, ch'egli non avea data in preda alle fiamme quella casa. Proferiti appena questi accenti si vide assalito da un improvviso fuoco, cadde a terra, e gridando che S. Martino lo abbruciava esalò l'estremo sospiro (1).

Il Re Roberto, temendo che i giuramenti falsi pronunciati sopra le reliquie non nuocessero a' suoi sudditi fece costruire una cassa di cristallo cinta all'intorno da molti fregj d'oro, in cui non fece chiudere reliquia veruna. I Grandi del regno giuravano sopra di essa senza avvedersi della pia frode del lor Monarca, il

(1) Gregorius Turonensis. Hist. Franc. Lib. VIII.

quale con una bonarietà incredibile non sapeva che il testimonio della coscienza è il verace giuramento., ed il restante null' altro che un semplice apparecchio. Un secondo reliquiario fece preparare Roberto, su cui giurassero gli ignobili; ed ordinò che in esso fosse rinchiuso un uovo di un certo uccello peregrino (1).

CAPITOLO III

PROVA DELL' EUCARISTIA

Allorchè un accusato volea purgarsi dalla taccia di qualche misfatto si presentava all' altare, giurava di non averlo commesso, e ricevea la Eucaristia pronunciando le seguenti parole: *il corpo di Dio serva oggi a me di prova* (2). Il pontefice Adriano II. fece uso di questa prova in Roma con Lotario Re della Provenza e della Lorena, e coi signori Francesi che lo accompagnavano. Questo Principe nel ricevere la comunione giurò con essi, che egli avea rimandata Gualdrada sua concubina: ciò che era falso (3).

(1) Posuit ovum cujusdam avis, quae vocatur grippis. Du Chesne. Tom. IV.

(2) Corpus Domini sit mihi in probationem hodie. Grat. Concil. Worm. Cap. XV.

(3) Muratori. An. d' Ital. an. 869.

I Vescovi ed i Sacerdoti particolarmente quando erano accusati di qualche delitto faceano uso di questa prova: celebravano la Messa e giunti alla Comunione si protestavano innocenti invocando Iddio vendicatore se mentivano. Così fece Gregorio VII nell'anno 1077 in Canossa al cospetto di Enrico IV; così praticarono molti altri Vescovi e Preti(1).

CAPITOLO IV

TESTIMONJ O COMPURGATORI.

È pur d'uopo il confessare, che la religione del giuramento era in somma venerazione presso i popoli del medio evo; ma per la consuetudine e per la frequenza, per la quale ogni cosa invilisce, essi ne perdettero ogni tema e reverenza; anzi se ne servirono per far velame al delitto; e non avendo scrupolo di oltraggiare la verità, non furono più tenuti a freno dall'apparato di un giuramento. I legislatori, dice Robertson, non tardarono molto ad avvedersene, e si diedero a cercare un nuovo spediente per rendere più sicura e più efficace la prova del giurare. Vollero che l'accusato comparisse in giudizio col seguito di un dato numero d'uomini liberi suoi vicini, o suoi

(1) Muratori. Antiq. Ital. Disser. 38.

parenti, i quali aggiugnessero maggior peso al giuramento, giurando essi medesimi di credere tutto quello che si era da lui affermato. Tali testimònj chiamavansi *Compurgatori*; e il loro numero variava secondo l'importanza dell'oggetto in quistione, o secondo la natura del delitto, di cui un uomo era accusato. Di tali testimonj talvolta non ve ne volea meno di trecento. Ma nè pur questo mezzo produsse l'intento desiderato. Pel corso di molti secoli regnò in Europa una massima di punto d'onore, in forza della quale non era mai permesso di abbandonare nè il capo da cui si dipendeva, nè le persone a lui congiunte per vincolo di parentela. Chiunque allora fosse ardito a segno da violar le leggi, era sicuro di ritrovare aderenti, che a lui totalmente si dedicavano, prontissimi a difenderlo ed a servirlo in quel modo che più gli tornasse a grado. La formalità di chiamare i Compurgatori offrì dunque una sicurezza apparente e non reale contro la menzogna e lo spergiuro; e finchè i Tribunali continuarono di rimettersi al giuramento dell' inquisito, pronunziarono sentenze di una ingiustizia così manifesta, che eccitarono la pubblica indegnazione contro questa forma di procedere (1).

(1) Robertson. Stato dell' Europa dopo il sec. V, fino al XVI n. XLIX.

Erano necessarj settantadue testimonj per far condannare un Vescovo accusato; quaranta per un Prete; più o meno per un Laico secondo la qualità del reo, e la gravezza dell'accusa. Allorchè il numero di essi non era aggiunto a quello fermo dalle leggi, l'accusato non potea essere giudicato colpevole: ma era costretto a presentare dodici persone, le quali attestassero la sua innocenza, o per meglio dire affermassero, che non lo credeano capace del delitto che gli veniva imputato (1).

Dobbiamo qui ammirare la gran bontà dei nostri padri, che s'arrendevano alle semplici testimonianze dei loro simili. Gontrano Re della Borgogna negava di riconoscere Clotario per figliuolo di Chilperico suo fratello: Fredegonda madre di Clotario non solamente giurò che il suo figliuolo era legittimo, ma fece giurare l'istessa cosa a tre Vescovi, ed a 300 altri testimonj. Gontrano allora non esitò più un istante a riconoscere Clotario per suo nipote (2).

Fa maraviglia che alcune leggi ordinassero, che in una causa di adulterio l'accusata facesse giurare testimonj del suo sesso. Ma più strana e mirabil cosa era quella, che in alcune occasioni potesse l'accusatore presentare una parte

(1) Decretum Childeberti Regis. Leg. Burgun. et Bojor. tit. 8. Leg. Frisonum tit. 14.

(2) Duclos. Mém. sur les Epreuves.

dei testimonj, che doveano giurare coll' accusato, in guisa però che costui potesse ricusarne di tre, due. Come mai un accusatore potea somministrare al suo avversario i testimonj della sua innocenza (1)?

CAPITOLO V

GIUDIZIO DEL PANE E DEL FORMAGGIO.

Strana cosa veramente e bizzarra oltre ogni credere sembrerà ai leggitori, che gli uomini abbiano voluto un tempo far dipendere la fama, le sostanze, ed anco la vita di un loro simile da un tozzo di pane, e da una fettuccia di formaggio. Talvolta dopo molte ecclesiastiche cerimonie, Orazioni e Messe si benediva del pane e del cacio con questa formola. *Ti preghiamo, o Dio, che questo pane, e questo formaggio non possa passare per le fauci, e per la gola di chi ha commesso il tal delitto. Ti preghiamo di avvincere siffattamente la lingua di lui, che non possa nè masticare nè inghiottire questo pane e questo cacio da te creati, e sappia, che non v' ha altro Dio di te in fuori.* Dopo questa preghiera si porgevano i due cibi benedetti all'accusato; se egli li man-

(1) Duclos. Mém. sur les Epreuves.

Giudizio del pane e del formaggio.

Digitized by Google

giava, era dichiarato innocente dall'universale applauso, se no veniva punito del misfatto, di cui i suoi nemici lo aveano accusato (1).

CAPITOLO VI

LA MONOMACHIA OD IL DUELLO.

Quando si faceva una domanda od una accusa e si vedea che essa era in procinto di venir delusa da un giuramento, che restava ad un prode guerriero, il quale temea oltre modo l'onta di una mentita se non di sguainare il ferro, e chiedere ragione del torto, che gli si facea, o dello spergiuro? Imperò presso le nazioni guerriere dovea necessariamente succedere al giuramento il duello: l'istoria ce ne offre evidentissimi argomenti fin negli annali della più remota antichità. Leggiamo in Omero che la guerra di Troja comincia con un duello tra Menelao e Paride, tra il marito ed il rapitore di Elena: veggiamo che l'uno e l'altro popolo cerca nell'esito di questo espe-

(1) Muratori. Antiq. Ital. Diss. 38. Questo scrittore riporta una formola di tale prova estratta da un antichissimo Rituale: *Benedictio Panis et Casei.* Anche in un altro vecchio Rituale del Capitolo della Metropolitana di Milano si legge: *Benedictio Panis, et Casei ad inveniendum qui furatus est.*

rimento il decreto dei Numi; che essendo rimasto indeciso l'esito di questo primo duello, si ebbe ricorso ad un secondo tra Ettore ed Ajace Telamonio; che finalmente si sarebbe fatto fine alle stragi, se i due campioni dopo aver pugnato per più ore con eguale intrepidezza non fossero stati divisi dalle tenebre sovraggiunte senza aver potuto esplorare il volere dei Numi (1). Ed i Romani e gli Albani in qual modo s'avvisarono di decidere le loro controversie, e chi dei due popoli dovesse signoreggiare, se non col combattimento fra gli Orazj ed i Curiazj? Chi poi ignora che i Germani decidevano colla spada tutte le liti, e non le private soltanto, ma anco le pubbliche? Siccome ora, dice Montesquieu, i Turchi nelle loro guerre civili riguardano la prima vittoria

(1) Omero cantò che alcuni Trojani e Greci pregavano Giove, che per mezzo del duello infra Paride e Menelao dichiarasse chi di loro due avea il torto.

. . . . . L'un campo intanto e l'altro
Le mani alzando supplicava al cielo,
E qualche labbro bisbigliar s'udiva:
Giove padre, che grande e glorioso
Godi in Ida regnar, quello de' due,
Che tra noi fu cagion di sì gran lite,
Fa che spento precipiti alla cupa
Magion di Pluto, ed una salda a noi
Amistà ne concedi e patti eterni.

Iliad. Lib. VI v. 418
Trad. del Cav. Monti.

come un giudizio di Dio, il quale decide; così i popoli dell'Alemagna nelle loro particolari contese reputavano l'esito di un combattimento come un decreto della Provvidenza intenta ognora a punire il colpevole, e l'usurpatore. Narra Tacito che presso i Germani, allorchè una nazione volea guerreggiare con un'altra, procurava di fare un qualche prigioniero, che potesse combattere con uno de' suoi, e che dall'evento di questo duello si giudicava dell'esito della guerra. Popoli i quali credevano che un conflitto singolare servisse di regola ne' pubblici affari, potevano ben credere che fosse atto a regolare le differenze dei privati (1).

Nè meno frequenti erano i duelli presso i popoli delle Spagne. Narra T. Livio, che mentre Scipione si trovava in Cartagena, alcuni finirono col ferro quelle quistioni, che altrimenti o non aveano potuto, o non aveano voluto finire; e che due cugini, Corbi, ed Orsua, protestarono che colla spada avrebbero imposto fine alla contesa sul Principato della Città appellata Ibe, e che nessun altro avrebbero riconosciuto per giudice, infra gli Iddii e gli uomini, di Marte in fuori (2). Vellejo Patercolo

(1) Montesquieu. Ésprit des Loix Liv. XXVIII, chap. 17.

(2) De Principatu civitatis quam Ibem vocabant, ambigentes ferro se certaturos, nec alium Deorum homi-

poi scriveva ai tempi di Tiberio, che i Germani ringraziarono Quintiliano Varo, perchè avesse terminate colle leggi quelle liti, che di consueto si terminavano colle armi (1).

Il duello avea in suo favore qualche ragione fondata sulla esperienza. In una nazione unicamente dedicata alla guerra la vigliaccheria suppone altri vizj; dessa suppone che si fece resistenza alla educazione ricevuta, che non si fu sensibile all'onore, e che non si presero per norma i principj, che hanno governati gli altri uomini; dessa prova che non si temo punto il lor disprezzo, e non si fa alcun conto della loro stima: per poco che uno sia bennato, non mancherà ordinariamente della destrezza che dee accoppiarsi alla forza, nè della forza che dee concorrere col coraggio; perchè facendo conto dell'onore, si sarà per tutta la sua vita esercitato in quelle cose senza le quali non si può ottenere. Arroge che in una nazione guerriera, presso la quale la forza, il coraggio e la prodezza sono in onore, i delitti veramente odiosi son quelli, che nascono dalla furberia, dagli accorgimenti e dall'astuzia, vale a dire dalla viltà (2).

numve, quam Martem se judicem habituros. T. Liv. Hist. Lib. XXVIII. Cap. 21.

(1) Vel. Pater. Hist. Lib. II.

(2) Montesquieu. Esprit des Loix, liv. XXVIII, chap. 17.

Se le nazioni guerriere ebbero ricorso sì spesso alle armi per decidere le lor contese, a miglior dritto vi doveano ricorrere i popoli Europei dominati ne' secoli di mezzo dallo spirito militare, e compresi dall' opinione superstiziosa, che l'Ente supremo dovesse ispirare e coraggio, e forza, e destrezza all' innocente tratto in giudizio dalla prepotenza o dalla malvagità. Ogni gentiluomo, dice Robertson, era sempre apparecchiato a sostenere colla spada ogni parola che il suo labbro profferiva, ed era questo il principale suo punto d'onore. I nobili più distinti riponevano l'orgoglio e la gloria nel difendere colla forza delle armi i loro diritti, e nel vendicarsi colle proprie mani di coloro, che gli avevano offesi. La forma dei giudizj per via di combattimento favoriva somiglianti massime, e le inclinazioni della nobiltà. Ogni uomo era il difensore del proprio onore e della propria vita; e dal solo suo braccio dipendeva la giustizia della sua causa, e la futura sua riputazione. Sì fatta maniera di procedere dovea per conseguenza essere riguardata come uno de' più felici sforzi di saggia politica; e dacchè essa fu introdotta nei governi, tutti gli altri giudizj che faceansi mediante l'acqua o il fuoco, e per via di altre consimili superstiziose prove, andarono in dimenticanza o furono riser-

vate per le liti, che nascevano fra persone di un grado inferiore. Il combattimento giudiziario fu autorizzato in tutta la Europa, e ricevuto con eguale ardore in tutti i paesi. Nè solamente si sottoponevano a questa decisione articoli di fatto incerti o contenziosi, ma ben anche quistioni di diritto generali ed astratte. Un tal metodo era considerato come un mezzo di scoprire la verità assai più nobile e meno dubbioso, che la via della discussione e del raziocinio. Le parti interessate, di cui gli spiriti poteano essere facilmente animati ed innaspriti dal calore della contraddizione, non erano le sole autorizzate a provocare il loro antagonista, e ad astrignerlo, o a sostenere le sue accuse, o a provare colla spada alla mano la loro innocenza. I testimonj che non avevano alcuno interesse nella sostanza dell' affare, e che venivano citati a dichiarare la verità, in virtù delle leggi medesime che avrebbero dovuto proteggerli, vedevansi ugualmente esposti al pericolo d'una disfida, ed ugualmente obbligati a sostenere per via delle armi la realtà delle deposizioni. Ma ciò che mette il colmo alla assurdità di questa giurisprudenza militare, si è che nè manco il carattere di giudice andava immune da simile violenza. Allorchè un giudice trovavasi al punto di pronunziare la sua opinione, ciascuna delle parti

poteva interromperlo, e co' termini li più ingiuriosi accusarlo di corruzione e di ingiustizia, gettargli il guanto, e sfidarlo a difendere nello steccato la sua integrità; nè gli era lecito, senza disonorarsi, ricusare l'invito, e negar di comparire nell' aringo contro il suo avversario (1).

CAPITOLO VII

LEGGI E FORMALITA' DEI DUELLI

Essendo il duello considerato come una diretta appellazione a Dio, e come una decisione definitiva delle più gravi contese, dovea essere accompagnato da molte cerimonie e formalità regolate cogli editti de' Principi, e dichiarate nelle glosse dei giureconsulti colla più minuta, e superstiziosa esattezza. Le leggi pertanto determinavano il luogo, il tempo, la maniera, le formole della disfida e del combattimento.

Quando l'accusatore, malgrado il giuramento dell' accusato persisteva nell' accusa, domandava altamente la prova del duello per confermare la verità di quanto egli diceva, e l'accusato la accettava per attestare la propria innocenza. Il giudice solo dovea decidere, se

(1) Robertson. Stato dell' Europa dopo il secolo V, fino al XVI, n. LIII.

quello era un caso in cui si potesse duellare. Se il fatto per cagione d'esempio era notorio, e se un uomo aveva assassinato un altro in pieno giorno, ed alla presenza di molte persone, si escludevano le prove dei testimonj, e del combattimento: il giudice pronunciava sulla pubblicità del misfatto. Quando nella Corte di un Signore si era soventi volte giudicate nell'istesso modo in guisa che l'uso fosse conosciuto, il Signore istesso negava la prova delle armi alle Parti, affinchè i costumi non fossero cangiati dal diverso esito dei duelli. Che se uno accusato di un delitto mostrava evidentemente che l'accusatore medesimo lo avea commesso, non si entrava più in lizza; giacchè non v'avea alcun colpevole, il quale non preferisse un combattimento dubbioso ad un certo gastigo. L'età minore di quindici anni dispensava l'accusatore e l'accusato dall'impugnare il brando: tranne che i Tutori volessero esporsi essi medesimi ai rischj della battaglia pei loro pupilli (1). Gli Ecclesiastici, le donne, i vecchj e gli infermi non poteano essere astretti a prendere le armi, ma erano obbligati, come vedremo, a cercarsi dei campioni, che per benevolenza o per mercede duellassero in loro vece.

(1) Montesquieu. Esprit de Loix. Liv. XXVIII, chap. 25.

Posciachè il giudice avea deciso, che si potea ricorrere alla prova del combattimento, l'accusato gittava un pegno che ordinariamente era un guanto; e da qui ne venne la vulgata espressione di *gittare il guanto* per disfidare. Il giudice lo raccoglieva, od in sua vece l'accusatore; i due combattenti erano sostenuti, ossia affidati alla guardia di alcuni, che per essi si facevano mallevadori. Dopo che il guanto era stato raccolto, le Parti non poteano più venire agli accordi senza il consenso del giudice; il quale lo concedeva difficilmente, e col patto che si pagasse l'ammenda, che il Signore avea diritto di pretendere sui beni o sulla successione del vinto. Se prima del combattimento l'uno dei due fuggiva, era dichiarato infame e reo se accusato, colpevole di calunnia se accusatore (1).

Prima del combattimento il giudice facea pubblicare tre bandi; nell'uno ordinava ai parenti delle Parti di ritirarsi; nell'altro avvertiva il popolo di conservare il silenzio; nel terzo vietava di porgere soccorso a qualcuno dei duellanti minacciando gravi pene, ed anco la morte, se per mezzo di una tale aita uno dei combattenti era vinto. Venuto il giorno prefisso il giudice sceglieva e visitava le armi;

(1) Duclos. Mém. sur les Epreuves.

facea spogliare di tutte le vesti i combattenti per conoscere se v' era fraude o magia; giacchè più d'ogni altra cosa si temeano in quei tempi gli incantesimi nelle prove (1); e divideva equamente ai due campioni il sole ed i vantaggi del campo di battaglia. Le Parti deponevano presso il giudice alcuni pegni che tenesser luogo di ammenda pel vinto; assistevano alla benedizione delle armi ed alle preghiere prescritte, che si recitavano dai Sacerdoti e dal popolo. Taluni passavano la notte antecedente al combattimento in una Chiesa, sul sepolcro di qualche Santo, per renderselo propizio (2). Finalmente dopo queste cerimonie i campioni cominciavano a darsi molte solenni mentite, entravano nella lizza, e loro tenevan dietro coloro che portavano il feretro, onde se uno dei duellanti spirava sotto i colpi (3) fosse via trasportato.

(1) Il Muratori riferisce una legge di Rotari del seguente tenore: *nullus Campio praesumat, quando ad pugnam contra alium vadit, herbas, quae ad maleficia pertinent, super se habere nec alias similes res.* Antiq. Ital. Disser. 39.

(2) Duclos. Mém. sur les Epreuves.

(3) Il Muratori ha desunta questa notizia dalla descrizione di un duello fatta da Ermoldo Nigello contemporaneo di Lodovico Pio. *Rer. Ital.* Tom. II. Par. 2.

Mox Gundoaldus adest, feretrum de more paratum
Ducere postque jubet, ut fuerat solitus.

I sergenti del Giudice custodivano il campo, e quando una delle Parti avesse proposta la pace ponevano grandissima attenzione allo stato attuale, in cui amendue si trovavano, perchè si mettessero di nuovo nella medesima situazione in caso che non avesser luogo gli accordi (1). Se il tempo alla pugna prefisso era già trascorso, od era essa durata fino alla notte con uguale successo, l'accusato veniva da un concorde applauso gridato vincitore. La pena che si infliggeva al vinto era quella istessa, che le leggi applicavano al delitto, per cui si erano brandite le armi (2).

CAPITOLO VIII

DUELLO FATTO COL BASTONE.

I Franchi un tempo erano soliti di decidere le liti non colla spada, ma col bastone e collo scudo (3), onde rare volte accadeva che qualcuno perdesse la vita. Talvolta i Campioni entravano nello steccato col viso coperto

(1) Montesquieu. Esprit des Loix. Liv. XXVIII, ch. 24.

(2) Duclos. Mém. sur les Epreuves.

(3) Melius visum est ut in campo cum Fustibus pariter contendant quam perjurium perpetretur. *In leg. Langob.* 66. Caroli Mag. Rer. Ital. Tom. I, Par. 2.

da una maschera di legno per non essere conosciuti, o per difesa del volto; come si raccoglie da un anonimo Padovano citato dal Muratori (1).

Quando un gentiluomo accusava un villano (2) dovea presentarsi nello steccato collo scudo e col bastone; se veniva a cavallo e colle armi dai gentiluomini adoperate, si vedea tolte le armi non meno che il cavallo; rimaneva in camiscia, ed in questo stato veniva astretto a combattere contro il villano (3).

Sotto di Lodovico Pio, Bera Conte di Barcellona gittò il guanto a Sanilone, che lo avea accusato di perfidia verso il Re. Amendue questi Principi erano Goti, onde chiesero all' Imperatore la permissione di combattere secondo le usanze Gotiche, cioè colla lancia, collo scudo, e colla spada. Lodovico nol volea concedere, insistendo che la pugna si facesse

(1) Ordinata die, hi duo Campiones intra Stangatum (*lo steccato*), quod juxta Portam Baxanelli ordinatum erat, ponebantur et claudebantur, armati clypeis, baculis, et Maschariis de ligno. Antiq. Ital. Disser. 39.

(2) I Villani erano così detti dalla villa; essi erano addetti al terreno o ad un podere, col quale passavano in proprietà di chi ne diveniva il padrone: si appellarono perciò *adscripti glebae*. Du Cange Glossar. voc. Villanus.

(3) Montesquieu. Esprit des Loix. Liv. XXVIII, ch. 24.

alla foggia dei Franchi (*more Francorum*); ma alla fine dovette cedere alle loro preghiere (1).

CAPITOLO IX

CAMPIONI MERCENARJ.

Le donne, gli Ecclesiastici, i fanciulli, i vecchi, e gli infermi erano bensì dispensati dal combattere essi medesimi, ma non dal cercare un Campione che entrasse per loro in lizza. I Campioni (2) prezzolati erano prodi di professione, che per una somma di danaro pugnavano in vece di coloro i quali erano dispensati dal maneggiare le armi: e siccome essi vendevano in questa foggia la loro vita, così erano reputati infami, e combattevano sempre a piedi con un abito particolare, e con alcune armi loro proprie. Colui che li prezzolava era sostenuto quale ostaggio, e se il suo Campione era vinto, subiva con lui la istessa pena. In alcuni luoghi e tempi la sorte dei

(1) Muratori, Antiq. Ital. Disser. 59.

(2) I Campioni si trovano in alcune carte appellati anche *Camphioni*: questo nome ha origine dalla lingua Germanica, la quale chiama *Campff* il combattimento, e *Campffen* il combattere. Da *Campus* significante il luogo della battaglia viene il latino ed italiano *Campione*. Muratori Antiq. It. Disser. 59.

campioni mercenarj era ancor più crudele, perchè loro si tagliava la mano destra, od erano condannati alla morte, quantunque colui che li avea prezzolati non pagasse che un'ammenda (1).

La mercede che si pagava ai Campioni era corrispondente al rischio che correvano. Negli statuti di Verona si trova una legge, nella quale si vieta di dare più di cento soldi *(centum solidos)* ad uno che entrasse in lizza per altrui (2). Perciò i Campioni venali in alcuni paesi erano riputati infami, come già furono i Gladiatori Romani; ma in Italia godevano di una grande estimazione, per la loro bravura (3).

Allorchè in una causa capitale il duello si facea dai Campioni, mettevansi le Parti in un luogo, da cui non potessero mirare la battaglia: ciascuna di esse era cinta dalla corda, che dovea servire al suo supplicio, se il Campione, cui avea affidata la sua causa era vinto. In tal guisa chi non si esponeva ai pericoli di

(1) Tutte le pratiche stabilite pel combattimento dei Campioni furono raccolte da Beaumanoir, e dai Compilatori delle Assise di Gerusalemme.

(2) Si dee naturalmente supporre, che questi fossero soldi d'oro, de' quali si fa spesso menzione nelle istorie del medio evo.

(3) Muratori. Antiq. Ital. Diss. 39.

una pugna, ed al dolore delle ferite era travagliato dalla dubbiezza, dal timore, e dallo spavento per tutto quel tempo, durante il quale si decideva del futuro suo destino (1).

Il Campione che era stato vinto, ed avea per grazia schivata la morte, non potea più combattere che per difendere se stesso: onde a nessuno era dato di continuare in una tal professione, se non con una serie non mai interrotta di vittorie. Gli accusati soli poi poteano ricorrere ai Campioni; ma gli accusatori doveano battagliare in persona (2).

CAPITOLO X

PALADINI.

Spesse fiate avvenne che donne illustri per natali, per bellezza, per virtù furono tratte innanzi ai giudici da uomini villani e prepotenti, i quali avendo indarno tentata la lor fedeltà conjugale, o pretesa invano la signoria del loro cuore, si vollero vendicare coll' accusarle di adulterio o di impudicizia. Sorsero allora generosi cavalieri, che presi dalla bellezza di quelle Dame, e mossi a compassione dalle la-

(1) Montesquieu. Esprit des Loix Liv. XXVIII, ch. 25.
(2) Duclos. Mém. sur les Epreuves.

grime che bagnavano le loro gote, gittarono il guanto, e sostennero colle armi la innocenza di quelle sventurate. Ben lungi dal ricevere alcuna mercede essi erano paghi di un sorriso, di una lagrima di gioja, di un bacio della Dama, che aveano salvata dalla morte: si adornavano delle insegne e degli stemmi di lei, e per rendersi sempre più meritevoli dell'affetto della bella donna che aveano salva, scorrevano le province ed i regni, onde difendere vedove e pupilli, e faceano suonare in ogni luogo abitato da anime gentili il grido delle loro prodezze...

Una gran parte allora dell'Europa era popolata da Baroni, e da possenti vassalli, i quali non altro conoscevano che il diritto del più forte. Abitavano essi castella cinte da fossi e da bastioni, torri munitissime, Fortezze poste su monti scoscesi, o circondate da paludi, e da selve antichissime orrende. Non uscivano da questi loro asili che per rapir donzelle, maculare i talami altrui, e spargere il lutto e la desolazione nelle famiglie: simili alle bestie feroci, che non abbandonano mai l'antro, che per insanguinare le zanne, e pascersi di viscere ancor palpitanti. Le pudiche donzelle, e le fedeli consorti si rifuggivano nelle spelonche più scure, o nei burroni, o sui monti più dirupati. I Paladini errando qua e là udivano

talvolta la fioca voce delle sventurate uscir dalle caverne o dalle selve, o risuonare fra le rupi deserte; accorrevano, e, terso il pianto da' begli occhi, le prendevan seco in sull'arcione, e messele in salvo, galoppavano verso il castello del tiranno, gittavano il guanto, e punivano la ingiustizia nel tempo istesso, che si faceano scudo alla debolezza del sesso femminile. L'Ariosto per tanto li chiamò felici, perchè trovar potessero ne' più cupi e remoti luoghi quel che ora si può appena trovare nei più sontuosi palazzi.

» Ben furo avventurosi i Cavalieri
» Ch' erano a quella età, che nei valloni
» Nelle scure spelonche e boschi fieri,
» Tane di serpi, d'orsi, e di leoni,
» Trovavan quel che nei palazzi altieri
» A pena or trovar puon giudici buoni;
» Donne che nella lor più fresca etade
» Sien degne d'aver titol di beltade.

Orl. Fur. Cant. XIII. St. 1.

CAPITOLO XI

ORIGINE DELLA CAVALLERIA

La generosità dei Paladini, i quali si dichiaravano Campioni delle donne, ed armati di tutto punto correvano le intiere regioni

per liberarle dalla tirannide, proveniva dalla inclinazione naturale degli uomini ai piaceri dell'amore, che gli induce a tentare ogni mezzo di riuscir grati al bel sesso. Il nostro vincolo colle donne, dice Montesquieu, è fondato sulla felicità unita ai piaceri del senso, sul lusinghiero diletto di amare e di essere amato, ed anche sulla brama di piacere ad esse, perchè sono giudici assai illuminati sovra una parte di quelle cose, che costituiscono il merito personale. Il desiderio comune di piacere partorisce la galanteria, che non è punto l'amore, ma la dilicata, la lieve, la perpetua menzogna dell'amore. Secondo le circostanze, diverse in ciascuna nazione ed in ciascun secolo, l'amore inclina più verso l'una di queste tre cose che verso le altre due. Ora io affermo, che ai tempi dei duelli fu lo spirito di galanteria, che dovette prevalere (1).

Ma la galanteria fondata sulle idee dell'amore, congiunte a quelle della forza e della protezione era tutta militare: armi, duelli, tornei, battaglie, prese di castella erano i soli mezzi, co' quali i Cavalieri si potessero cattivare la benevolenza delle Dame, ed ottenere i loro affetti. Siccome poi essi nei combattimenti particolari comparivano armati di tutto

(1) Montesquieu. Esprit des Loix. Liv. XXVIII, ch. 21.

punto, e ritraevano infiniti vantaggi dalle armi pesanti offensive e difensive di finissima e salda tempra, così si incominciò dal volgo ignorante a sospettare che alcuni Paladini avessero le armi incantate. Tutti gli intelletti allora si empierono di idee Romanzesche, e nacque il maraviglioso della Cavalleria, che aprì un vasto ed ameno arringo ai nostri Romanzieri, e principalmente al divino Ariosto. Gli uomini, quasi desti da un lungo sonno, si trovarono in un Mondo sconosciuto, e ripieno di oggetti partoriti da una fervida immaginazione: scorgevano ad ogni passo castelli incantati, guerrieri invulnerabili, che montavano destrieri alati, o forniti di intelligenza; negromanti, fate, stregoni possenti a richiamare gli estinti dagli abissi, ad arrestare il sole, ed a fare impallidire le stelle co' magici loro accenti; armi fatate, che per nessun urto si spezzavano mai; anella che rendevano invisibili coloro che le portavano. Il corso ordinario della natura in una parola non esisteva più per una certa classe di persone, e solo sembrava riserbato agli uomini volgari (1).

(1) Montesquieu. Esprit des Loix. Liv. XXVIII, chap. 21.

CAPITOLO XII

DA CHE SIA NATO IL COSÌ DETTO *PUNTO D' ONORE.*

Dai combattimenti giudiziarj nacque quel così detto *Punto di Onore* che talvolta anche a' nostri tempi induce gli uomini a metter follemente tutte le virtù sulla punta di una spada, ed a decidere, col ferro, del torto o della ragione. L' accusatore in quelle barbare età cominciava a dichiarare innanzi al giudice, che un cotale avea commesso la tale azione: tu mentisci per la gola, rispondeva costui; il giudice allora ordinava il duello. Si stabilì pertanto una massima, che, quando si era ricevuta una mentita, bisognava battersi. Allorchè un uomo avea dichiarato una volta che combatterebbe, non potea più ritirarsi, altrimenti era condannato ad una pena. Da qui ne venne quella regola, che quando un uomo avea impegnata la sua parola era astretto dall'onore a non più ritrattarsi (1).

Le leggi di alcuni popoli barbari fanno piena fede, che essi credettero necessario, per la conservazione del loro onore, il vendicare colle armi le ingiurie di parole, non meno che di

(1) Montesquieu. Esprit des Loix Liv. XXVIII, ch. 20.

att. Ecco come si esprime un' antica legge Svedese riportata da Stiernhook (1). » Se un uomo dice queste oltraggiose parole ad un altro, *tu non sei un uomo da metterti cogli altri uomini*, ovvero *tu non hai il cuor di un uomo*, e che l'altro risponda, *io sono un uomo da tanto, quanto tu;* comandiamo che s'abbiano essi ad incontrare amendue sulla strada maestra. Se l'offensore comparisce, e sta nascosto l'offeso, sia questi considerato come peggiore ancora di quel che è stato tacciato; non sia più ricevuto a rendere testimonianza in giudizio, nè a pro d'altro uomo, nè per donna, e s'intenda privo del diritto di testare. Ma se all'incontro la persona ingiuriata sia pronta alla disfida, e non comparisca l'ingiuriante, dovrà l'offeso per tre volte chiamare ad alta voce il suo avversario, e fare un segno in terra; allora quegli che non è comparso sia tenuto per infame, per aver profferito parole che non ha osato di sostenere. Posto che ambidue si presentino armati, come conviene, e che l'offeso resti ucciso nel conflitto, l'aggressore per la morte di lui pagherà la metà di una multa; ma se sarà ammazzato l'aggressore, non sia imputata la sua morte

(1) De Jure Svecorum et Gothorum vetusto. Lex Uplandica pag. 76.

che alla sua temerità; perchè l'imprudenza della sua lingua lo avrà gastigato; resti perciò il suo cadavere sul campo, dove è caduto, nè possa pretendersi alcuna compensazione per la sua morte. » Questi popoli guerrieri (soggiunge Robertson) si sentivano penetrati vivamente da tutto ciò, che poteva offendere il loro onore, secondo le massime militari. In vigor della legge de' Salj se un uomo chiamava un altro col nome di *lepre*, che è quanto a dire, timido e codardo, ovvero lo accusava di aver lasciato lo scudo nel campo di battaglia, veniva tosto condannato ad una grave ammenda. Secondo le costituzioni de' Longobardi, se alcuno dava all'altro il soprannome di *arga*, cioè *buon da nulla*, potea questi per tale ingiuria immediatamente sfidarlo a duello. Quindi è chiaro che i principj del punto d'onore, che noi siamo inclinati a riguardare come un raffinamento moderno, e l'uso dei duelli, che ne viene in conseguenza, sono opera delle idee e de' costumi de' nostri Maggiori, in tempo che la sociabilità non avea per anco fatti presso di loro che lentissimi progressi (1).

(1) Robertson. Stato dell' Europa dopo il sec. V, fino al XVI. Nota 22.

CAPITOLO XIII

IL PUNTO D'ONORE PERPETUA I DUELLI.

Combattimento tra quattro Nobili Fiorentini.

La bella luce delle arti e delle scienze risorgenti non valse a diradicare i feroci pregiudizj del punto d'onore. Molti e solenni duelli ebber luogo ancora, e nella Francia, e nella Italia, e nella Inghilterra dopo i secoli della barbarie, e precipuamente nel cinquecento. Ci piace di qui riferire un duello tra quattro Nobili Fiorentini avvenuto nel 1529, e descritto da Benedetto Varchi (1); perchè da una tale descrizione comprenderanno i leggitori con quali cerimonie e formalità si celebrassero in quel secolo i combattimenti giudiziarj.

« Lodovico di Giovan Francesco Martelli, giovane di grandissimo cuore, avendo segreta nimistà con Giovanni Bandini, che militava negli accampamenti nemici, gli mandò un cartello, *che egli e tutti i Fiorentini, i quali si trovavano nell'esercito nemico, erano traditori della patria, e che glielo voleva provare coll'arme in mano in istecoato a corpo a corpo, concedendogli l'elezione così del campo, come*

(1) Stor. Fiorent. Lib. XI.

dell' arme; o volesse a piè, o volesse a cavallo. Giovanni al quale non mancava l'animo, e abbondava l'ingegno, cercando di sfuggire il combattere sì brutta querela, gli rispose con maggior prudenza che verità: *sè non essere nel campo dei nemici per venire contro la patria, la quale egli amava così bene quanto alcun altro, ma per vedere e visitare certi suoi amici*; la qual cosa o vera o falsa che si fosse poteva, anzi doveva bastare aLodovico. Ma egli, che volea cimentarsi a ogni modo con Giovanni, rispose in guisa che bisognò che Giovanni, per non mancare all'onor del Gentiluomo, del che egli faceva particolare professione, accettasse, e convennero che ciascuno di loro si eleggesse un compagno a sua scelta. Giovanni si prese per compagno Bertino Aldobrandi, e Lodovico elesse Dante di Guido da Castiglione, il quale solo si mise a cotal rischio veramente per amor della patria, come quegli che era Libertino e di gran coraggio. »

» Lodovico e Dante si partirono di Firenze in questa maniera: eglino avevano innanzi due paggi vestiti di rosso e bianco sopra due cavalli bardati di coiame bianco, e poi due altri o ragazzi o paggi sopra due corsieri grossi da lancia vestiti nel medesimo modo; dietro a questi erano due pubblici trombetti, i quali andavano suonando continuamente. Dopo que-

sti veniva il Patrino di Dante, che era il capitano Giovanni da Vinci, e quello di Lodovico, il quale era Paolo Spinelli; e finalmente Vitello Vitelli Patrino d'amendui, se per sorte gli avversarj avessero eletto di combattere a cavallo. Dopo questi seguivano i duoi combattenti sopra due cavalli Turchi di maravigliosa bellezza e valuta: avevano indosso ciascuno una casacca di raso rosso, le calze dell'istessa materia filettate di teletta bianca, e in capo un berrettino pur di raso rosso con un cappelletto di seta rosso, con uno spennacchino bianco. Ai piedi di ciascuno camminavano per istaffieri sei servi vestiti in quel medesimo modo di quelli che erano a cavallo: dietro a loro erano parecchi capitani, e valorosi soldati, che tennero loro compagnia infino alla porta. Vicino alle mura della città stavano preparati i loro carriaggi, che furono muli ventuno, carichi di tutte e di ciascuna di quelle cose, che loro bisognavano, così al vivere come all'armare, tanto di piè quanto a cavallo, perchè per non avere a servirsi di alcuna cosa de' nemici, portavano con esso seco, pane, vino, biada, paglia, legne, carne d'ogni sorte, uccellami d'ogni ragione, pesci d'ogni qualità, confezioni di tutte le maniere, padiglioni con tutti i fornimenti, e con tutte le masserizie di qualsivoglia sorte, che potessero venir loro a bisogno, infino al-

l'acqua: menarono Prete, Medico, Barbiere, Maestro di Casa, Cuoco, e Guattero. »

« Giunti ove era il fine delle trincee de' nemici, si condussero a Baroncelli, ed entrarono in due steccati l'uno avanti all'altro, tramezzati solamente da una corda, serrati intorno per guardia del campo. Combatterono in camicia, cioè calze e non giubbone, e la manica della camicia della mano destra tagliata fino al gomito; con una spada e un guanto di maglia corto nella mano della spada, senza niente in testa; arme veramente onorata e da gentiluomo, e massimamente che i soldati moderni si fanno falsamente a credere, che l'usare nei duelli armi difensive, sia cosa che non dimostra audacia, e conseguentemente biasimevole, come se dove va, oltre la vita, l'onore, si potessero tante cautele pensare, che non fussero poche. »

« Dante fattasi radere la barba, la quale di color rosso gli dava quasi al bellico, venne alle mani con Bertino, e toccò in sulla prima giunta una ferita nel braccio ritto, e una stoccata, ma leggiera, in bocca, ed era assalito dal nimico con tanta furia, che senza poter ripararsi ebbe tre ferite in sul braccio sinistro, una buona e due leccature, ed era a tale condotto, che se Bertino si fosse ito trattenendo, come doveva, bisognava che s'arrendesse; perchè

non poteva più reggere la spada con una mano sola, la prese con tutte due, e osservando con gran riguardo quello, che faceva il nimico, e vedutolo colla medesima furia e inconsiderazione sua venire alla volta di lui, come quegli, il quale era giovane e troppo volonteroso, gli si fece incontro, e distendendo ambe le braccia, gli ficcò la spada in bocca tralla lingua e l'ugola, talmente che subito gli enfiò l'occhio destro; ed egli ancorachè avea promesso baldanzosamente, prima di morire mille volte, che mai arrendersi una, o vinto dalla forza del dolore, avendogli Dante dato alcune altre ferite nel petto, o per essere uscito di se, s'arrendè, e la notte seguente si morì a sei ore. Dante allora per inanimire il compagno gridò forte due volte *Vittoria*, non lo potendo per la legge tra loro posta altramente aiutare. »

« Lodovico, dato che fu nella tromba, andò ad affrontare Giovanni con incredibile ardire: ma Giovanni, il quale teneva bene l'armi in mano, e non si lasciava vincere dall'ira, o altra passione, gli diede una ferita sopra le ciglia, il sangue della quale cominciò ad impedirgli la vista; onde egli più che animosamente andò tre volte per pigliar la spada colla mano stanca, e pigliolla, ma Giovanni avvolgendola, e tirandola fortemente a se, gliela cavò sempre di mano, e lo ferì in tre

luoghi della medesima mano sinistra; onde egli quanto più brigava di nettarsi gli occhi dal sangue colla mancina per veder lume, tanto più gl' imbrattava, e nondimeno colla destra tirò una terribile stoccata a Giovanni, la quale lo passò di là più di una spanna, e non gli fece altro male che una graffiatura sotto la poppa manca: allora Giovanni gli menò un mandritto alla testa, ed egli nol potendo schivare altramente, parò là sinistra così ferita, per vedere di pigliargli un' altra volta la spada; il che non gli riuscendo, anzi restando gravemente ferito, pose ambe le mani agli elsi, e appoggiato il pomo al petto, corse verso Giovanni per investirlo, ma egli il quale era non meno destro che balioso (1), saltò indietro e menogli nel medesimo istante una coltellata alla testa, dicendo, *se non vuoi morire, arrenditi a me.* Lodovico non veggendo più lume, e avendo addosso parecchie ferite, disse: *io m' arrendo al Marchese del Guasto:* ma avendogli Giovanni fatta la medesima proposta s'arrendè a lui. »

« Fu lodato Giovanni Bandino grandemente, avendo con non minore arte che ardire vinto il nemico, senza aver altro rilevato, che una graffiatura sotto la poppa manca, e un

(1) Balioso, che ha balia, o forza. Vocab. della Crusca.

altro poco di graffio, dove la mano si congiugne col braccio, chiamata da alcuni la *rascetta;* ma più senza alcun dubbio sarebbe stato, se non fosse intervenuto un caso il quale fu questo. Avendo Lodovico di due spade, le quali gli furon porte, presone una, Giovanni prese quell'altra la quale toccava a lui, e facendo sembiante di brandirla, la ruppe quasi nel mezzo, chi dice colle mani, e chi, che egli se la battè in sul ginocchio destro: in qualunque modo il Padrino di Lodovico non voleva a patto nessunò, che Lodovico combattesse, se Giovanni non combatteva con quella medesima spada così mozza, affermando che così era obbligato a fare; e tanto più che Giovanni aveva fatto fabbricare egli quelle spade, e di questo parere erano molti altri, pensando che Giovanni le avesse falsificate in prova, per aver quel vantaggio, se la falsificata fosse toccata al nimico, e se no di fare quello che egli fece. Paolo insomma rinunziò al Patrinato affermando, che così ricercavano le leggi e le usanze de' duelli, la qual cosa secondo le usanze e le leggi dei soldati moderni è forse vera, ma secondo il vero falsissima: conciossiacosachè tra Cavalieri onorati non solo non s'hanno a cercare i vantaggi di sorte alcuna nel combattere a solo a solo, ma a rifiutare, quantunque fossero offerti sponta-

neamente dagli avversarj. E come avrebbe Lodovico provato quello, che egli intendeva di provare, se con una spada intera fosse ito ad affrontare il nemico, il quale non aveva se non una mezza spada, o piuttosto mozzicone? Dante e Lodovico, essendosi fatto cambio, e barattati i prigioni, se ne tornarono la sera stessa per la medesima porta, e in sull'un'ora in Firenze con tutti i loro.»

CAPITOLO XIV

INGIUSTIZIE CAGIONATE DAL DUELLO.

Ma per tornare ai giudizj di Dio nel medio evo, discorreremo ora dei disordini e delle ingiustizie cagionate dal duello. Non si scopriva in esso, alcun segno di miracolo; era natural cosa che un uomo trionfasse di un altro. La superstizione però considerava la vittoria come la prova della innocenza o della verità dell'accusa, ed apriva il varco alle più infami ingiustizie, ed ai disordini i più gravi, che talvolta rimescolavano interi Stati. Quantunque molti Campioni usciti vincitori dallo steccato fossero in seguito riconosciuti colpevoli, pure non si poterono di nuovo chiamare in giudizio, perchè le leggi vietavano di accusare una seconda volta colui, che avea subita

una fiata la prova del duello, e gridavano a tutti quelle parole: *non bis in idem.* Nè gli errori più assurdi, nè i lamenti della innocenza, nè la esecrata prosperità dei ribaldi, nè i fatti più evidenti poterono far abolire queste leggi, e togliere queste prove.

Un certo Ansel aveva involati alcuni vasi sacri alla Chiesa di Laon, e gli avea venduti ad un mercante al quale fece giurare di mantenere un geloso e sempiterno segreto intorno a questo furto. Il mercante poco tempo dopo, atterrito dai tremendi anatemi lanciati contro il rapitore di que' vasi, corse ad accusare Ansel. Questi chiamato al cospetto de' giudici giurò d'essere innocente, e diede autorità al giuramento disfidando il mercatante che lo aveva accusato: si venne alle mani: Ansel uscì vincitore dall'arena, e dichiarato innocente vide con esultanza la morte del mercante. Incoraggiato da sì prospera ventura, o piuttosto indotto dalla pessima abitudine, rapì qualche tempo dopo alcune suppellettili alla istessa Chiesa, e fu colto col furto in mano; onde egli trovandosi convinto confessò di esser reo anche del furto antecedente, da cui si era purgato colle armi. Nacque allora gran bisbiglio fra i Casisti del duello, i quali volendo sostenere il diritto, anzi la infallibilità di siffatta prova, si trassero d'impaccio con

molta maestria rispondendo, che il mercadante era stato vinto e punito per non avere osservato il giuramento dato ad Ansel di tener segreto il furto. I pregiudizi non tralasciano giammai di spiegare apparentemente ciò che vien riprovato e smentito dalla ragione. Se l'innocente era nei giudizj vinto, si diceva che Iddio ama di mettere alla prova la sua virtù; se veniva abbattuto il colpevole, si affermava che Dio lo volea punire: così, conchiude Duclos, il pregiudizio temerario scandaglia, e rivela que' decreti divini, che il vero filosofo adora come impenetrabili (1).

Gontrano Re della Borgogna trovò un bufalo ucciso di fresco in una foresta: una delle guardie del bosco sostenne, che un Ciambellano avea in tal guisa violati i dritti reali della caccia. Il Ciambellano negò il fatto: Gontrano adontato volle che confermasse la negativa col duello; onde il cortigiano essendo vecchio ed infermo fece combattere in sua vece un nipote. Questo giovane entrato nella lizza ferì ed atterrò la guardia accusatrice dello zio; ma volendo disarmarla si impigliò nella inimica spada in così funesta guisa che cadde morto: lo zio, veduto l'orrendo caso tentò di fuggire, ma fu preso e lapidato sull' istante con grave scandalo dell' universale; giacchè il nipote

(1) Duclos. Mém. sur les Epreuves.

avea vinta la prova. Ma forse il popolo avrà creduto, che Iddio veggendo trionfante chi avea spergiurato, abbia voluta la morte del vincitore(1): onde da ciò si comprende che non bastava talora l' atterrar l' inimico per essere dichiarato innocente, ma bisognava schivare anche alcuni accidenti, che poteano indurre in sospetto la moltitudine pecorona.

Ma finalmente anche il popolo si dovette disingannare per una avventura, che ebbe luogo sotto il regno di Carlo VI. La moglie di un Gentiluomo appellato Carrouge fu violata da uno, il quale avea coperto il viso con una maschera; ella credette di ravvisarlo, ed accusò come reo della violenza un Cavaliere soprannominato il Grigio. Carrouge lo citò innanzi al Parlamento, il quale decise, che la lite richiedeva un duello. I due Cavalieri discesero nel campo al cospetto dei giudici; il Cavalier Grigio fu ferito ed atterrato; ma siccome persisteva sempre nel sostenere la sua innocenza, così Carrouge sdegnato sempre più lo uccise; come era permesso di fare al vincitore. Qualche tempo dopo un uomo steso sul letto della morte dichiarò solennemente che egli era colpevole del delitto di cui il Cavalier Grigio era stato falsamente accusato (2).

(1) Duclos. Mém. sur les Epreuves.
(2) Duclos. Mém. sur les Epreuves.

CAPITOLO XV

IL DUELLO È USATO ANCHE NELLE QUISTIONI DI DIRITTO.

Quel falso principio che indusse gli uomini a credere, che Dio avrebbe fatto uscire incolume dalla lizza l'innocente, li indusse anche a pensare, che egli volesse col mezzo delle armi manifestare la verità di alcuni punti di giurisprudenza, o di religione. Imperò il duello fu adottato anche nelle cause di diritto, e rendette nulle ed inconcludenti le prove che si desumevano dalle carte, dai contratti, e da altri simili documenti. Se una delle parti produceva una carta, ovvero altro titolo in suo favore, l'avversario potea rigettare un tal atto, allegare che esso era falso ed apocrifo, ed offrirsi a provarlo col mezzo del combattimento giudiciario. È vero, dice Robertson, che nella enumerazione fatta da Beaumanoir delle ragioni, sopra le quali i giudici poteano rigettare la prova del conflitto, si adduce ancora la seguente: *se l'articolo controverso esser possa chiaramente deciso, e stabilito per altra prova.* Ma questo regolamento non rimediò che ad una piccola parte del male, perchè la Parte che sospettava che altri fosse apparecchiato a deporre contro di lei, potea accusarlo

di subornazione, dargli una mentita, e provocarlo al conflitto; e se in questo caso il testimonio rimanea vinto, non v'era più luogo ad ammettere altra testimonianza, e la Parte che avealo prodotto in sua difesa, perdeva la causa (1).

Un articolo importante di giurisprudenza, che riguardava il diritto di rappresentazione o di successione fu deciso nel secolo X mediante il conflitto. « Era un punto dubbioso e controverso (così Wittichindo Corbiense) il sapere se i figli del figlio dovessero essere considerati tra i figli di famiglia, ed ereditare in egual porzione co' zii, nel caso che il padre morisse prima del loro avolo. Si convocò un'assemblea per deliberare su tale quistione; e tutti opinarono che si dovesse sottoporla all'esame ed alla decisione dei giudici. Ma l'Imperatore che solea tenere un miglior metodo, e trattare onorevolmente il suo popolo ed i suoi nobili, comandò che fosse decisa la contesa per mezzo del conflitto fra due campioni. Restò vincitore quegli che sostenne la pugna in favore del diritto che aveano i figli di rappresentare il padre dopo la sua morte: laonde con un perpetuo decreto si stabilì, che in av-

(1) Robertson. Stato dell'Europa dopo il secolo V, fino al XVI, nota 22.

venire i nipoti participerebbero co' loro zii della eredità (1). »

L'Abate Wittichindo, di cui abbiamo qui notate le parole, riguardava la decisione di qualche punto di giurisprudenza, mediante il duello, come una forma di giudicare la più giusta, la più acconcia, la più onorifica. Nel 978 vi fu un giudizial conflitto in presenza di Enrico Imperatore. L'Arcivescovo Aldeberto lo avea consigliato a dar fine in questo modo ad una lite fra due Nobili della sua Corte; e quegli de' due combattenti che restò vinto, fu decapitato sulla pubblica piazza. Col duello si definivano le quistioni intorno i possessi delle Chiese e de' Monasteri, ed essendo insorta una contesa per sapere se la Chiesa di S. Medardo appartenesse o no alla Badia di Bealuieu, se ne rimise la decisione alla sorte del conflitto giudiziale (2).

Posciachè il duello fu reputato acconcio a mostrare anche il torto od il diritto, le contese sulle eredità, sui feudi, sui confini non furono più decise col giuramento, ma colla spada. « Erasi già da molto tempo (così si legge nella costituzione di Ottone II) introdotto un

(1) Wittikind. Corbien. Annal. presso il Lauriere vol. I, pag. 33.

(2) Robertson. Stato dell'Europa dopo il sec. V, fino al XVI, nota 22.

detestabile costume, che se la carta di qualche eredità era accusata di falso, colui che la presentava facea giuramento sugli Evangelj, che essa era verace, e senza alcun previo giudizio si impadroniva della eredità: in tal guisa gli spergiuri erano certi di acquistare. Allorchè l'Imperatore Ottone I si cinse il diadema in Roma, il Papa Giovanni XII radunò un Concilio, nel quale tutti i Signori della Italia gridarono esser d'uopo che l'Imperatore promulgasse una legge per correggere quest'indegno abuso. Il Papa e l'Imperatore decisero che bisognava rimettere l'affare al Concilio, che si dovea raunare poco dopo in Ravenna. Là i Signori fecero la stessa domanda, ed alzarono più alto il grido; ma, sotto pretesto dell'assenza di alcune persone, si aggiornò di nuovo la decisione di questo affare. Allorquando Ottone II e Corrado Re della Borgogna Trasjurana giunsero nella Italia, ebbero in Verona un colloquio coi Signori Italiani, e dopo le istanze reiterate, l'Imperatore d'accordo con tutti fece una legge, colla quale stabiliva, che quando v'avesse qualche contesa sulle eredità, e che una delle parti volesse servirsi di una carta, e l'altra sostenesse la falsità di essa, la quistione si decidesse col combattimento; che la istessa regola si osservasse quando si trattava di materie feudali; che le Chiese fossero

soggette alla medesima legge, e combattessero per mezzo dei Campioni. In tal guisa la Nobiltà riguardava il conflitto come un suo speciale privilegio, come un argine contro la ingiustizia, come una mallevadoria delle sue proprietà: in una parola amava di sostenere i suoi diritti colla spada (1).

Ma appoco appoco questa prova cessò di essere un privilegio esclusivo dei Nobili, e divenne comune anche in Italia siffattamente che perfino le Monache sostenevano i loro diritti per mezzo dei Campioni. Nacque nell'anno 1014 una contesa tra il Conte Berengario ed Eufrasia Badessa del Monastero di S. Felice in Pavia, intorno al possesso di Angera posta sul lago Verbano. Due Campioni imposero fine alla lite pugnando alla presenza dell'Imperatore Enrico I nel palazzo Ticinese: il Campione della Badessa uscì trionfante dallo steccato, ed il cenobio di S. Felice, già ricchissimo per immensi possedimenti, vi aggiunse anche quello di Angera. Questo fatto si vede confermato da un diploma del medesimo Imperatore in favore di quel Monistero; diploma che si legge nel Muratori (2).

Così la costumanza mostruosa del conflitto

(1) Montesquieu. Esprit des Loix. Liv. XXVIII, chap. 18.
(2) Muratori. Antiq. Ital. Tom. III, pag. 658.

giudiziario fu ridotta a principj, e formò un corpo di giurisprudenza singolare; giacchè gli uomini, d'altronde ragionevoli, sottopongono alle regole i loro istessi pregiudizj. Da un canto all'altro della Europa non si studiava che questo codice bizzarro, che veniva preferito a tutti gli altri. Voleva prima il costume di quei barbari secoli, che ciascuno scegliere potesse la legge, a cui piacevagli di obbedire: ma Ottone Imperatore con una legge diametralmente opposta a questa massima generale comandò; *che le persone tutte sotto qualunque legge vivessero, non eccettuata neppur la Romana, fossero obbligate a conformarsi agli editti concernenti il giudizio per vià di conflitto* (1).

CAPITOLO XVI.

LA PROVA DEL DUELLO GUASTA LA AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA, ED È A STENTO ABOLITA.

Allorchè prevalse il barbaro costume di abbandonare al caso, ed alle armi la decisione delle liti, e di gittare il guanto al giudice, ed obbligarlo ad accettare la disfida, ogni ordine di giustizia si corruppe; la forza sottentrò alla equità, e Temide fu sbandita dal suo tempio.

(1) Leg. Longobard. Lib. II, tit. 55.

I giudici, nulla curandosi della scienza e della probità, attendevano con sollecitudine a render robusti i loro corpi, e ad acquistare la destrezza necessaria per uscir trionfanti dallo steccato. L'amministrazione della giustizia pertanto lungi dall'ammansire gli uomini; e dall'accostumarli a dar retta alle voci dell'equità e delle leggi, li rendette più feroci, insegnando loro a risguardar la forza, come l'arbitra suprema del giusto e dell'ingiusto (1).

Questo assurdo ed inveterato costume gittò sì profonde radici, che divenne quasi impossibile l'estirparlo; perchè le semplici leggi non bastano a distruggere un'usanza, per quanto assurda ella sia, che è fondata sulle costumanze e sui pregiudizj del secolo medesimo, in cui nacque. I Re, dice Robertson, che conosceano quanto era limitata la loro autorità, procedettero da principio con riguardo; e quindi furono debolissimi i primi loro sforzi, per abolire o per restringere i combattimenti giudiziarj. Uno de' più antichi regolamenti fatti in Europa a tale oggetto fu opera di Enrico I Re d'Inghilterra, che vietò l'uso di tali conflitti nelle cause civili, il cui valore non oltrepassasse una data somma. Lui-

(1) Robertson. Stato dell'Europa dal sec. V, fino al sec. XVI, n. LV.

gi VII Re di Francia imitò questo esempio, e promulgò ancor egli un editto, che conteneva le stesse disposizioni. S. Luigi che avea intorno alla legislazione idee molto superiori a quelle del suo secolo, procurò di migliorare la giurisprudenza, e di sostituire al combattimento giudiziario una forma di procedere per via di prove; ma i suoi regolamenti su di ciò non ebbero effetto, che ne'luoghi di immediata sua giurisdizione. Imperciocchè i gran vassalli della Corona godevano di una autorità sì indipendente, ed erano talmente attaccati all' antica pratica del duello, che questo Monarca non ebbe cuore di estendere a tutto il suo reame una tale innovazione. Alcuni Baroni ciò nonostante adottarono spontaneamente i predetti regolamenti; e i tribunali di giustizia si dichiararono contro quella barbara forma di giudicare, ed in ogni occasione attesero a screditarne la pratica. Ma i Nobili faceano consistere tanto onore nel riconoscere unicamente dal proprio coraggio la sicurezza delle proprie persone e delle proprie fortune, e con tanto ardore sollevaronsi contro la rivocazione di un privilegio particolare del loro Corpo, che i successori di S. Luigi, non potendo sottomettere colla regia autorità sudditi sì potenti, e temendo ancora di irritarli, si videro costretti non solo a tollerare, ma ad autorizzare ezian-

dio un tal uso, che questo Re aveva divisato di abolire. In altri paesi dell' Europa i Nobili non mostrarono minor forza ed ostinazione a difender un costume inveterato, e carpirono dai loro Sovrani le medesime concessioni (1).

Quando finalmente le opinioni del popolo si riformarono, e più giuste idee fugarono le antiche tenebre dagli intelletti, sorse un nuovo ordine di cose: si riprovò il barbaro costume del duello; l'amministrazione della giustizia pigliò una forma più regolare. Talvolta gli antichi usi ripigliarono vigore, e si videro ancora al di là del mare e delle alpi alcuni Campioni discendere nel campo, e decidere coi brandi le loro contese. Nel 1522 Carlo V. permise in Ispagna un conflitto giudiziario: i due contendenti duellarono alla presenza dell'Imperatore; il combattimento fu dal principio alla fine eseguito secondo le cerimonie prescritte dalle antiche leggi della Cavalleria (1).

L'ultimo esempio di un conflitto giudiziario, approvato dal Magistrato, che ci presenti la storia della Francia, è quello del celebre Jarnac con la Chastelgneraie nel 1547. In Inghil-

(1) Robertson. Stato dell' Europa dopo il sec. V, fino al XVI, n. LVI.

(1) Pont. Euter. Rer. Austriac. Lib. VIII.

terra fu ordinata la prova del duello, correndo l'anno 1571, sotto l'ispezione del tribunale chiamato delle *cause comuni*; ma non giunse tant'oltre quanto quello di Francia; poichè interponendo la Regina Elisabetta in questo affare la sua autorità, comandò alle Parti che terminassero la loro contesa all'amichevole. Ciò non ostante per salvare il loro onore, fu destinato ed aperto lo steccato, e con molte cerimonie si osservò tutto l'apparecchio delle solite formalità. Nel 1631 sotto la protezione del Gran Contestabile e del Gran Maresciallo d'Inghilterra si ordinò un giudizial conflitto fra Donaldo Lord Rea, e Davide Ramsay; ma per la mediazione di Carlo I, anche questa contesa fu terminata senza spargimento di sangue: sette anni dopo si trova un altro esempio del giudicial conflitto nell'istesso Regno (1).

CAPITOLO XVII

SE LA CHIESA ABBIA PERMESSI I DUELLI.

Resta ora a dirsi qualche cosa sulla quistione trattata da alcuni: *se la Chiesa abbia permessi i duelli.* Noi non esiteremo un istante

(1) Robertson. Stato dell' Europa dopo il sec. V, fino al XVI.

a dir di no quando si parli della Chiesa universale, che ognora gridò colle parole della scrittura : *non tenterai il Signore tuo Iddio.* Il Concilio di Valenza tenuto nel 855 condannò il duello come una prova crudele, che nel seno della pace risvegliava gli orrori della guerra. Alcuni Pontefici lanciarono i fulmini del Vaticano contro coloro, che appellavano direttamente al cielo.

Ma molte Chiese particolari, ossia molti Vescovi e Prelati non solo permisero il conflitto giudiziario, ma vollero che si brandissero le armi per impor termine alle contese, che nascevano intorno i beni Ecclesiastici: anzi in alcuni Episcopj della Francia v' erano le *Monomachie*, ossia i luoghi destinati ai duelli, che si ordinavano dal giudice del Vescovo nelle liti de'servi addetti a quella Chiesa (1).

Non debbo dissimulare (così si esprime il Muratori) avere una volta preso possesso questo iniquo costume, che non solamente l'ignorante volgo, ma anche i Principi, anzi gli istessi Ecclesiastici comunemente lo fomentarono o coll'approvarlo, o col permetterlo, e in certa maniera coll'esempio loro lo contarono fra le cose sacre. Specialmente sotto gli

(1) Descript. du Diocés. de Paris par M. Lebaeur.

Imperatori Germanici si spalancò la porta a queste esecrabili battaglie nel cielo della Italia. Sotto l'imperio dei Franchi il duello, ossia come dicevano *il contendere nel campo* era piuttosto tollerato che comandato. Ma si osservino le leggi Longobardiche di Ottone II, nelle quali esso Imperatore ingiunge, ordina, comanda di decidere colla pugna quelle contese che nascessero intorno ad alcuni affari (1).

Però mirabilmente da lì innanzi crebbe in Italia quest'empio abuso, e, quel che è più da compiagnere, lungi dall'opporvisi i Vescovi, piuttosto si dee credere che l'attizzassero col loro esempio. Anche Arrigo Primo fra gli Imperatori pubblicò leggi da osservarsi in Italia, e che entrarono nel Corpo delle Longobardiche. Tuttochè quel piissimo Augusto, che ora da noi è venerato sugli altari, abbondasse di virtù, pure determinò che gli omicidj dubbiosi si purgassero per via del combattimento. Egli dichiara che la sua legge tendente ad autorizzare i conflitti giudiziali era stata scritta e promulgata coll'assenso e colla approvazione di molti fedeli Vescovi (2). Ciò dimostra, dice

(1) Ut per pugnam decernatur edicit, jubet, praecipit. Script. Rer. Ital. Tom. I, Par. 2.

(2) Attestatione laudis quamplurium nobis adstantium fidelium Archiepiscoporum, Mediolanensis videlicet, et

Robertson, quanto fosse potente l'influenza dello spirito guerriero di que' tempi sopra i principj ed i decreti del diritto Canonico, il quale in altre occasioni ebbe sopra il Clero tanto credito e tanta autorità (1).

Eccellenti Teologi che doveano essere i Vescovi d'allora! (soggiunge il Muratori) Anche le leggi approvanti il duello di Ottone II furono pubblicate l'anno 983 nella Dieta generale di Verona *col consenso di tutti i Grandi della Italia*, e per conseguente anco dei medesimi Vescovi. Ecco uno de' più funesti effetti dell'ignoranza. Però non dee recar maraviglia il trovarsi così sovente nelle antiche memorie Canonici, Cherici, Abbati e Monaci, e fin le Monache o sfidare alla pugna nelle liti, od accettare essa disfida (2).

Ravennensis, sive Treverensis, Episcoporum quoque Transburgensis, Placentini, Cumani, Vercellensis, Parmensis etc. Muratori, Antiquit. Ital. Diss. 39.

(1) Robertson. Stato dell' Europa dopo il sec. V, fino al XVI, nota 22.

(2) Muratori. Antiq. Ital. Disser. 39.

DELLE ORDALIE

CAPITOLO I

ORIGINE DELLE PROVE DEL FUOCO.

Nessuno avrà fatte le maraviglie, perchè uomini vestiti ognora della cotta d'arme o mandassero, o ricevessero il cartello della disfida da chi gli avea mentiti per la gola, e col brando amassero di difendere il loro onore; ma ben si maraviglierà nel vedere, che i mortali riposero un tempo ogni fidanza di purgarsi dalle accuse in un terribile elemento che tutto incende e consuma. Ciò non pertanto fia che cessi ogni stupore se si consideri che la superstizione, la quale presso il volgare ha grandissima forza, avea occupati gli animi, e spargendo col mezzo di assurde leggende molti miracoli da Dio operati, fece tener lo campo a questa opinione: *che l'Ente supremo si compiaceva di render conta all'universo la innocenza degli uomini per mezzo del fuoco.* E perchè questa falsa opinione gittasse profonde radici negli animi, si andavano ripetendo i seguenti prodigj alla credula moltitudine.

Avendo gli anni della salutifera incarnazione il numero oltrepassato di trecento, fu eletto Vescovo di Autun Sulpizio personaggio di grande santità, e zelo fornito: ma egli avea pigliata una moglie sì amorosa, e della fede conjugale sì tenera, che non si volle separare dal marito, quantunque egli ammantato si fosse dell'ostro episcopale; onde senza aver più comune con esso lui il talamo, era paga di dormire nella medesima camera. Il popolo, il quale al sospetto anzi che no è sempre inclinato quando si tratta d'amore, romoreggiava accusando il Vescovo di far uso del matrimonio. La donna, udite le mormorazioni del popolo, volle nel giorno di Natale provar solennemente la castità del marito, e fattosi portare del fuoco lo raccolse nelle sue vestimenta, e ve lo tenne per lo spazio di quasi un'ora: indi lo pose nel manto del Vescovo, dicendogli: *ricevi questa bragia; essa non ti brucierà; affinchè si vegga che il fuoco della concupiscenza non opera su di noi più di quel che operino questi carboni sui nostri abiti.* Stupefatto il popolo per un portento, che forse fu un naturale effetto dell'amianto, s'astenne dal bisbigliar più oltre e lasciò che il Vescovo dormisse a suo bell'agio nella camera istessa colla consorte (1).

(1) Greg. Turonensis. De Glor. Confessor. Cap. 76.

Nel secolo V Brizio Vescovo di Tours ricorse all'istesso espediente per purgarsi dall'accusa di un misfatto che gli veniva imputato. Usava nel vescovado una povera femmina, la quale lavava a prezzo le biancherie; avendo la meschinella, quantunque non annodata dal vincolo maritale, partorito un bambino, il popolo lo dichiarò subito frutto degli illegittimi amori del Vescovo. Questi si levò dal viso una tal macchia con due prodigj; fece parlare il pargoletto, il quale (come narra la cronaca) dichiarò che il suo padre non era Brizio; indi pigliati nelle vesti alcuni carboni accesi li portò fino alla tomba di S. Martino. Ma è pur d'uopo confessare che questi due esperimenti non sieno stati nè sì chiari, nè sì avventurosamente eseguiti da convincere la moltitudine, che pur crede facilmente al maraviglioso; giacchè essa continuò a bisbigliare, e gridò incessantemente al prestigio (1).

Vulgatosi il grido di tali miracoli, le prove del fuoco divennero più frequenti, e gli eretici si dilettarono spesso di costringere i cattolici ad avervi ricorso. Un solitario che vivea su di una colonna in vicinanza di Gerapoli, ed era seguace dell'eresia di Severo, confor-

(1) Greg. Turon. Hist. Franc. Lib. II.

tato da S. Efrem Patriarca di Antiochia a lasciare gli errori, e ad entrare nel grembo della vera Chiesa, rispose in questa sentenza: *gettiamoci amendue nelle fiamme: sarà ortodosso colui, che ne uscirà illeso.* Il Patriarca accettò la disfida, e fatta accendere una gran catasta di legna, ingiunse al solitario di scendere dalla colonna: ma siccome dalle parole ai fatti v'ha grandissima disparità, così il solitario s'avvisò esser migliore divisamento lo stare in alto; onde il suo avversario, invocata l'aita di Cristo, e di Nostra Donna, gittò la sua tonaca in mezzo alle fiamme, e la ritirò intatta tre ore dopo (1). Nè di diversa natura fu la prova, con cui un Arriano ed un Cattolico s'avvisarono di impor termine alle loro quistioni. Nella pubblica piazza si fe' bollire dell' acqua in una caldaja: entro si gittò un anello, e fermossi, che i due contendenti tufferebbero in essa il braccio ignudo per dar di piglio all' anello. Nacque gran romore, perchè nessuno dei due volea far primo la esperienza: già l'Arriano ingiuriava con amari insulti il Cattolico, che si era strofinato il braccio con olio e con unguento: quando un Diacono di Ravenna, fattosi innanzi, immerse egli stesso il braccio

(1) Le Brun. His. Critiq. des Pratiq. superstit. Liv. V, chap. 3.

nella bollente caldaja, e dopo avere a lungo cercato l'anello, ne lo trasse senza essere stato offeso dal terribile elemento. L'Arriano si accinse a far l'istessa prova, la quale sortì un effetto per lui tristissimo; giacchè le carni del suo braccio furono immediate consunte infino alle ossa (1).

Queste avventure portentose, ed acconcie ad empiere di maraviglia le menti de' volgari, fatte bentosto palesi, anzi diffuse in ogni regione per mezzo delle pie leggende, destarono negli uomini l'opinione, che Iddio si compiaccia di manifestare la sua volontà, e di difendere l'innocente, vietando che egli sia offeso dal fuoco. Somigliante pregiudizio non fu un novello parto del viziato intelletto; posciachè abbiam già veduta la prova del ferro rovente mentovata da Soffocle nell' Antigone; ed in Virgilio leggiamo, che i sacerdoti di Apollo abitatori del Monte Soratte camminavano in sul fuoco senza riportarne lesione: onde Arunte così parla allo dio stesso nell' undecimo dell' Eneide:

. . . . . O di Soratte
Sommo custode Apollo, a cui devoti
Noi fummo in prima: a cui di sacri pini

(1) Greg. Turon. De glor. Mart. cap. 81.

Nutrimmo il foco, e per cui nudi e scalzi
Fra le fiamme saltando e per le bragie
Securamente e senza offesa andiamo (1).

CAPITOLO II

PROVE DEL FERRO ROVENTE, E DEI VOMERI, E DEI GUANTI INFUOCATI.

La prima prova accettata dai nobili, dagli ecclesiastici, e dagli altri uomini liberi ed esenti dal conflitto era quella del ferro rovente. Si facea dessa con un pezzo di ferro chiamato *vomero* o *barra*, che pesava tre libbre in circa, ed era benedetto con molte cerimonie, e custodito in una chiesa, che ne avea il diritto; giacchè non si concedeva la custodia di somigliante stromento a tutte le chiese, ma ad alcune soltanto, alle quali si pagava una certa somma ogni volta che si avea ricorso alla esperienza del fuoco. L'accusato dopo un digiuno di tre giorni in pane ed acqua ascoltava la

(1) .... Medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna.
En. Lib. XI v. 787.

Di questi istessi sacerdoti favella Plinio, ove dice: *super ambustam ligni struem ambulantes, non aduri tradebantur*. Hist. Nat. Lib. VII, cap. 2.

messa; dopo d'aver giurato d'essere innocente ricevea la Eucaristia; era asperso coll'acqua benedetta; ne beveva anche: finalmente impugnava il ferro più o meno arroventito secondo che maggiore o minore era la presunzione, e la gravezza del delitto; lo sollevava colle mani ignude due o tre volte; o come ordinariamente si accostumava, lo prendeva dall'altare e lo portava fino alle soglie della chiesa. Mentre durava la prova, i sacerdoti recitavano alcune preghiere; finita la medesima involgevano la mano dell'accusato in un sacco che chiudevano con esattezza scrupolosa, e sul quale il giudice e la parte avversaria apponevano i loro suggelli. Dopo tre giorni si levavano, e se non appariva segno veruno di abbruciamento, chi avea subita la prova era dichiarato innocente: altrimenti secondo la natura della ferita era più o meno reo riputato (1). E chi non vede, sclama qui Montesquieu, che presso un popolo esercitato nel trattar le armi, la pelle rude e callosa non dovea ricevere una tale impressione del ferro caldo, che vi apparisse tre giorni dopo? E se vi appariva, era un segno, che chi si sottometteva alla prova era un effeminato. I nostri

(1) Duclos. Mém. sur les Epreu.

contadini colle loro mani incallite maneggiano a loro talento il ferro caldo. Per ciò che spetta alle donne, le mani di quelle che lavoravano, poteano resistere al calore del ferro (1).

Si poteva fare la istessa prova col porre la mano in un guanto di ferro arroventito, o col camminare a piedi nudi sui vomeri infuocati, che poteano giungere fino al numero di dodici; ma ordinariamente erano nove (2). Alcuni pretendono di spiegare i fatti di coloro, che uscirono illesi da queste prove affermando che col lungo faticoso camminare si incalliva talmente la pelle de' piedi, che resistere potea all' azione del fuoco. Una vita sedentaria, dice Filangeri, nel tempo istesso che rendeva un uomo incapace di correre dietro all' inimico, o di reggere ad una lunga marcia, dava contemporaneamente a' suoi piedi una certa morbidezza molto perniciosa, allorchè si trattava di subire la prova delle barre infuocate (3). Ma come si potranno con siffatte dottrine chiarire le cagioni, per cui uomini avvezzi ad una vita molle ed agiata, anzi le più gentili e dilicate femmine non ricevettero alcun no-

(1) Montesquieu. Esprit des Loix. Liv. XXVIII, Chap. 17.

(2) Ad novem vomeres ignitos judicio dei examinandus accedat. Leg. Longobard. 105.

(3) Filangieri. Scienza della Legisl. Lib. III, Cap. 2.

Prova del rogo o delle bragie.

cumento dall' ardore del ferro infuocato? Si narra che l'Imperatrice Cunegonda moglie di S. Enrico volendo dissipare i sospetti concepiti intorno alla sua pudicizia, con maraviglia e compianto di tutti gli spettatori prese in mano alcuni roventi ferri con tanta facilità e sicurezza, *con quanta un mazzetto di fiori recato sarebbesi infra le dita.* Siccome però il Muratori narra questo fatto in una delle sue opere, e lo mette in forse in un'altra; così lasciando Cunegonda, ci atterremo ad Emma Reina d'Inghilterra, la quale correndo l'anno 1033 provò ad Edoardo suo figliuolo la propria innocenza col passare illesa sopra nove vomeri roventati (1).

CAPITOLO III

PROVA DEL ROGO O DELLE BRAGIE.

L'esperimento più terribile, che mostra fin dove possa giungere il fanatismo, o la credulità dell'uomo, allorchè egli non segue più la scorta della ragione, era quello del rogo. Ergeasi una gran catasta di legna nella pubblica piazza; si apriva nel mezzo una angusta

(2) Muratori. Antiq. Ital. Dissert. 39.

via, per la quale passar dovea colui, che si sottomettea alla prova. I sacerdoti assistevano alla funesta cerimonia, e recitavano orazioni, le quali ordinariamente erano del seguente tenore: « Ti preghiamo, o Dio, che siccome festi uscire i tre fanciulli dalla fornace non solo illesi, ma cantanti le tue laudi, così dal fuoco salvi noi disciolti dai vincoli de' peccati. » Ovvero « O Dio che mitigasti le fiamme ai tre fanciulli, ci concedi propizio che la fiamma de' vizj non abbrucci noi tuoi servi (1). » Quando i minacciosi vortici delle fiamme sibillavano per l'aere, l'accusato, o chi volea chiarir reo altrui si lanciava in mezzo ad esse. Talvolta si aspettava che il fuoco consumasse le legna, e si formasse uno strato di viva bragia, su cui camminava scalzo colui, che a sì terribile frangente si era esposto.

CAPITOLO IV

AVVENTURE DI PIETRO SOVRANNOMATO IGNEO, E DEL PRETE LIPRANDO.

Io m'apparecchio a descrivere un fatto, il quale quanto dall' una parte è maraviglioso

(1) Muratori. Antiq. Ital. Tom. III. Pag. 621.

oltra ogni credere, altrettanto dall'altra è conforme alla verità; perchè attestato solennemente da un popolo intero, e dal concorde testimonio degli istorici contemporanei; onde si violerebbero le leggi della più severa critica, se negar si volesse. Era stato in Firenze verso l'anno 1063 eletto Vescovo Pietro di Pavia; e siccome dominava in quella età la simonia, i cui seguaci, al dir dell'Alighieri, adulterano per oro e per argento le cose di Dio, che dovrebbero essere spose di bontate (1); così i Monaci di Vallombrosa menarono il romore grande addosso al nuovo pastore, accusandolo di aver col danaro ottenuta la sedia episcopale. Il popolo bisbigliava forte contro un siffatto scandalo; e credendo più ai Monaci che al Pontefice Alessandro II volea precipitar dalla cattedra il Vescovo. I moti cittadini crescevano sempre più, le sette si esasperavano; onde S. Damiano lungi dall'estinguere l'incendio, e placar gli animi, fu proverbiato dai Monaci, e principalmente da uno di loro appellato Tenzone ubbriaco di un zelo indiscreto. Per impor termine a questi moti civili, che di tanti pericoli minacciavano Firenze, si ebbe ricorso a Giovanni Gualberto

(1) Inf. Can. XIX.

Abate di Vallombrosa, il quale dopo essersi oprato indarno per ottenere che il Vescovo confessasse il suo delitto, aderì alle istanze del popolo, il quale chiedeva la prova del fuoco, e commise ad un suo monaco nomato Pietro, della famiglia degli Aldobrandini, che passasse in mezzo alle fiamme, e chiarisse reo il Vescovo, se ne usciva illeso(1). Il Monaco di buon grado accettò l'incarico: si eressero due roghi l'uno a canto dell'altro, amendue lunghi dieci piedi, larghi cinque, alti quattro e mezzo: infra di essi aprivasi una via larga un braccio, e coperta da aride legna: si celebrò solennemente la messa: quando si giunse all'*Agnus Dei* si avanzarono quattro monaci per accendere i roghi; l'uno portava un crocifisso, l'altro l'acqua santa, il terzo dodici candele benedette ed accese, ed il quarto un turibolo pieno di incenso. Allora levossi alto il grido, e si pregò Cristo che scendesse a difendere la sua causa, e si raddoppiarono le orazioni alla Vergine ed ai Santi. Terminata la messa il monaco Pietro, che già ricevuta avea la Eucaristia, si levò la pianeta e coperto degli altri sacerdotali adornamenti, con una croce in mano recitò le litanie, ed avvicinossi all'ardente rogo.

(1) Muratori, Ann. d'Ital. an. 1063 e 1067.

Un Abate lesse con voce stentorea un'orazione, nella quale si contenea ciò che al Signore si addomandava: un secondo Abate, impetrato silenzio, così ad alta voce favellò al popolo: » Fratelli e suore mie, ne è testimonio Iddio, che questo facciamo noi per la salvezza delle anime vostre, onde per lo innanzi non siate rotti al vizio della simonia, di cui è già infetto il mondo pressochè intiero, e che siffattamente è abbominevole, che a paragone di esso quasi un nulla divengono gli altri delitti (1). »

Intanto i due roghi sollevavano altissimi globi di fiamme e di fumo, e la stretta via che li divideva era coperta dalla bragia in modo, che giungere dovesse ai talloni di chi la calcava. Allora Pietro per ordine dell'Abate recitò ad alta voce la seguente preghiera, che chiamò le lagrime sul ciglio a tutti gli astanti: » Signore Gesù Cristo, io vi supplico che se Pietro di Pavia usurpò con simoniache arti la sede di Firenze, voi mi soccorriate in questo tremendo giudizio, e mi preserviate da ogni offesa di questo fuoco, come avete un tempo preservati i tre fanciulli nella fornace. » Gli spettatori risposero *Amen;* Pietro diede il bacio della pace a' suoi frati, e volle che si domandasse al popolo quanto tempo egli dovesse

(1) Fleury. Hist. Ecclés. Liv. 61.

fermarsi tra le fiamme: *basta*, risposero gli astanti, *che egli trapassi lentamente per la via frapposta ai due roghi.* Allora Pietro avanzossi intrepido, strignendo una croce in cui fissava gli occhi, ed a piedi scalzi, a passi lenti, e con sereno viso entrò nel fuoco. I vortici di fiamme e di fumo sollevati dalle accese cataste lo coprirono bentosto, e lo sottrassero agli sguardi degli spettatori; ma egli apparve poco dopo dall'altro lato (maraviglia a dirsi) salvo ed illeso in siffatta guisa, che nè la pelle dei piedi, nè le chiome, nè il camice, nè gli altri paramenti ricevettero alcun danno dallo struggitore elemento: anzi Pietro narrò dappoi, che essendo in procinto di uscire dal fuoco s'avvide che gli era caduto dal braccio il manipolo, onde indietreggiò per ricoglierlo in mezzo alle fiamme. Uscito incolume dal fuoco Pietro voleva entrarvi di nuovo, ma il popolo lo rattenne, gli baciò i piedi e le vestimenta; lo reputò per lo innanzi più presto un angelo mandato da Dio, che un mortale, e lo onorò col soprannome di *Igneo*, quasi uomo di fuoco o uscito dal fuoco. Il Vescovo di Firenze, deposto il pastorale, vestì la cocolla, e fra il digiuno ed il salmeggiare terminò piamente i suoi giorni (1).

(1) Questo fatto portentoso si legge descritto dal po-

L'avventurosa fine di tale esperimento fece nascere vaghezza nei popoli di vederne di nuovi, ed in alcuni individui di tentarli. Correndo l'anno 1103 un prete milanese detto Luitprando, o Liprando, accusò il suo Arcivescovo nomato Grossolano d'aver ottenuta la sede colla simonia; e dopo alcuni piati e romori si offrì a sostenere la verità dell'accusa colla prova del fuoco. L'Arcivescovo ed i suoi seguaci si adoperarono perchè non si venisse al formidabile esperimento; ma bisbigliando la moltitudine che corre sfrenatamente a qualsivoglia novità, e persistendo il Prete nel suo proponimento, alzossi nella piazza di S. Ambrogio una gran catasta di legna lunga dieci braccia e larga quattro: in mezzo di essa si apriva un calle così stretto, che non fosse possibile il sottrarsi alla violenza delle fiamme. Liprando co' piedi scalzi ed adorno de' sacerdotali paramenti calcò imperterrito l'angusto

polo Fiorentino in una lettera indiritta al Pontefice Alessandro II, e riferita dal Cardinale Baronio all'anno 1063. L'Annalista della Chiesa è d'avviso, che la prova di Pietro Igneo abbia avuto luogo nell'anno mentovato, ma il Muratori colla autorità del Mabillon ha dimostrato che dessa avvenne nell'anno 1067. Vedi gli Annali d'Italia a quest'anno. Si legga altresì la istoria ecclesiastica del Fleury nel libro citato.

sentiero: gli infiammati vortici gli si aprirono d'innanzi, e si voltarono al mezzogiorno ed al settentrione. Sarebbe a vedersi, dice il Muratori, se avvenir potesse, che entrando impetuosamente l'aria per quel sentiero lasciasse libero il passaggio in mezzo alle fiamme. Checchè ne sia di questa opinione è certo che Liprando uscì illeso dal rogo, e che il fuoco non recò danno veruno nemmeno alle vesti, che indossava. Solo osservossi che la sua destra venne offesa dal fuoco nell'istante in cui lo asperse di acqua benedetta, e vi gittò dentro l'incenso; e che a caso l'unghia ferrata di un destriero lievemente gli ammaccò un piede: bastò questo, perchè coloro i quali parteggiavano per l'Arcivescovo facessero dal Pontefice Romano, e dal popolo milanese dichiarare illegittima la prova; onde Grossolano continuò ad occupare il seggio episcopale, e Liprando ritirossi nella Valtellina (1).

(1) Landolfo Juniore nipote di Liprando narra con grande accuratezza questo fatto in una sua cronaca inserita dal Muratori nel Tom. V *Rer. Ital.* cap. IX e seg. Vedi poi l'istesso Muratori, *Antiq. Ital.* Disser. 38.

CAPITOLO V

OSSERVAZIONI SOPRA LE PROVE DI PIETRO IGNEO E DI LIPRANDO.

Non è già nostro divisamento di rivolgere qui la parola a coloro, che in leggendo questi fatti gridarono al miracolo: eglino in tal guisa hanno sciolto ogni nodo, e se ne stanno paghi alla spiegazione semplice di sì maravigliose avventure. Noi abbiamo fermato di intertenerci solo per alcuni istanti con coloro, i quali non sapendosi indurre a credere che Iddio tentato in sì temeraria anzi empia guisa (1) dall'uomo volesse rispondere con un miracolo, cercano di attignere ad altre fonti una convenevole spiegazione. Ragioneremo adunque con quella brevità maggiore, che per noi si potrà, prima di Liprando, poscia di Pietro Igneo, come di quello, che maggior maraviglia avrà destato negli animi de' leggitori.

È pur d'uopo confessare, che il popolo Milanese dubitò di qualche inganno nella esperienza di Liprando; giacchè sembra che per nulla si dovesse piatire con un uomo che dopo aver attraversata una lunga catasta accesa, in

(1) Chiamiamo temerarie ed empie queste prove, francheggiati dalla Chiesa che ognora tali le dichiarò.

cui si tenea per fermo che dovesse perire, ne uscì salvo, e non riportò che una lieve ammaccatura nella mano. Tuttavia una siffatta prova fu giudicata insufficiente in Roma; il Pontefice congedò l'Arcivescovo dopo averlo assolto, e Liprando si dovette rifuggire in una valle: ciò mi induce a credere, dice Duclos, che il popolo non fu sì vivamente colpito da questa pretesa maraviglia. Ed infatti facciamo alcune chiose a questo racconto, diminuiamo la grandezza del rogo, e la vivezza del fuoco, augumentiamo la piaga della mano e del piede di Liprando, e riguardiamo il suo ritiro in Valtellina come un esiglio comandato dal Pontefice contro un fanatico, e noi ci apporremo al vero, o di poco ne saremo lontani; essendo principalmente informati, che questa prova è descritta da Landolfo il giovane nipote di Liprando, che avrà voluto tessere la sua tela in guisa, che lo zio ne avesse tutto il vantaggio (1).

Molto più difficile riesce il rivelare le veraci cause dell'avventura di Pietro Igneo; ed i critici hanno faticato invano intorno a questo argomento. « Un istorico filosofo, dice Méhegan, astretto a narrar simili fatti dura fatica a

(1) Duclos. Mém. sur les Epreuves.

trarsi d'impaccio. La moltitudine degli autori contemporanei gli vieta di negarli intieramente, e l'assurdità di alcune circostanze non gli permette di prestar loro una cieca credenza. Una critica illuminata concilia queste contraddizioni apparenti. Molta arte avrà formata la essenza di questi pretesi prodigj; e la penna degli istorici gli avrà adornati di minute circostanze, che giammai non ebbero luogo. L'avventura di Pietro Igneo riferita sì seriamente da tanti autori è senza alcun dubbio in questo numero compresa. Lasciando dall'un dei lati molte circostanze ributtanti, l'evento dimostra la falsità del fatto tal quale è raccontato. In un tempo sì ingombro dalla superstizione, un tratto sì maraviglioso avrebbe cagionata la ruina del Vescovo: eppure questo prelato cui si apponevano sì gravi delitti rimase tranquillo sul suo seggio (1)». Per le quali cose si chiarisce che questo scrittore appone a' suoi principj una falsa conseguenza dicendo che il Vescovo di Firenze seguitò a tener placidamente la mitra e il pastorale; giacchè abbiam veduto, che egli, rimosso dal suo seggio, e vestito l'abito monastico terminò i suoi giorni

(1) Méhegan, Tableau de l'Hist. Mod. IV Epoq. Reflex. Iurisprud.

in un chiostro. D'altronde le osservazioni generali del Mehegan non istanno a martello; conciossiachè non dai soli istorici fu tramandato questo fatto alla posterità, ma anco da una lettera scritta in nome e per ordine di un intiero popolo ad un Papa. Altro adunque non ci rimane, che di indagare il modo, con cui Pietro Igneo ha potuto resistere all'azione del fuoco; e nel fare una sì sottile indagine ci limiteremo a riportare un articolo sul *Segreto del Mangiatore di fuoco*, che si legge nel Giornale dei dotti del 1680 (1); lasciando che uomini più addottrinati nelle scienze naturali, che noi non siamo, penetrino più addentro in questi sì riposti misteri della natura.

Era comparso in Francia, ed avea levato alto il grido di se un inglese detto Richardon, il quale inghiottiva dei carboni accesi, e col fuoco facea di molte altre portentose esperienze. Un gran numero di dotti e di scrittori tentò di indovinare il modo con cui Richardon toccasse impunemente quel terribile elemento, e già alcuni attribuivano quelle mirabili prove a semplice destrezza; quando il valletto

(1) Journal des Sçavants de l'an. 1680. Tom VII. Le sécret du Mangeur de Feu communiqué à l'Auteur du Journal par M. Panthot. Doct. Med., et Professeur aggregé au Collége de Lyon.

di Richardon rivelò il segreto. » Desso (così scrive il D. Panthot) non consiste che nel puro spirito di zolfo, col quale si strofinano le mani, e le parti che toccar debbono il fuoco. Questo spirito non agisce punto, come si credette, reprimendo la attività del fuoco, ma rende il subbietto, sul quale è posto, meno suscettivo della sua azione; perchè esso abbrucia, e cauterizza la epidermide, che si indurisce al par del cuojo in guisa, che per la prima e la seconda volta non si sostiene la prova sì agevolmente come nel seguito; giacchè quanto più si vanno iterando le prove, tanto più dura e callosa diviene la pelle; siccome accader suole ai maniscalchi ed ai fabbri, i quali si indurano talmente la cute, che spesse fiate si veggono portare un ferro arroventito da un'incudine all'altra senza abbruciarsi. Che se dopo molte esperienze fatte con questo spirito di zolfo si lavano le parti con esso strofinate o nell'acqua, o nel vino caldo, se ne riporta la epidermide abbruciata in un con tutto ciò, che si è indurito; e non si ha dappoi la istessa facilità a toccare senza lesione il fuoco, finchè l'istessa materia non abbia novellamente arsa ed indurita la pelle. »

« Ad un tale segreto Richardon aggiugneva un tratto di destrezza, che non fu giammai di-

scoperto. Quando egli metteva un carbone acceso in sulla lingua per farvi cuocer sopra un frusto di carne, sottoponeva immediate, e con prestezza impercettibile un sottile frusto di vitello: così il carbone che si trovava infra due carni straniere non potea sulle prime abbruciare, ed era estinto subito dopo dalla pituita, della quale insensibilmente empivasi la bocca. »

« Non è dunque molto difficile il maneggiare il fuoco, ed il tenerlo nella bocca quando si conosca il segreto; ma il camminar sopra ferri roventi è una prova, la quale non era riservata che a quell'Indiano, di cui parla Tavernier ne'suoi Viaggi, che si cingeva tutto il corpo di catene arroventate senza abbruciarsi; mentre la pesantezza di un corpo aumenta la penetrazione, e la attività del fuoco, ed agevola la divisione delle parti. L'istesso valletto di Richardon poi confessò, che si può aggiunger forza al rimedio con un miscuglio uguale di spirito di zolfo, di sale ammoniaco, di essenza di rosmarino, e di succo di cipolle. »

« Quanto all'effetto che poteano produrre nel suo stomaco i carboni, la cera, lo zolfo, ed altre materie che egli inghiottiva sì spesso, è certo che non si sarebbe data la pena di far sì frequentemente una somigliante esperienza,

la quale potea cagionare gravi incomodi allo stomaco, se non avesse avuta la facilità di vomitar tutte queste materie calcinate col soccorso dell' acqua tiepida e dell' olio d' ulivo subito dopo aver preso congedo dalla brigata.»

In qualsiasi conto si tengano i ragionamenti del medico di Lyon, è certo, secondo la sentenza dei naturalisti, che si danno alcune composizioni, coll' aita delle quali si può per qualche tempo resistere all' azione del fuoco; e desse si possono conoscere nelle carte di coloro, che intorno agli uomini nomati incombustibili hanno scritto. Si può dunque a buon dritto supporre che Pietro Igneo usando di una di queste composizioni da lui accozzata con molto studio ed arte abbia difesa la testa ed i piedi, e che il camice, il manipolo, e le altre vesti di quel monaco fossero d'amianto, la cui incombustibilità era ben nota agli antichi, e che se ne giovavano per formare delle tele, entro le quali si avvolgevano i cadaveri dei re posti sul rogo, onde le loro ceneri non si mescolassero con quelle delle legna. Plinio benchè male istruito sull' origine e sulla natura dell' amianto, pure ci attesta che gli antichi conoscevano la qualità peculiare, che lo distingue, e narra d'aver veduti in un convito dei nappi d' amianto, che allorquando erano

sporchi non si lavavano altrimenti, ma si gittavano nel fuoco, dal quale li raccoglievano mondi e ripuliti (1).

CAPITOLO VI

PIETRO BARTHÈLEMI DI MARSIGLIA SI SOTTOPONE ALLA PROVA DEL FUOCO PER PROVAR L'AUTENTICITA' DELLA SANTA LANCIA.

Nella prima Crociata l'esercito Cristiano condotto da Goffredo Buglione correndo l'anno 1098 fu assediato in Antiochia da numerose schiere di Mussulmani, capitanate dal feroce Sultano di Mossoul detto Kerbogha, vero modello di quell'Argante, che con sì sublimi colori ci vien dipinto dal Tasso:

Impaziente, inesorabil, fero
Nell'arme infaticabile, ed invitto,
D'ogni Dio sprezzatore e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione. (2)

Egli strinse sì d'appresso Antiochia, che tostamente la ridusse alle più dure estremità: la carestia mieteva ogni giorno un gran numero di vittime: i superstiti guerrieri vinti dal di-

(1) Plin. Hist. Natur. Lib. XIX, Cap. 1. Encycloped. Art. Amianto.

(2) Gerus. Can. 11, St. 59.

giuno non avean forza di sollevare la lancia, e di maneggiare il brando: dominava nella città un silenzio così spaventoso, che dessa sepolta parea nella più profonda notte, o vedovata di abitatori. In mezzo a sì terribile costernazione avvenne un caso, che sollevò gli abbattuti spiriti de' Cristiani, e li condusse alla vittoria. Un prete della Diocesi di Marsiglia nomato Pietro Barthélemi appresentossi alla assemblea de' duci, e lor rivelò che per ben tre fiate nel sonno gli era apparso S. Andrea, e gli avea favellato in questa sentenza: « Vanne alla Chiesa del mio fratello Pietro in Antiochia: presso all'altar maggiore troverai, scavando la terra, il ferro della lancia, che trapassò il costato del nostro Redentore. Infra tre giorni quello stromento di salute eterna sarà manifesto a' suoi discepoli: quel mistico ferro portato alla testa dell'esercito libererà i Cristiani, e trafiggerà il cuore degli infedeli. » I capi de' crociati sia che prestassero fede alla visione di Pietro, sia che volessero con qualche portentosa avventura risvegliare il coraggio dell'esercito, si prepararono con tre giorni di digiuno e di preghiera allo scoprimento della santa lancia. Nel dì prefisso dodici spettabili personaggi, scelti fra il clero ed i cavalieri, si portarono alla Cattedrale d'Antiochia con numeroso stuolo di operai for-

niti degli stromenti all'uopo necessarj: tutto l'esercito stava schierato innanzi alle porte del tempio, ed aspettava ad ogni istante di mirare il ferro miracoloso. Ma essendosi per lo spazio di molte ore scavata la terra fino alla profondità di dodici piedi, non si offriva peranco agli sguardi degli spettatori alcuna lancia. Già la notte avea coperta di tenebre Antiochia, quando Pietro, mentre dodici personaggi se ne stavano orando sul margine della fossa, vi si gittò dentro, e comparve poco appresso col sacro ferro nelle mani. Gli astanti sollevano un grido di gioia: l'esercito lo ripete: nessuno dubita che quello sia un pegno della vittoria pe' Cristiani: si obbliano le noje ed i mali dell'assedio; i più timidi sitiscono il sangue dei Saraceni, ciascuno domanda la battaglia. Si spalancano le porte; le schiere Cristiane affrontano intrepide l'inimico; la santa lancia sta invece di vessillo, ed è argomento della più grande fidanza pei crociati: ferve calda più che mai la mischia: i Turchi non valgono a sostenere l'urto formidabile de' Cristiani; essi sono rotti e fugati; Antiochia è liberata ed arrichita dalle doviziose spoglie degli inimici (1).

(1) Michaud. Hist. des Crois. Liv. III.

Non andò guari, che si sparsero fra i Cristiani alcuni dubbj intorno all'autenticità della sacra lancia, e l'esercito cominciò a mormorare contro l'avarizia di coloro, che custodivano il venerato ferro, e ricoglievano le elemosine ad esso presentate dalla bonarietà di alcune persone. Pietro fermò allora di dissipare ogni dubbio, ed impor fine al bisbigliare col sottoporsi alla prova del fuoco. Si innalzò pertanto un rogo con rami d'ulivo in mezzo ad un vasto piano nel venerdì santo del 1099: tutti i crociati accorsero a rimirare lo strano spettacolo: già le fiamme aggiugneano all'altezza di più di venti cubiti quando apparve Pietro: egli era coverto da una semplice tonaca; portava la santa lancia cinta da banderuole che si volteggiavano al vento; lo accompagnavano i sacerdoti scalzi ed adorni de' lor paramenti. Allorchè egli fu prossimo al rogo, uno de' principali del Clero pronunciò ad alta voce queste parole: « Se costui vide Cristo faccia a faccia, e se l'Apostolo Andrea gli rivelò la divina lancia, possa egli sano e salvo passare a traverso delle fiamme: se al contrario è colpevole di menzogna, sia egli abbruciato colla lancia che porta nelle mani. » A queste parole gli astanti tutti si inchinarono, e risposero con voce concorde: *S' adempiano i voleri di Dio.*

Pietro inginocchiossi, chiamò il cielo in testimonio della verità di quanto egli avea detto, e raccomandatosi alle preghiere de' Sacerdoti e de' Vescovi, entrò per l'angusta via che si era aperta in mezzo al rogo. Gli spettatori lo perdettero di vista, e già alcuni piangevano la sua morte, quando lo videro comparire dalla parte opposta a quella, da cui era entrato: lo applaudirono, lo festeggiarono, ma s'accorsero bentosto, che egli era piagato mortalmente, onde lo trasportarono nella tenda del Conte di Tolosa, ove spirò pochi giorni appresso protestando ognora sulla sua innocenza e veracità (1).

CAPITOLO VII

DELLE AVVENTURE DI FRA GEROLAMO SAVONAROLA.

Sarebbe in vero gravissimo mancamento, se avendo noi impreso a pertrattare dei Giudizj di Dio, che si istituivano per mezzo del fuoco, intralasciassimo di favellare della prova, che Fra Gerolamo Savonarola avea fermato di fare per mezzo di un suo frate; la quale non ebbe poi luogo per le cagioni che di sotto si

(1) Michaud. Hist. des Crois. Liv. IV.

discorreranno. Siccome poi singolare fu e la vita, e la morte di quel monaco, così ci prese vaghezza di dare un sunto più breve che per noi si potrà delle avventure, che lo rendettero celebre; onde porgere diletto ai nostri leggitori.

Varia il pubblico grido, discordano le sentenze degli scrittori intorno la vita e la morte di fra Gerolamo: alcuni lo reputano un profeta, un apostolo, un martire; altri son d'avviso che egli fosse un eretico, un entusiasta, un impostore, o come i suoi nemici lo appellavano, un gabbadeo. Il Segni afferma che il Savonarola debbe esser messo trà i buoni datori di leggi, ed onorato ed amato per tal fatto dai Fiorentini non altramente che Numa dal popolo di Roma, e Licurgo da' Lacedemoni, e Solone dagli Ateniesi (1). Il Varchi al contrario appellava uomini di gran bontà, o di pochissimo intelletto coloro, che davano fede alle profetiche parole di quel frate, dicendo che egli non era uomo santissimo, ma falso ed iniquo come aveano pubblicato i suoi frati medesimi (2). Somiglianti dispareri nacquero da ciò che essendo stati sempre i Fiorentini divisi

(1) Segni, Stor. Fior. Lib. I.
(2) Varchi, Stor. Fior. Lib. XI e XII.

nelle cose del governo della loro patria, ed allora più che mai, descrissero con diversi colori i casi del Savonarola, lasciandosi trasportare nel raccontarli, dalle private voglie, e dalla adulazione di quelle parti, alle quali essi erano maggiormente inchinati. Ma noi trovandoci lontani da molte cause generative di passioni e di setta, confidiamo di poter narrare le strane avventure di quest' uomo con sincerità; onde lasciando che un più perspicace ingegno, che il nostro non è, discerna infra la sottile ambizione, che da taluni è attribuita a Fra Gerolamo, e la preclara santità della vita, e lume profetico, che da molti altri gli è apposto, ci atterremo ai semplici fatti, e quindi alla schietta verità, alla quale e la natura ci inchina, e la usanza ci alletta, e la professione nostra tanto ci invita.

Nacque Fra Gerolamo in Ferrara da Nicolò Savonarola, e da Elena Buonacossi a dì 21 di settembre del 1452. Sortì egli dalla natura una indole austera, grave, inchina alle contemplazioni, inimica delle compagnevoli brigate, e vaga oltremodo della solitudine; onde i genitori s'avvidero bentosto, che egli, abbandonata la paterna magione, si sarebbe ritirato in un chiostro. Non tardò molto Gerolamo a far conta la sua inclinazione al monachismo, con fermo

proponimento però di rimaner laico; *per non passare*, come egli diceva, *dal secolo nel secolo, se gli venissero addossate le cattedre, ed i governi della religione.* Ma i parenti opposero i maggiori ostacoli che per loro si poterono al divisamento del figliuolo, il quale benchè tenuto fosse lontano dal chiostro, pure si applicava indefessamente allo studio delle teologiche discipline, e leggeva le opere di S. Tommaso, delle quali molto si dilettava, e da cui non ritraeva giammai nè l'occhio nè la mente se non per ricrearsi colla Toscana poesia: giacchè egli dotato di fervente immaginativa, e di un'anima altera e disdegnosa, amava di significare coi numeri poetici gli alti suoi concetti. Alla età di 22 anni pervenuto sognò una notte che gli piovea sul corpo una doccia d'acqua gelata; si scosse; balzò esterrefatto dalle piume, ed avvisandosi che quel salutifero gelo avesse in lui già spento il fuoco dell'etate più fervida, e fosse una voce del cielo, che gli ingiungesse di vestir la cocolla, fuggì di soppiatto a Bologna, ove indossò l'abito di S. Domenico, e pronunciò i voti, e ricevette i sacri ordini, sdimenticandosi del proponimento di farsi laico. L'altezza dell'ingegno suo non potè essere per lungo tempo ignota ai superiori dell'Ordine, i quali lo destinarono a leggere dialettica

e metafisica prima in Ferrara e poscia in Firenze, ove i giovani monaci pendevano immoti, e maravigliati dalle faconde sue labbra. Finalmente in sulle rive dell'Arno Fra Gerolamo salì per la prima volta il pergamo nella chiesa di S. Lorenzo: ma il suo oratorio tirocinio non ebbe più avventuroso successo di quello di Demostene: posciachè nè l'azione sua, nè il suo dire andarono a grado alla ascoltante moltitudine. Trasferitosi dappoi Fra Gerolamo in un convento della Lombardia si volse tutto allo studio della eloquenza, e si accostumò a trattare alla sprovvista i più difficili argomenti, e ad esporre con nitido ordine le sante scritture. Avendolo nel 1489 Lorenzo de' Medici, pei conforti di Pico della Mirandola, richiamato a Firenze, egli salì novellamente il pulpito, ma riconoscendosi povero d'arte si adoperò a tutt'uomo per supplirvi collo zelo, e con argomenti, che solleticassero la curiosità del popolo. Incominciò pertanto a favellare apertamente di politica, ed a trattare dalla bigoncia le gravi materie della ragione di Stato, predicendo terribili sconvolgimenti, e sciagure alla Italia. *Mi convien predicare*, diceva egli, *perchè Dio me lo comanda, e perchè così vuole il vostro vantaggio. La vostra corruttela è manifesta, e Dio mi rivela*

i gastighi che vi son preparati, se voi non abbracciate una vita più perfetta e cristiana. Siccome poi s'avvedeva il frate essere oltre modo aggradevole ai mortali la pittura degli scandali, e de' vizj altrui, e di coloro precipuamente che poggiano in alto, e sono insigni per titoli, per onori, e per dignità, così si volse a proverbiare i disordini del Clero (1).

La esposizione dell'Apocalisse impresa dal Savonarola gli aprì un vasto arringo di alludere ai vizj della sua età, e di vaticinare orrende sciagure: giacchè ciascuno ben può comprendere quanto sia facile ad un entusiasta, che vuol farla da profeta, l'abusare dell'autorità di questo santo libro, stante l'arcana e moltiplice intelligenza di ciascheduna delle sue parole. S'avvisò egli di confermare co'suoi ragionamenti queste tre tesi: *Che la Chiesa si dovea riformare; che l'Italia sarebbe invasa da eserciti forestieri con tanto spavento degli uomini, che ei non resisterebbero loro nè mura nè uomini; e che non andrebbe guari che queste due profezie sarebbero chiarite veraci.* Nel significare questi suoi pensamenti si sforzava di usurpare un linguaggio profetico; e minac-

(1) Abbiamo desunte le prime notizie della vita del Savonarola dall'Osservatore Fiorentino, Tom. II, Par. 2, pag. 114 e seg.

ciose, e terribili, e sonore erano le sue parole: ad ogni istante egli ripetea quella formidabile sentenza: *gladius domini super terram cito, et velociter* (1). Qual maraviglia se la plebe avida ognora di novità correva in folla ad udire le prediche del frate! Dalla Chiesa di S. Marco unita al cenobio, in cui egli vivea, passò alla Cattedrale, fidando che come più vasta capir potesse la gran moltitudine degli ascoltatori; ma dessa fu angusta al dismisurato concorso, onde spesso fu d'uopo escluderne i fanciulli e le donne. Per ben otto anni ei fe' suonare la sua voce in quel tempio, e mai non venne meno la folla, mai non si diminuì il suo credito; anzi si augumentò in guisa, che quando egli, dato fine al predicare, tornava dalla Chiesa al convento, tutte le vie erano sì piene di popolo, che bisognava che le guardie gli aprissero la strada (2).

Qui al certo nascerà nei leggitori il desiderio di udir ripetuto qualche squarcio di quelle concioni, che attraevano un sì portentoso concorso di persone d'ogni maniera, e formavano la maraviglia di Firenze, seggio della dottissima Corte del Magnifico Lorenzo; ed io m'accingo

(1) Con questa epigrafe fu impresso il rovescio d'una medaglia in Bronzo in onor suo.

(2) Osserv. Fior., Tom. II, Par. 2.

a render paghe le loro brame non senza prima aver fatte alcune considerazioni sulle doti della eloquenza del Savonarola. Il suo dire mancava di eleganza, e di quell'artificio, di cui si giovano i favellatori educati dall'arte; ma era fornito di quella energia naturale, e di quel sentimento, che partendo da un'anima profondamente commossa fa una viva impressione, e trionfa sui cuori degli ascoltanti (1). Il Frate nè studiava, nè scriveva, nè raccomandava alla memoria le sue orazioni; esse erano un improvviso e naturale disfogamento della passione impetuosa che signoreggiava il cuore e lo intelletto di colui, che parlava. Che se infino ai posteri giunsero quelle prediche, lo dobbiamo non all'autore, ma ad alcuno di coloro, che le ascoltavano (2).

Lo squarcio che qui notiamo è tratto dalla predica del Sabato dopo la seconda Domenica di Quaresima: desso fece una sì violenta im-

(1) « Il Savonarola (così il Tiraboschi) non ha al certo nè una giusta divisione del suo argomento, nè un ordinato progresso di raziocinio, nè sceltezza di espressioni, nè eleganza di stile: ma a quando a quando egli inveisce e tuona con sì gran forza che sembra un fulmine. » Stor. della Letter. Ital. Tom. VI, Par. 3, Lib. 3, Cap. 6.

(2) Osser. Fior., Tom. II, par. 2, Pag. 120.

pressione sugli uditori, che tutti proruppero in dirotte lagrime, ed alzarono altissime grida in guisa che il predicatore piangendo al pianto del popolo, dovette impor termine al suo dire. Dopo aver lungamente pregato Dio a convertire i peccatori indurati, così conchiude: « Io non posso più: le forze mi mancano: non dormi più, o Signore, su quella Croce; esaudisci, Signore, queste orazioni; *et respice in faciem Christi tui.* O Vergine gloriosa, o Santi, o Beati del Paradiso, o Angioli, o Arcangeli, o Corte tutta del Cielo, pregate per noi il Signore, che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a' tuoi servi? Ognuno ci si volta in deriso, e siam divenuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiam fatta orazione; quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri! Dov'è la tua provvidenza, dov'è la bontà tua, la tua fedeltà? *Age, fac domine, et respice in faciem Christi tui.* Deh! non tardare però, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica: *ubi est Deus eorum?* dov'è il Dio di costoro, che tante penitenze hanno fatto, tanti digiuni?... Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengono peggiori, e sembrano omai divenuti incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano,

la tua potenza. Io non posso più; non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lagrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pe' nostri meriti, ma per la tua bontà, per l'amor del tuo figlio: *respice in faciem Christi tui*... abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu qui tutte afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu, Signor mio? Non venisti tu ad incarnarti per loro? Non fosti tu crocifisso e morto per loro? Se a quest'effetto io non son buono, e a quest'opera, *tolle animam meam*, toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, o Signore, a' miei peccati, abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare a noi tutti la tua misericordia. Misericordia, Signor mio. » Questi eloquentissimi detti non ci son pervenuti probabilmente che tronchi e mancanti (1). Era impossibile, che un monaco, il quale si vedea cinto da numerosa folla, che pendeva tacita ed attenta dalle sue labbra, e lo applaudiva, e lo levava a cielo,

(1) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., Tom. VI, Parte 3, Lib. 3.

non si inorgoglisse alla fine, e non desse luogo nel suo cuore all'ambizione, affetto assai sottile che talvolta si insinua anco in coloro, i quali si sono dichiarati particolari seguaci della umiltà Evangelica. L'orgoglio e l'indole inflessibile del Savonarola fu bentosto a tutti palese: nel 1490 egli venne eletto Priore del Convento di S. Marco. Era costume convertito in legge dall'uso non mai interrotto, che coloro, i quali ottenevano una siffatta dignità negli Ordini regolari si appresentassero a Lorenzo de' Medici per riconoscerlo come capo della Repubblica, e pregarlo che proteggesse ed il Priore novellamente eletto, ed il suo Ordine. Il Savonarola sdegnò di visitare Lorenzo; e per quanto i suoi frati ve lo confortassero, e Lorenzo mostrasse di bramarlo, anzi di volerlo, egli rispose sempre alteramente; *che era stato eletto Priore non da Lorenzo ma da Dio;* nè mai si indusse a mostrar reverenza a chi reggeva i destini dello Stato di Fiorenza; che anzi avendolo Lorenzo per mezzo di cinque spettabili cittadini fatto pregare, che ristesse dal minacciar travagli e sciagure; perchè le sue parole conturbavano quella pace, nel cui grembo incominciava a posare la città, egli non solo non obbedì, ma in termini ambigui annunciò al popolo, che presto Lo-

renzo sarebbe morto. Pare che a caso il frate abbia colto nel segno; giacchè il Principe infermossi, e ciò che dee destar gran maraviglia chiese di confessar le sue peccata al Savonarola, il quale approssimatosi al letto di morte, su cui giacea il Magnifico, ascoltò la umile sua confessione, e gli disse che otterrebbe il perdono de' suoi peccati; purchè tre cose osservasse: la prima che avesse una viva fede, e Lorenzo rispose di averla grande; la seconda che restituisse per quanto fosse possibile ogni cosa male acquistata; e Lorenzo dopo di essere alquanto ristato sopra di se, promise di farlo; la terza che ridonasse a Firenze l'antica libertà, e la restituisse al primiero popolar reggimento. A questi detti Lorenzo voltò sdegnosamente le spalle al frate, e più non gli fe' risposta (1).

La morte di Lorenzo acerba a lui per la età (giacchè morì non finiti quarantaquattro anni) acerba alla patria, che si reggeva per consiglio suo, fu più acerba ancora alla Italia: perchè egli conoscendo che alla Repubblica Fiorentina, ed a se proprio sarebbe molto pericoloso, se alcuno de' maggiori Principi Italiani ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni

(2) Osser. Fior., Tom. II, Par. 2.

studio, che le cose della Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero(1). Imperò estinto colui, che procurava di spegnere sollecitamente tutte le faville, che potessero essere origine di nuovo incendio, si prepararono ogni dì più le occasioni alle future calamità della Italia, ed i nascosti odj proruppero in manifesta ed atrocissima guerra. Lodovico Sforza soprannomato il Moro, presa la tutela del nipote Giovan Galeazzo, e ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello Stato, governava non come tutore, ma dal titolo di Duca di Milano in fuori, con tutte dimostrastrazioni ed azioni da Principe. Alfonso Duca di Calabria, e figliuolo di Ferdinando Re di Napoli mal comportava, che Gian Galeazzo suo genero, maggiore già di venti anni, benchè di intelletto incapacissimo, fosse depresso dallo zio Lodovico, e privo di ogni autorità non avesse che il nudo nome di Principe; nè mai cessava dal lamentarsi palesemente dell'oppressione del genero. Oltre a questo sapeva Lodovico il Moro, che Isabella moglie di Gian Galeazzo, e donna di virile spirito non cessava

(1) Guicciardini, Ist. d'Ital. Lib. I.

dallo stimolare il genitore Alfonso, e l'avolo Ferdinando, onde e lei, ed il marito, ed i figliuoli liberassero dall'imminente pericolo di morte. Travagliato pertanto Lodovico da questi sospetti, esterrefatto da' sovrastanti pericoli, ed arso dalla sete pestifera del dominare indirizzò del tutto l'animo a cercar nuovi appoggi, e sconsigliatamente chiamò nella Italia straniere falangi. Signoreggiava in Francia Carlo VIII, il quale come erede degli Angioini pretendeva essergli applicate le ragioni, che quei Principi aveano sopra il reame di Napoli, e cercava di acquistarlo con l'arme. Informato Lodovico dei desiderj del Re francese, gli mandò segretamente ambasciatori, che al nuovo acquisto il confortassero. Carlo VIII, giovane, e trasportato da ardente cupidità di signoria, e da grande appetito di gloria, strinse alleanza col Moro, e fermò di varcar le alpi, e di conquistare il reame di Napoli (1).

Il Savonarola ebbe forse sentore di queste segrete pratiche, e fornito di perspicace e sottile ingegno, come egli era, previde la prossima guerra, e non dubitò di vaticinare a chiare note, che dalle alpi scenderebbero numerose schiere di Francesi capitanati dal Re Car-

(1) Guicciardini, Ist. d'Ital., Lib. I.

lo, e porterebbero il guasto nelle Italiane contrade: ed affinchè il suo vaticinio facesse più profonda impressione sugli animi dei Fiorentini, aggiunse che Pisa si sarebbe ribellata. Bentosto si chiarirono vere le parole del frate, il quale mostrava d'aver per afflato divino notizia delle cose future: bucinossi sulle prime, che il Moro tentava di piegare il Re di Francia ai pensieri di una nuova guerra; indi suonò per tutta Italia la fama di quello che oltre ai monti si trattava. Crebbe pertanto a dismisura la autorità del Savonarola, e colla autorità la reverenza, e la fede del popolo verso di lui siffattamente, che allorquando il Re Carlo entrò in Lucca, egli fu spedito al Monarca con quattro cittadini, perchè orasse a favore di Firenze. Carlo VIII accolse con ogni dimostrazione di onore il frate, non ignorando che egli favoriva le parti Francesi, e che predicando della felicità di Firenze avea detto più volte, *giglj con giglj dover fiorire;* alludendo alla insegna di Francia, che era un fiordaliso giallo, ovvero il giglio d'oro, ed a quella del popolo Fiorentino che era un giglio bianco in campo rosso (1).

Posciachè i Fiorentini conchiuso ebbero un

(1) Nardi., Stor. Fior., Lib. I.

onesto accordo col Re di Francia, e sbandeggiato Piero de' Medici, si volsero a riordinare il governo della Repubblica, e costituirono una specie di reggimento, che sotto nome di governo popolare tendeva in molte parti più alla potenza di pochi, che a partecipazione universale. Ma il Savonarola rivoltò la moltitudine a costituire uno stato libero, ove il popolo fosse padrone di dare i magistrati, e di confermare le leggi, mediante una concione ragunata, che si chiamasse Consiglio Grande (1). I conforti del frate erano omai leggi; giacchè la moltitudine vedendo avverato, ciò che egli nelle sue prediche vaticinato avea, cioè la venuta degli stranieri eserciti, e la ribellione di Pisa, lo credea più presto un angiolo disceso dal cielo che un uomo. Si determinò adunque, che si facesse un Gran Consiglio, da cui fosse esclusa la feccia della plebe, ed a cui intervenissero solamente quei cittadini, che per le leggi antiche della città erano abili a partecipare del governo (2). Nè di ciò pago Fra Gerolamo, un giorno predicando, venne in gran fervore, e fe' gridare a tutto il popolo ed eleggere Cristo Re dei Fiorentini: esempio

(1) Segni, Stor. Fiorent. Lib. I.
(2) Guicciardini, Ist. d' Ital. Lib. II.

imitato poco dappoi dal Gonfaloniere Niccolò Capponi, il quale ottenne nel Consiglio Grande una provvisione, in cui dal popolo di Firenze con solenni giuri fu eletto Cristo per suo Re: onde si vide questa scritta sopra la porta del palazzo: *Jesus Cristus Rex Florentini populi S. P. decreto electus* (1).

Ma già si appropinquava il tempo, in cui il Savonarola dovea perdere presso i più il credito di santo ed il nome di profeta, e subire una morte crudele non meno che obbrobriosa. Egli non rifinava giammai dal mordere i costumi del Clero e del Pontefice; principalmente che gli scandali della Romana Corte davano ampia materia a' suoi ragionamenti. Sedeva allora sulla Cattedra di S. Pietro Roderigo Borgia appellato Alessandro VI. rotto siffattamente ai più turpi vizj, che l'istesso Rainaldo per quanta reverenza abbia ne' suoi Annali dimostrata alla Corte di Roma, non li potè dissimulare. Fra Gerolamo adunque scagliò tutti i fulmini della parola contro un Pontefice, che indegnamente occupava quel santo seggio, e non dubitò di far conte le sue turpitudini all'universale. Sdegnatosi oltre modo Alessandro VI, perchè un frate il proverbiasse sì scon-

(1) Segni, Stor. Fiorent., Lib. I.

ciamente in pubblico, chiamò a Roma il Savonarola con più Brevi, ed avendo questi negato di obbedire con allegar diverse scuse, alla fine lo scomunicò. Il Savonarola s'astenne per qualche mese dal predicare, ma poscia credendo, che pel silenzio declinasse la sua riputazione salì di nuovo la bigoncia, ed affermando che le censure pubblicate contro di lui erano contrarie alla divina volontà, nocive al bene comune, e quindi ingiuste ed invalide, tornò a mordere con grandissima veemenza il Papa e tutta la sua corte. Lionardo de' Medici Vicario dell'Arcivescovo di Firenze vietò espressamente al Clero di assistere alle prediche del Frate, e comandò a tutti i Parrochi, che minacciassero le più gravi censure, e negassero i Sacramenti, e la tomba ne' luoghi sacri a coloro che davano retta alle parole del Savonarola. Ma parteggiando la nuova Signoria pel Frate, lungi dal far eseguire gli ordini del Vicario, intimò a questo prelato, che sotto pena di bando di ribelle dovesse infra lo spazio di due ore rinunciare al Vicariato (1).

La città di Firenze allora si divise in due sette; l'una era quella de' *Piagnoni*, che favorivano Fra Gerolamo, l'altra degli *Arrabbiati*,

(1) Nardi, Stor. Fiorent., Lib. II.

che seguivano le parti dei Medici. Gli Arrabbiati tentavano ogni mezzo per impedire le predicazioni del Savonarola: onde avvenne che dovendo egli perorare nel dì dell'Ascensione, alcuni giovani entrarono la notte precedente in Chiesa, e sul pergamo fecero molte brutture da non raccontarsi, e sopra per adornamento vi posero una pelle d'asino. Venne la mattina il Frate co' suoi divoti alla Chiesa, e, purgato il pergamo dalle dette brutture, incominciò a favellare, ma gli Arrabiati non contenti del già fatto, levando in alto da terra una gran cassa, nella quale si ricoglievano le elemosine, e quella lasciando cadere, fecero un tale rombazzo, che il popolo non sapendo, che ciò si fosse, cominciò a tumultuare, e se il predicatore non l'avesse quetato, si sarebbe corso gran pericolo che la città tutta non romoreggiasse (1). Finalmente riscaldandosi sempre più le sette cittadine, e fulminando il Pontefice con nuovi brevi, e con minaccie di censure contro tutta la città, i Magistrati ingiunsero al Savonarola che desistesse dal predicare. Ma non si calmarono per questo gli spiriti; giacchè sursero a sostenere la parte de' Piagnoni alcuni seguaci di Fra Gerolamo, infra i quali si distingueva

(1) Nardi, Stor. Fiorent., Lib. II.

Fra Domenico da Pescia, che se non superava, uguagliava certo il suo maestro nel fanatismo, ed in quel raffinato orgoglio, che si fa velame della modestia. Benchè Fra Domenico fosse tenuto di non molta dottrina, pure orando nell'Avvento, persuase al popolo di privarsi di tutti i libri così latini come volgari, liberi, e lascivi, e delle dipinture d'ogni sorta, che potessero incitare a cattive e disoneste cogitazioni. A quest'uopo ordinò ai fanciulli, che egli avea congregati (giacchè la tenera età più agevolmente riceve le impressioni) che andassero per le case dei cittadini, e chiedessero mansuetamente a ciascuno l'*Anatema;* che così chiamavano simili cose lascive. I fanciulli per la città discorrendo ripetevano una certa benedizione breve e devota, loro insegnata dal Frate a ciascuna casa dalla quale ricevevano o libro, o pittura, od altra elegante masserizia: sicchè perseverando nell'istesso tenore dall'Avvento fino al carnovale raccolsero una moltitudine maravigliosa di pitture, di capelli morti, o parrucche, di ornamenti di capo delle donne, di pezzette di Levante, belletti, acque lanfe, muscadi, odori di più sorta, ed appresso tavolieri belli, e di gran pregio, carte da giuocare e dadi, arpe, liuti, e cetere, e simili stromenti da suonare, e l'opere del Boccaccio,

ed i Morganti, e quantità di libri di sorte, e magici e superstiziosi. Le quali cose tutte furono portate nell'ultimo giorno di carnovale in sulla pubblica piazza, ed allogate ordinatamente sovra un grande e rilevato palco, che largo al basso si ergeva a poco a poco in forma di una rotonda piramide, ed era cinto all'intorno di gradi a guisa di sederi, sovra i quali erano disposti i mentovati oggetti, e scope, e stipe, ed altre materie da ardere. Tutto il popolo accorse a rimirare lo strano spettacolo, ed i fanciulli in gran numero si ragunarono tutti vestiti di bianco, e con ghirlande di ulivo in capo, e crocette rosse in mano, e cantarono salmi ed inni, finchè quattro custodi loro colle torcie accese messero fuoco nel sovra descritto palco, ed arsero a suono di trombe tutte le predette cose. Così con gravissimo danno delle lettere e delle arti belle perirono tra le fiamme alcune opere di novellieri, e di poeti, e varie eccellenti dipinture di grandi maestri, che allora fiorivano nella Toscana, e nelle altre regioni italiane, ove già disfavillava la più viva luce delle lettere e delle arti risorgenti (1).

Piacque a Fra Gerolamo di rinnovare in appresso questa rappresentazione in tempo ap-

(1) Nardi, Stor. Fiorent., Lib. II.

punto del Carnasciale: le bande de' fanciulli si ragunarono di nuovo, e giunte in piazza trovarono il palco più ornato, e più ricco assai del primo: suvvi si vedeano alcune teste di scultore di donne antiche e bellissime, come la bella Bencina, la Lena Morella, la bella Bina, la Maria de' Lenzi, ed altre di valentissimi scultori. Ma ciò che dimostrava essere il fanatismo seduto su quel palco come in suo trono, era un bellissimo Canzoniere del Petrarca così adorno d'oro e di miniature, che valeva cinquanta scudi, valsente considerevole in quella età. I fanciulli dopo aver cantati molti salmi ed inni appiccarono il fuoco alla catasta, che arse tostamente, mentre suonavano con gran festa le campane, le trombe, e molti altri stromenti musicali, ed il popolo cantava il *Te Deum* (1).

Intanto i disordini, ed i tumulti in Firenze erano giunti al colmo; e tale era lo scandalo, il travaglio, e la confusione, che quasi d'altra cosa in Roma e per tutta Italia non si ragionava. Ognuno stava sospetto ed attento al termine di sì stravaganti contese; ben sapendo che quando le umane cose all'apice sono giunte, debbono con sonante rovina travolgere al basso.

(1) Baluz. colle Note del Burlamacchi, pag. 558.

Il nodo, che da un Frate fu renduto inestricabile, venne disciolto dai Frati dell' Ordine di S. Francesco. Questi monaci si erano sempre dimostrati inimici capitali del Savonarola e de' suoi seguaci, onde nell' anno 1497 si portarono alla Signoria a protestare che se i Domenicani di S. Marco andassero alla processione di S. Giovanni, che di prossimo nella sua festività s' avea a fare, non vi andrebbono eglino. I Signori per impedire i maggiori scandali comandarono ai Frati di S. Marco e di S. Domenico da Fiesole, che in quel festivo giorno se ne stessero rinchiusi ne' loro cenobj (1). Non contenti i Francescani bramavano, che venisse loro il destro di mostrare la impostura del Savonarola, e bentosto l' audacia di Fra Domenico da Pescia loro ne porse la opportunità. In predicando avea egli detto, che per confermare la verità di alcune proposizioni era pronto ad entrare nel fuoco, da cui credeva di uscire per divino favore senza alcuna lesione. Le proposizioni erano queste esse: *che la Chiesa di Dio avea d' uopo di riforma; che sarebbe flagellata e dappoi riformata; che gli infedeli si sarebbero convertiti alla fede; che Firenze sarebbe travagliata,*

(1) Nardi, Stor. Fior., Lib. II.

indi riformata e felice; che tutte queste cose sarebbero tostamente avvenute; che la scomunicazione lanciata contro di Fra Gerolamo non era valida, e che quegli che non l'osservavano non commettevano peccato. Fra Francesco da Puglia Osservante, predicando nella Chiesa di S. Croce, dopo aver mentito per la gola Fra Domenico da Pescia, sostenne la validità della scomunica pronunciata contro il Savonarola, e dichiarò che era disposto ad entrare nel fuoco ancorchè egli credesse dovervi perire, se Fra Gerolamo pure vi entrasse; onde salvandosi facesse conta la verità delle sue profezie. Fra Domenico accettò la disfida per sostenere le dottrine del suo maestro: nè la Signoria si oppose alla terribile prova, sperando che que' monaci turbolenti avrebbero colla loro morte spenti i semi delle discordie intestine, che tutta rimescolavano quella misera città. Ma il Savonarola si scosse all'annunzio del vicino frangente, e quantunque avesse più volte affermato predicando, che per segno della verità delle sue predizioni otterrebbe, quando fosse di bisogno, grazia da Dio, di passare senza lesione per mezzo del fuoco, pure essendogli allora molesto, che il ragionamento di farne al presente esperienza fosse stato mosso senza saputa sua, tentò con

destrezza di interromperlo: indarno però; giacchè il dardo era già scagliato, e la cosa per se stessa andata molto innanzi (1).

Allorchè Frate Francesco da Puglia s'avvide che Fra Domenico avea accettata la disfida, e che restringendosi le cose conveniva abbrustolarsi, indietreggiò, e disse di voler fare la esperienza solo con Fra Gerolamo, e non cogli altri. Ma essendo nato un gran bisbiglio, e protestando Fra Domenico d'aver sopra di se accettato l'invito, si decise, che se il Francescano non amava di far la prova egli stesso, ne proponesse a suo piacimento un altro dell'Ordine medesimo. Primo si offerse Fra Niccolò de' Pilli fiorentino; ma considerata forse meglio la importanza della cosa, si ritirò: all'ultimo si appresentò, e si soscrisse Frate Andrea Rondinelli del medesimo Ordine, ma converso e non sacerdote. Il Savonarola al contrario era non che importunato, oppresso dalla moltitudine, che veniva ad offerirsi di affrontare per lui il formidabile cimento: quasi tutti i Domenicani della Provincia, molti sacerdoti, e secolari, perfino le donne ed i fanciulli mostrarono ardente brama di far quella

(1) Nardi, Stor. Fior., Lib. II. Guicciardini, Stor. d'Italia, Lib. III.

prova: cosa mirabile, dice Iacopo Nardi, se della moltitudine del volgo, e della sua leggerezza non si tenesse poco conto. Ma Fra Domenico costante nel suo proponimento non volle che alcuno gli rapisse l'onore di gittarsi nell'igneo arringo, e si affrettò di presentare la sua soscrizione, e quella del Francescano Rondinelli alla Signoria; che deputò dieci cittadini, cinque per ciascuna parte, i quali ordinassero il modo, il quando, e dove e come s'avesse a fare tale esperimento con autorità di pronunciare intorno alle differenze, che nascessero infra le parti. Si deliberò che il giorno memorando fosse il 17 di aprile del 1498, e si scelse all'uopo la piazza de' Signori, ove si eresse un palco di grosse tavole lungo braccia quaranta, largo cinque, alto due e mezzo incirca, e coperto di un suolo di terra e di mattoni crudi e sì grossi, che potessero durar facilmente per assai lungo tempo alla forza del più gran fuoco. Nel mezzo del palco aprivasi una via larga un braccio per la quale doveano camminare i due frati; a destra ed a sinistra della angusta via si ergeano le cataste di legna grosse, compartite con iscope e stipe, ed altre minute materie da ardere facilmente (1).

(1) Nardi., Stor. Fior., Lib. II.

Venuto il giorno prefisso apparvero in sulla piazza amendue gli ordini Monastici: i Francescani con Andrea Rondinelli procedeano tacitamente, e senza alcuno apparato od altra esteriore cerimonia: ma il Savonarola avanzossi parato in abito sacerdotale col Sacramento in mano: lo seguiva Fra Domenico similmente con paramenti indosso ed un crocifisso fralle mani; gli altri Frati venivan dietro a loro processionalmente, portando crocette rosse: molti nobili e popolani con le torcie accese nella destra chiudevano la devota schiera. I due ordini salirono sovra di una loggia, che era divisa nel mezzo da un tavolato di asse: i Francescani se ne stettero sempre tacendo, i Domenicani non cessarono dal cantare inni e salmi; finchè dovendosi venire alla prova, incominciarono i Frati di S. Francesco a dichiarare solennemente ai deputati, che essi non soffrirebbero che Fra Domenico entrasse nel fuoco colle vesti e paramenti che avea indossati; posciachè sospettavano che egli avesse sopra di se qualche incanto, o superstizione magica, che lo potesse difendere, e salvar dalle fiamme. I deputati aderirono ai Francescani; onde Fra Domenico fu spogliato, ricerco in ogni parte, e coperto con altre vestimenta. Allora il Savonarola gli diede nelle

mani il tabernacolo del Sacramento, e lo confortò ad esporsi con forte animo alla prova. A quella vista cominciarono i Francescani a reclamare, ed allegarono che con questo modo si cercava di mettere in pericolo la autorità della fede Cristiana, la quale negli animi degli imperiti declinerebbe molto se quell'ostia abbruciasse (1). Ma perseverando il Savonarola nella sua sentenza, e dicendo che il suo compagno ed amico poteva sperare salvezza dal solo Dio che portava, si consumò buona parte del giorno a pitire, ed a romoreggiare. Il popolo che dalla città non solo, ma da tutto il contado era accorso per rimirare il nuovo spettacolo, ed avea piena la piazza, piene le finestre, pieni i tetti dei circostanti edifizj, essendo stato tutto il giorno sospeso, ed avendo sofferta la fame e la sete incominciò a bisbigliare perchè non si venisse mai alla prova. S'aggiunse per muoverlo a romore, che essendo il cielo tutto quel dì stato sereno, cadde in sul tramontar del sole una piova grandissima ed inaspettata; onde la moltitudine, che nella piazza, dalle finestre, dai veroni, dai tetti contemplava lo spettacolo, tutta si bagnò, e scompigliatasi facea temere un imminente tumulto. Per la

(1) Guicciardini, Stor. d'Ital., Lib. III.

qual cosa, avvicinandosi la sera, furono amendue le parti licenziate dalla Signoria. Fra Gerolamo tornò processionalmente co' suoi Frati a S. Marco; e certo egli sarebbe stato malconcio dalla moltitudine; se la reverenza verso il Sacramento che portava in mano, non lo avesse difeso (1).

Nella notte la moltitudine stanca per lungo aspettare si ridusse quetamente alle case; ma nel seguente giorno, che era la domenica dell'ulivo, tutta la città si mostrò piena di mal talento, ed i nemici del Savonarola scorrevano furibondi le contrade, e beffavano i seguaci di lui, appellandoli Piagnoni, scomunicati, ipocriti, gabbadei. Ben s' accorse Fra Gerolamo, che gli sopprastava l'ultimo fato, onde predicando la mattina in S. Marco fece un sermone molto breve e patetico, nel quale disse che egli si offeriva in sacrificio a Dio, ed era preparato a sopportar la morte per le sue pecorelle, e così tutto mesto, data la benedizione, prese commiato da suoi uditori. Ma predicando dopo vespro nel duomo Fra Mariano caldissimo seguace del Savonarola, certi giovani chiamati i Compagnacci, levato il romore, per eccitare una grave sommossa,

(1) Nardi., Stor. Fior., Lib. II.

cominciarono a gridar pubblicamente, che ognuno pigliasse l'arme, ed andasse alla volta di S. Marco; ove essendosi già condotta una parte degli inimici del Frate, si appiccò la zuffa con quelli che erano in Chiesa, i quali per difendersi aveano chiamati alcuni uomini d' arme. Le porte del tempio e del convento furono allora chiuse e sbarrate; onde molte inermi persone si videro involte nella terribile mischia, che soprastava, e le grida, anzi gli ululi dei vecchj, delle donne e dei fanciulli faceano echeggiare la Chiesa ed il Monastero di un suono somigliante a quello, che rimbomba fra le muraglie di una città, o di un castello preso d'assalto. La Signoria mandò tutta la guardia ad espugnare il Convento, ed a pigliare il Frate, sperando così di far fine al romoreggiare; ed ordinò che ognuno de' secolari dovesse sotto pena di bando di ribelli sgombrar la Chiesa di S. Marco. Per lo qual comandamento molti secolari se ne partirono, e l' istesso Fra Gerolamo meditava di uscirne; ma i suoi compagni il rattennero, dicendogli, che sarebbe tagliato a pezzi, e non condotto vivo davanti alla Signoria. Prima del bando de' Signori, molti nobili e ragguardevoli cittadini se ne erano fuggiti per la porta dell' orto e del cenobio, tra' quali Fran-

cesco Valori carico d'anni, e di meriti, e grande partigiano del Savonarola si era condotto alle proprie case. Quivi sovraggiunto dalla moltitudine furibonda vide prima morire la moglie ferita da un passatojo, mentre la misera dalle finestre si raccomandava al popolo, indi preso egli stesso venne condotto alla Signoria col mazziere innanzi, acciocchè salvo e senza ricevere villania si conducesse in palagio. Ma pervenuto davanti alla Chiesa di S. Procolo, confortato da quei che gli erano d'intorno a non temere, rispose intrepidamente, che egli non paventava di cosa alcuna, purchè fosse condotto innanzi alla Signoria, giacchè fidava nella propria innocenza. Per le quali parole temendo i suoi nemici, che non uscisse illeso da un formale giudizio, menatogli addosso gran romore lo trucidarono. La moltitudine che dopo esser venuta al sangue dà ordinariamente di piglio nell'avere, si volse al saccheggio, pose a ruba la casa del Valori, quella di Andrea Cambini, ed un'altra di un artefice divoto, e settatore del Frate; corse ancora ad altre magioni ed a quelle principalmente del Ridolfi, e del Soderini; ma esse furono preservate dal sacco per la presenza de' commissarj, e mazzieri mandati dalla Signoria (1).

(1) Nardi, Stor. Fior., Lib. II.

Sopravvenne la notte più spaventosa e gravida di maggiori delitti e tumulti, che il giorno cui succedeva. I Compagnacci cresciuti in audacia arsero le porte della Chiesa e del Convento, e la mischia divenne più sanguinosa, e si protrasse fino alle sei ore di notte, difendendosi valorosamente que' di dentro, benchè fossero mal forniti d' arme, ed aspramente menando le mani i Compagnacci; onde il sangue scorreva ne' corridoi del Chiostro, e nella Chiesa, ed alcuni caddero morti, altri rimasero feriti. Intanto Fra Gerolamo ridottosi prima nel coro, poi nella libreria se ne stava in orazione co' suoi Frati intorno al tabernacolo del Sacramento ivi trasportato; finchè ferma per ogni parte la zuffa per accordo furono consegnati ai mazzieri il Savonarola, Fra Domenico da Pescia, e Fra Silvestro Maruffi, i quali nel condursi dal Convento al Palazzo pubblico vennero insultati con ogni maniera di oltraggi e di scherni: anzi Fra Gerolamo fu più volte percosso con pugna e calci dai Compagnacci, i quali gli diceano: *profetizza chi t' ha battuto*; e simili dispregi (1).

La Signoria deputò dodici esaminatori col Magistrato degli Otto, perchè facessero il pro-

(1) Nardi, Stor. Fior., Lib. II.

cesso al Savonarola. Nel principio della disamina essi minacciarono e tortura ed altri più crudeli tormenti al Frate, se non provava essere le cose da lui pronunciate state dette per ispirito di profezia. Avendo il Savonarola risposto, che essi tentavano Iddio con tali non ragionevoli domande, e minaccie di tormenti, gli esaminatori gli fecero dare alcuni pochi tratti di corda, e mostrando egli che molto se ne affligesse, come debolissimo e sensitivo, che egli era, chiese da scrivere, e fece la seguente confessione, che si legge nel processo pubblicato sull' esamine: » Che le cose predette da lui non erano state predette per rivelazione divina, ma per opinione propria fondata sulla dottrina ed osservazione della Scrittura sacra; nè essersi mosso per fine maligno, o per cupidità di acquistare con questo mezzo grandezza ecclesiastica; ma bene aver desiderato che per opera sua si convocasse il Concilio Universale, nel quale si riformassero i costumi corrotti del Clero; e lo stato della Chiesa di Dio tanto trascorso si riducesse in più similitudine che fosse possibile ai tempi che furono prossimi a quelli degli Apostoli. » Ma queste cose egli confessava con parole concise, e da poter ricevere diverse interpretazioni, se è vero quel che poi divulgarono

Digitized by Google

i suoi seguaci (1). Cessati appena i dolori della tortura il Frate si disdisse; onde i giudici non sapendo a qual partito appigliarsi, scrissero al Pontefice, il quale fece gran festa allorchè seppe la cattura del suo nemico, e rendette somme grazie alla Signoria di Firenze per le cose fatte, e chiese con calde istanze, che dopo le necessarie esaminazioni per lo Stato loro dovessero dar vivo il Savonarola nelle sue mani. La Signoria ricusò di far paghe le brame del Pontefice; onde dopo molte contese e dispute fu conchiuso, che egli mandasse i suoi giudici e commissarj a far le esecuzioni dei delinquenti secondo la consuetudine della Chiesa. Vennero adunque a Firenze mandati dal Pontefice il Generale dell'Ordine di S. Domenico Fra Giovacchino Turriano da Vinegia, e Francesco Romolino, che fu poi Cardinale; ed avendo domandato al Frate che diceva degli esami fatti infino a quel dì, rispose, *che ciò che egli aveva nei tempi passati detto e predetto, era la verità; che la sua confessione, dappoi ritrattata, era seguita per dolor grande, e per la paura, che egli aveva de' tormenti; che novellamente e confesserebbe e ritratterebbe tante volte quante fosse di nuovo tormentato;*

(1) Guicciardini, Stor. d'Ital., Lib. III.

perciocchè si conosceva molto debole ed incostante nel sopportare i supplicj. Per le quali parole lo fecero di nuovo torturare, ed egli dopo alcuni tratti di corda confessò esser vero quello, che detto avea negli altri suoi processi. Fra Domenico da Pescia, e Fra Silvestro Maruffi fecero l'istessa confessione che l'altre volte, ma si escusarono affermando, che aveano creduto al loro maestro. Furono queste varie esamine e risposte ridotte in forma di ordinato processo, che si lesse dal Cancelliere degli Otto nella sala del Gran Consiglio, senza che vi fosse presente il Savonarola, il quale, come narrava il Cancelliere medesimo, essendo domandato se confesserebbe queste cose in pubblico, rispose: *io dubiterei d'esser lapidato.* Finita la lettura del processo Fra Gerolamo co' due suoi compagni fu condannato ad essere impiccato ed arso (1).

La vigilia dell'Ascensione, ossia il giorno 23 di Maggio del 1498 si eseguì la sentenza pubblicata contro i tre Frati: fu eretto nella piazza un palco dove era fitto un grande stile circondato da un capannuccio di scope e di altre materie combustibili. Giunti i tre condannati al palco, furono solennemente disgradati dagli

(1) Nardi., Stor. Fior., Lib. II.

ordini sacri per mano del Generale di S. Domenico, e di un Vescovo, il quale loro disse: *io vi separo dalla Chiesa*: si narra che il Savonarola rispondesse, *dalla militante sì, dalla trionfante no;* e più non disse. Posciachè Fra Gerolamo coi due compagni fu impiccato, si diede fuoco al capannuccio, ed arsi i corpi furon portate via le ceneri, e dal Ponte Vecchio gittate in Arno. Il rogo fu continuamente accerchiato dalle guardie, acciocchè alcuno non portasse via delle reliquie dei Frati; ciò nullameno i fanciulli e le guardie medesime ne involarono alquante (1).

Tale fu la fine del celebre Savonarola, la cui morte, al dir del Guicciardini, sopportata con animo costante, ma senza esprimere parola alcuna, che significasse o il delitto o l'innocenza, non ispense la varietà dei giudizj o delle passioni degli uomini; perchè molti lo reputarono ingannatore; molti per lo contrario credettero, o che la confessione che si pubblicò fosse stata falsamente fabbricata, o che nella complessione sua molto delicata avesse potuto più la forza de' tormenti, che la verità, scusando questa fragilità con l'esempio del Principe degli Apostoli, il quale non incarce-

(1) Nardi, Stor. Fior. Lib. II.

rato, nè astretto da tormenti, o da forza alcuna straordinaria, ma a semplici parole d'ancille o di servi, negò di essere discepolo di quel maestro, nel quale aveva veduto tanti santi precetti e miracoli (1). Il credito del Savonarola pertanto lungi dal declinare si accrebbe presso coloro, che per lui parteggiavano; i quali per lo innanzi lo considerarono non solo come profeta, ma ancora come martire; e ne fecero dipignere e scolpire la immagine con l'aureola, come a santo, d'intorno alla testa, e ne conservarono con religioso amore le reliquie. È cosa degna di memoria, che sino al principio del secolo XVIII una persona ogn'anno di notte tempo nell'anniversario della morte del Savonarola facea spargere la fiorita nel luogo istesso ove si eseguì la sentenza pronunciata contro di lui: nè si scoperse l'autore di questa bizzara costumanza se non alla morte del Cav. Marmi, il quale giunto agli estremi istanti della vita confessò di esser egli quel desso, che spargeva in quel luogo l'olezzo de' fiori (2).

(1) Guicciardini, Stor. d'Ital., Lib. III.
(2) Osservat. Fior. Tom. II., Par. 2.

CAPITOLO VIII

COSTUME DI DECIDERE ALCUNE QUISTIONI DI ECCLESIASTICA DISCIPLINA COL FUOCO.

Gli uomini non ricorsero al fuoco soltanto per chiarirsi della reità o della innocenza di alcuno; ma anco per decidere se vera o falsa fosse una opinione religiosa, e per impor termine alle controversie di disciplina ecclesiastica. Mentre in Costantinopoli regnava Michele Paleologo, il clero di quella città si divise intorno alla elezione del Patriarca, ed a molti altri articoli disciplinari. I due partiti convennero di scrivere le loro ragioni in due fascicoli separati, e di gittarli dappoi nelle fiamme, fermando che si dovesse dar la ragione a quella parte, il cui fascicolo non fosse leso dal fuoco. Ma contro la espettativa dell'universale, ambo i fascicoli furono consumati dalle fiamme; e gli Ecclesiastici vergognandosi per una siffatta avventura, non osarono per lo innanzi di aggiugnere autorità, o di ricorrere a siffatti espedienti (1).

Più stravagante ancora fu il divisamento degli Spagnuoli di aver ricorso al fuoco per

(1) Duclos, Mém. sur les Epreuves.

decidere una questione ecclesiastica, che per lunga pezza si ventilò dal clero non meno che dai laici. Nel secolo XI fu in Ispagna argomento di gravissima quistione il sapere, quale delle due liturgie contenesse la forma di culto più accetto alla divinità, se la Mosarabica, di cui si erano sempre servite le Chiese spagnuole, o l'altra approvata dalla Santa Sede, e che in alcuni punti differiva dall'altra. Gli Spagnuoli difendevano costantemente il rituale de'lor maggiori ad onta dei Papi, i quali, al dir di Robertson, gli stimolavano a ricever quello, su cui improntato aveano il suggello della loro infallibilità. Le Sette si riscaldarono sempre più, parteggiando gli uni per la Romana liturgia, gli altri per la Mosarabica. Si propose finalmente dai nobili di terminar la contesa colla spada: il Re non si oppose al bizzarro divisamento, e due campioni armati di tutto punto discesero nello steccato. Giovanni Ruys de Mantanca, che difendeva la liturgia Mosarabica, uscì vittorioso dal conflitto; ma il Re e la Regina che parteggiavano pei riti Romani oprarono ogni più scaltrita arte, e fecer uso anche della suprema possanza perchè si decidesse la lite con un secondo esperimento; ed ottennero di poter venire alla prova del fuoco, quantunque ciò fosse contrario

alle leggi del duello, che essendo considerato come una appellazione a Dio medesimo, dovea perciò stare in luogo di una sentenza definitiva. Si fermò pertanto di accendere un ampio rogo, di gittarvi entro le due liturgie, e di prescrivere alle chiese tutte della Spagna quella sola, il cui volume rimanesse illeso dalle fiamme. La liturgia Mosarabica trionfò di bel nuovo; e, come narra Rodrigues di Toledo, il fuoco non la danneggiò per nulla, mentre la Romana fu subito ridotta in cenere. Ciò nullameno la Reina e l'Arcivescovo o colla autorità o colla forza o cogli accorgimenti delusero anche questa seconda decisione; onde il rituale Mosarabico non fu addottato che da alcune chiese (1).

CAPITOLO IX

PROVA DELL'ACQUA E DELL'OLIO BOLLENTI.

Il giudizio dell'acqua o dell'olio bollenti si praticava col tuffare il braccio in una caldaja, in cui l'acqua istessa o l'olio pel gran calore rigonfiandosi levava le bolle, affine di pescarvi

(1) Robertson, Stato dell'Europa dopo il sec. V fino al XVI. Sez. I, Not. 22.

un anello o qualche altro somigliante oggetto, che più o meno alto era sospeso. Talvolta la mano si immergeva soltanto fino al polso, tal altra fino al gomito; e nelle formole di S. Dunstano sta registrato, che talvolta l'anello si sospendeva alla profondità di un braccio (1).

Prima della terribile prova si recitavano alcune preghiere, nelle quali dopo aver lodato Iddio si proseguiva colle parole, che qui notiamo: « Tu, o clementissimo dominatore, fa in guisa, che se alcuno innocente di questo furto o stupro immergerà la mano in questa acqua fervente, siccome i tre fanciulli salvasti dalla fornace, e liberasti Susanna dal falso crimine, così concedi che costui tragga dal bollente umore salva ed illesa la destra. Che se, o onnipossente Iddio, alcun colpevole, che per opera diabolica ha il cuore indurato presumerà di mettervi la mano, tu che sei la istessa verità, quì nel suo corpo la rendi manifesta, onde l'anima salvar si possa colla penitenza. E se è colpevole, e per qualche malia fatta con erbe e con incanti volesse nascondere il suo peccato, la tua destra si degni di togliere di mezzo ogni fatuccheria (2). »

(1) Le Brun, Hist. des Pratiq. supersi., Liv. V, chap. 3.
(2) Muratori, Antiq. Ital., Tom. III., Disser. 38.

CAPITOLO X

PROVA DELL'ACQUA FREDDA.

Ci conviene ora discorrere della prova più bizzarra che mai dagli uomini siasi praticata, e nella quale l'ordinario corso della natura chiariva gli uomini innocenti, ed un prodigio li dichiarava rei, mentre avveniva l'opposto nelle sopra scritte esperienze. La prova dell'acqua fredda faceasi nel seguente modo: si denudava da ogni vestimento l'accusato; gli si annodava il destro piede colla mano manca, ed il sinistro colla dritta, affinchè muovere non si potesse, indi si tuffava in un tino di acqua; se si sommergeva, come naturalmente doveva avvenire, era dichiarato innocente, se galleggiava era chiarito reo (1). Per le quali cose si conferma che una siffatta prova nulla avea di comune colle altre; giacchè in queste il portento tornava a vantaggio dell'accusato, in quella era cagione della sua ruina; onde colui che la facea, naturalmente dovea avere il più grande interesse, che il prodigio fosse

(1) «Exuantur homines, qui mittendi sunt in aquam, propriis vestimentis.... et si submersi fuerint, inculpabiles reputentur; si supernataverint, rei esse judicentur.» Baluz. Capit. Tom. II., col. 652.

impedito, e porre la più grande attenzione, perchè non si facesse uso di stratagemma alcuno acconcio ad operarlo. A siffatti giudizj erano esposti ordinariamente coloro, i quali venivano accusati di magia; perchè tenea lo campo presso di alcuni popoli uno strano pregiudizio che, i Negromanti fossero più leggieri degli altri mortali; onde in varj paesi per discoprire se alcuno era mago lo pesavano (1).

Nei volumi della istoria si leggono dei fatti di taluni, che immersi nell'acqua non andarono con grave loro rammarico e danno al fondo, e perciò furono dichiarati colpevoli. Il monaco Ermanno favella di un uomo accusato di furto, il quale dovendo sottoporsi alla prova dell'acqua fredda, volle fare esperienza se v'aveva in lui qualche virtù particolare, che lo tenesse a galla; fattosi pertanto avvincere e piedi e mani, e gittare in un gran tino di acqua, veggendo che tostamente si sommergeva gridò pieno di gioja: *che nulla paventava, che niente altro chiedea, fuorchè di entrar nell'acqua per render conta la sua innocenza.* Ma il riuscimento non corrispose alla espettativa; giacchè quando si fece la esperienza,

(1) Ameilhon, Remarques critiques sur l'espèce d'épreuve judiciaire appelée vulgairement l'Epreuve de l'eau froide. Mém. de l'Academ. des Inscript. Tom. 37.

il ladro (dice Ermanno) *ebbe il dispiacere di rimirare che sopranuotava* (1).

Nascerà quì vaghezza in ognuno di indagar due cose; prima quale fosse la vera origine di questa strana costumanza; secondo, quali fossero le cause per cui alcuni non sieno calati al fondo. E per rispondere alla prima domanda conviene che ragioniamo con Ameilhon nel seguente modo. Quando un impostore disse: « l'argomento della mia innocenza, o della mia veracità si è, che questo ferro caldo o quest'acqua bollente non mi abbrucieranno: » egli dovette necessariamente ottener fede. Ma se egli avesse ragionato in questa guisa: « per provarvi che sono innocente o verace io mi gitto nell'acqua; voi vedrete che mi sommergerò: » ognuno lo avrebbe riguardato come uno stolido, e gli avrebbe in tal sentenza risposto: « T'arresta al contrario sulla superficie dell'acqua, ed allora ti crederanno; perchè non è un prodigio che l'uomo si sommerga nel liquido elemento. » Eppure nella prova dell'acqua fredda l'accusato per dimostrare la sua innocenza dee calare a fondo, e se sopranuota è chiarito reo. D'onde mai siffatta stravaganza? Dessa proviene dalla di-

(1) Ameilhon, Remarq. Critiq.

versa origine che questa prova ebbe dalle altre: queste dovettero il loro nascimento alla impostura; quella all' antica esperienza fatta, che esistevano alcune persone, le quali aveano la singolare qualità di non affondarsi. Plinio, sulla testimonianza di Filarco, il quale vivea ai tempi di Tolomeo Filadelfo, fa menzione degli antichi abitatori delle rive del Ponto, che non poteano andare al fondo dell'acqua (1). Plutarco appoggiandosi all' istesso testimonio ci narra, che quegli uomini erano incantatori, e che queglino i quali erano assaliti dai maligni influssi dei loro sguardi, del loro abito, ed anche delle loro parole, menavano una vita languente, od erano travagliati da malattie mortali (2). Stefano di Bisanzio concorre nella medesima sentenza, e conferma somiglianti maravigliosi fenomeni, i quali furono da molti reputati falsi, ma in parte ricevettero la impronta della verità dalle più sottili osservazioni di alcuni moderni. I Fisiologi concordano nell' asserire che fra le persone travagliate da affezioni vaporose, alcune se ne danno, le quali nuotano sopra l' acque senza sommergersi. M. Poame nel suo *Trattato de' Vapori* anno-

(1) » Eosdem... non posse mergi... ne veste quidem gravatos. « Plin. Hist., Nat. Lib VII., cap. 2.

(2) Plutar., Symp., Lib. V, quest. 7.

vera questo fenomeno infra i segni, che indicano esser la causa di siffatta malattia giunta all'estremo grado: «I fisici, dice egli, mireranno con compiacenza l'infermo sopranuotare nel bagno.» Di tre giovani isteriche, che gli fornirono le prove intorno a tale argomento, una ve ne avea in cui il morbo si manifestava con caratteri all'intutto maravigliosi. Questa giovane non potendosi servire ne'suoi delirj della destra divenuta paralitica, dipingea e ricamava giovandosi della sinistra con una destrezza maravigliosa: recitava dei versi alla sua foggia, ne' quali si scorgeva tutta la vivacità e delicatezza possibile, benchè fossero i primi parti della sua vena. Eppure questa giovane ritornata al suo stato naturale non avrebbe saputo comporre un verso; mentre nel parossismo ne faceva a migliaja. Un fenomeno così singolare si sarebbe in altri tempi riguardato come un argomento di magia, o di commercio col demonio; la infelice zitella sarebbe stata dichiarata strega, e perciò immersa nell'acqua, e non calando a fondo avrebbe sofferte le pene dalle leggi inflitte alle fatucchiere (1).

Dai sopra notati principj si può dedurre, che i pretesi sortieri, o negromanti, i quali

(1) Ameilhon, Remarq. Critiq.

venivano sottoposti all'esperimento dell'acqua fredda non altro erano che infelici travagliati da malattie nervose. Ippocrate trattò di questi morbi, e specialmente di quello che i Greci appellavano *comiziale e sacro*, ed avvertì prima come tal male non era punto più divino degli altri, e che vanamente cercavano di sbrigarsene *o con sacre funzioni o con incanti.* » Coloro che prima lo consacrarono, mi sembra, disse egli, essere stati appunto, quali sono i maghi, e gli espiatori, e i ciarlatani, e que' vantatori, che fingono d'essere sommamente pii, e di saper più degli altri. Essi coprendo la propria ignoranza ricorsero al divino; e prescrissero la cura delle espiazioni e degli incanti, e di sordidi artificj di tal genere. » Il Marchese Scipione Maffei chiosando queste parole del greco medico, così ragiona: « anche gli affetti isterici delle donne son talvolta attribuiti a magie, onde l'iperico, che per essi giova, fu detta dal popolo *erba scacciadiavoli* (1). »

Per le quali cose si conchiude, che se dall'un canto gli individui infetti da contagioni vaporose poterono negli andati tempi essere tenuti in conto di maghi, e dall'altro è conte-

(1) Maffei, Arte Magica annichilata, Lib. II, cap 8.

stato dalla esperienza, che essi galleggiano in sulle acque, la prova di cui ora ragioniamo non era che un effetto di cause naturali. Ma quì risponderanno coloro i quali tengono la contraria opinione, che non i negromanti soli, ma anco gli eretici erano sottoposti a siffatto giudizio; che S. Bernardo fa menzione di alcuni accusati di eretica pravità, i quali immersi nell'acqua non calarono a fondo (1); e che al certo colla teorica de' vapori non si potrà spiegare un somigliante fenomeno. E chi ci vieta di risguardare questi eretici come enti vaporosi? Un'immaginativa riscaldata da un falso zelo di religione; una immaginativa che si dà in preda alla melanconia, ed al fanatismo ha una portentosa influenza sul corpo umano. E chi ignora che gli eretici erano di consueto entusiasti, visionarj, fanatici? Arroge che il digiuno rigoroso per tre continui giorni, che gli esorcismi che si faccano sopra coloro i quali erano reputati infetti di eresia, che le terribili imprecazioni pronunciate contro di loro, che finalmente le cerimonie spaventose, le quali e precedevano ed accompagnavano la prova dell'acqua fredda, bastavano a turbare

(1) « Examinati judicio aquae mendaces inventi sunt... aqua eos non suscipiente. » S. Bern. in Cantica, Ser. 66.

e ad atterrire la immaginazione, ed a far cadere repentinamente nello spasimo coloro, che già a questo stato erano inchinevoli. Un improvviso spavento non è forse ogni giorno possente a produrre le più grandi rivoluzioni nelle donne principalmente? E sì che il pudore non dispensava il bel sesso da questa prova; onde noi leggiamo le querele di un antico autore, il quale proverbiava i monaci di S. Gallo, perchè con occhj impudichi rimirassero le femmine ignude, che venivano immerse nell'acqua (1).

Nè meglio s'appongono coloro, i quali sono d'avviso, che gli accusati sopranuotavano, perchè erano sostenuti dalle corde, da cui erano avvinti. Sarebbe d'uopo primamente provare, che le funi sieno acconcie a produrre un somigliante effetto; indi ammettere che un notevole volume di corde disposte con molta arte sarebbe necessario per tenere a galla un uomo; quando al contrario noi sappiamo, che si annodava soltanto la destra mano dell'accusato col sinistro piede, e la manca col destro; e che una sola corda impediva che egli affogasse, se andava al fondo. E perchè (replicheranno i difensori dell'opposta sentenza) non

(1) Ameilhon, Remarq. Critiq.

si può supporre, che si multiplicassero le funi, quando si volea la ruina dell' accusato? Ma una tale novità non avrebbe forse fatta palese la mala fede? non avrebbe dato motivo ai reclami degli spettatori, e del paziente? (1).

CAPITOLO XI

DI UN PRETE, CHE GALLEGGIAVA SULLE ACQUE DEL MARE.

Per dar luce con nuovi argomenti alla sentenza da noi sopra scritta, che cioè si possano dare alcune persone, le quali per cause naturali non vadano al fondo dell' acqua, ci piace di mentovare qui un fatto narrato dall' Abate Domenico Bartaloni in una sua lettera indiritta al Compilatore delle Novelle Letterarie di Firenze. Un Prete di Napoli nomato Don Paolo Moccia, entrando in mare, e lasciandosi equilibrare dalle acque, veniva sollevato perpendicolarmente dal fondo, e restava immerso soltanto fino alla metà del petto; e così tenendosi senza alcuna azione o fatica, lasciate penzoloni ambe le mani se ne passeggiava nel mare con tanta sicurezza appunto, con quanta

(1) Ameilhon, Remarq. Critiq.

per le strade e case della città era solito camminare, e facea dentro l'acqua tutte le funzioni, che ai movimenti ed atti del corpo sono relative, in quella maniera istessa, e con naturalezza e facilità maggiore anche di quella, con cui far le potesse stando fuor d'acqua; e le facea altresì lungi da ogni pericolo di qualsivoglia sinistro accidente (1).

Molti perspicaci ingegni si provarono a spiegare questo fenomeno, ed il sig. Clemente Baroni de' Marchesi Cavalcabò di Roveredo scrisse una lettera al compilatore delle Novelle Letterarie di Firenze, nella quale adduce molte fisiche cagioni, perchè Don Paolo Moccia non andasse a fondo nelle acque del mare. Primamente egli afferma che gli uomini, mentrechè vivono, sono generalmente men gravi in ispecie dell'acqua; e ciò asserisce francheggiato dalla autorità del celebre Borelli (2). Passa poi a ricercare, donde avvenga, che con tutto questo un uomo possa difficilmente stare nell'acqua senza pericolo di affogarsi, qualora non si ajuti coll'artificio del nuotare, e dice col Borelli

(1) Novelle Letterarie di Firenze del 1766, num. 58.

(2) Dubitari non potest, quod homines, dum vivunt minus graves specie sunt, quam aqua, eo quod semper aliqua corporis humani pars super aquam extat. Borelli De motu animalium Par. I, Cap. 23, Prop. 218.

istesso, che ciò avviene perchè *la parte dell'uomo, che dee star sopra l'acqua è picciolissima a petto di tutto il corpo, e che nella parte soprannuotante conviene, che vi sia la bocca, perchè si possa spirar l'aere* (1).

Ma le osservazioni fatte intorno al Prete Napoletano ci danno una eccezione alla regola generale di sopra notata, la quale sembra essere, che il corpo umano sia bensì men grave in ispecie dell'acqua, ma che questo mancamento di specifica gravità sia tanto piccolo, che stando un uomo nell'acqua in situazione perpendicolare all'orizzonte, una sola parte della sommità del capo soprannuoti: poichè da quanto riferisce il sig. Abate Bartaloni, si vede, potersi dare degli uomini di tal temperatura e disposizione del loro corpo, che tuffati nell'acqua in quella positura che sopra si descrisse, vi galleggino con tutto il capo, e parte ancora del petto; giacchè non è da credersi che questo sia un privilegio proprio soltanto del Prete Moccia, che non si possa convenire ad altri soggetti ancora che abbiano l'istessa struttura, e disposizione di corpo. Posti questi principj il Mar. Baroni espone varie sue conghietture fondate sulle qualità del corpo

(1) Novel. Letter. di Fir. del 1767, num. 32.

del Napolitano sacerdote che ci vien dipinto *di una statura che è dell' ordinarie, di buonissima complessione, di continuata perfetta salute, grasso molto, ma di pinguedine in tutte le parti del corpo proporzionata; ed essendosi pesato si ebbe il peso di circa libbre trecento* Si aggiunge poi che egli aveva *una pancia assai grande, ed a vista alquanto spugnosa e floscia.* Sopra questa pinguedine fonda il Mar. Baroni la sua conghiettura dopo aver premessa però la seguente proposizione: che se ad un corpo il qual sia specificamente più grave dell' acqua se ne unisca un altro, il qual sia assai men grave di essa; e ciò si faccia con debita proporzione di quantità, e ingrandimento di volume, può quel corpo più grave dell' acqua, mediante questo accompagnamento, galleggiare in mezzo ad essa; laddove prima se ne andava al fondo; perciocchè la minor gravità dell' uno compensando la maggior gravità dell' altro, si viene a formare un tale composto, che tutto insieme pesa ugualmente, o anche meno di un egual volume di acqua; il che produce, come è noto, il galleggiamento de' corpi: e quanto maggiore sarà la quantità del corpo men grave dell' acqua, che si unisce al corpo più grave, tanto più possente sarà la cagione del galleggiare, e tanto

maggiore la porzione di quel composto, che sopravanzerà alla superficie dell'acqua. Ora è da notarsi che le parti più essenziali, che costituiscono il corpo umano, come sono l'ossa e le carni, ed anche il sangue istesso sono di lor natura più gravi specificamente dell'acqua; sicchè per parte di queste dovrebbe il detto corpo tuffato calare al fondo. Stanno però nel medesimo corpo varie cavità, delle quali la più considerevole è quella del petto, che sono ripiene d'aria, corpo come si sa, circa mille volte men grave dell'acqua. Può adunque il corpo umano per la premessa proposizione ricevere da questo accompagnamento dell' aria un valido soccorso per sostenersi in mezzo all'acqua. Ma oltre a ciò si ponga mente a quella materia pingue, oleosa, quasi butirracea del sangue (come la chiamano gli Anatomici) la quale pressochè per tutto il corpo riempie quelle cellette o piccole borse, che si ritrovano in una sottile membrana; che è posta di sotto alla cute; la qual materia (come è noto) grasso o pinguedine si appella; e si ritrova, in chi più e in chi meno, in tutti gli uomini, salvo in quelli, che sono estremamente dimagriti, e smunti. Essa poi a proporzione della minore o maggiore quantità, che si separa dal sangue, e che s'allunga nelle mentovate cellette, ca-

gionando in esse distensione e gonfiamento, accresce ancora il volume del corpo umano, che in alcuni giunge ad una smisurata grossezza. Ora questa materia, per essere di sostanza oleosa e butirracea, è certamente d'assai men grave dell'acqua. Perchè non si dovrà dunque dire, che dessa unita a quelle altre parti del corpo, che sono specificamente più gravi dell'acqua, le ajuti a galleggiare, ed a sostenersi, formando insieme con esse un composto men grave specificamente dell'acqua medesima? Abbiamo dunque due cagioni, che contribuiscono al galleggiamento de' corpi umani nell'acqua, cioè l'aria contenuta nelle cavità di quelli, e la pinguedine sparsa per quasi tutta la superficie de' medesimi.

Da tutto ciò ne consegue, che se noi collocheremo nell'acqua un uomo, che nella quantità della pinguedine si distingua notabilmente dal comune degli altri, ben si vede, che essendosi accresciuta di molto la cagione del galleggiare, senza che siasi accresciuta la cagione del profondarsi, cioè, essendosi accresciuta nel composto la materia men grave dell'acqua senza aumentarsi la più grave; questi per la premessa proposizione non solo galleggierà, ma galleggierà in modo, che una parte maggiore del suo corpo, che non accada agli

altri, ne lascierà sopravanzare alla superficie dell'acqua. E se con questa teoria s'accorda perfettamente quanto s'osserva nel Prete Moccia, cioè che egli stà fuori dell'acqua con maggior porzione del suo corpo, che non avvenga al comune degli uomini, e che insieme è vestito di una pinguedine maggiore della comune; non si vede perchè di quel suo maggior galleggiare dell'ordinario non si debba assegnar per cagione questa sua altresì maggior pinguedine dell'ordinaria. (1)

CAPITOLO XII

LUNGA DURATA DELLA PROVA DELL'ACQUA FREDDA.

La prova dell'acqua fredda, che avea cessato dopo il XIII secolo si iterò verso la fine del XVI in molte regioni dell'Alemagna e della Francia, ove per mezzo di essa si voleano conoscere le streghe e gli stregoni. Verso l'anno 1560 una siffatta costumanza mietè molte infelici vittime fra il bel sesso; e non si ebbe difetto di uomini eruditi, i quali fecero l'apo-

(1) Novel. Let. di Fir., num. 32. Lettera scritta dal signor Clemente Baroni de' Marchesi Cavalcabò di Roveredo sotto il dì 15 luglio 1767.

logia di queste detestabili crudeltà. Scribonio pretese di provare in un suo libro, che gli stregoni debbono essere più leggieri degli altri uomini, *perchè il demonio la cui sostanza è spirituale e volatile, penetrando tutte le parti del loro corpo comunicava loro la sua leggierezza; e che quindi fatti meno pesanti dell'acqua non fosse possibile, che andassero al fondo* (1). Una così assurda teorica non meritava, che molti dotti spendessero le loro vigilie nel confutarla.

Dalla Germania passò questa prova nella Francia, ove si rinnovò la insana rabbia contro i pretesi maghi, e le credute lammie. In questa regione si era conservata una specie di giudizio dell'acqua fredda per lungo tempo: a Tolosa i bestemmiatori erano posti in una gabbia di ferro che di continuo tenevasi sospesa sopra un fiume, e si alzava e si abbassava per mezzo di un altaleno. Poco appresso le donne di mal affare vennero sottoposte a questa pena: il carnefice, spogliatele di tutte le vestimenta, della camiscia in fuori, le facea camminare fino al basso del Ponte Nuovo, dove era sospesa la gabbia di ferro, in cui le strin-

(1) Scribonis Epist. de Purgat. Sagarum super aquam frigidam project.

geva ad entrare. Ma ciò si praticava per coprirle di infamia, non già per venire in contezza de' delitti loro (1).

Finalmente nel Parlamento di Parigi, dietro le istanze del sig. Servin si propose e si vinse il partito di abolire questa pratica superstiziosa, e si promulgò un decreto del seguente tenore. «La Corte....giudicando sopra le sode conclusioni del Procurator Generale del re ha fatto e fa inibizione ai giudici di Dinteville, e ad ogni altro qualunque Giudice di questa giurisdizione, conformemente agli altri decreti per l'addietro prodotti in somigliante causa, di far uso di prove per acqua nel giudicare i processi criminali degli accusati di sortilegio» (2).

CAPITOLO XIII

GIUDIZIO DELLA CROCE

Eccoci all'ultima prova praticata nel medio evo, la quale non fu meno delle altre frequente, anzi andò tanto a grado a Carlomagno, che volle prescriverla a' suoi successori

(1) Le Brun Hist. des Pratiq. supers. Liv. VI, cap. 3.
(2) Idem.

nel caso che decidere si dovesse qualche controversia nata intorno ai confini degli Stati (1). Molto si disputò dai critici per iscoprire quali fossero le vere cerimonie del giudizio della Croce, ed il Du Cange ed il Muratori pronunciarono alla fine concordemente, che desso consisteva nello stare innanzi ad un crocifisso per un determinato spazio di tempo colle braccia aperte in guisa che la persona appresentasse in certo modo la immagine di una croce. Talora stavano ritti in siffatta positura, talora si prostravano in terra, talora erano inginocchiati, e tal altra fiata si distendevano su di una croce reale. Chi più lungamente durava immobile in quella incomoda posizione era chiarito innocente, ma colui che o cadeva, o si moveva era dichiarato reo. Questa non era soltanto una prova, ma anco una penitenza che si infligeva, come veder si puote nei Canoni Sassoni del Re Edgaro (2).

Il giudizio della Croce si praticava altresì nella seguente foggia: apprestavansi due tavolette, una delle quali era distinta da una croce suvvi dipinta, l'altra no: si involgevano am-

(1) Charta Divisionis Imp. Garoli M. apud Du Cange Glossar. Voc. Judicium Crucis.

(2) Du Cange Glossar. Voc. Ad Crucem stare.

bedue in alcune biancherie, onde ravvisare non si potessero, ed erano poste nella chiesa sopra l'altare, o al di fuori sui sepolcri e sulle reliquie dei Santi. Dopo varie preghiere a Dio indiritte, un sacerdote od un fanciullo ne prendeva una, e se era la segnata l'accusato era assolto, se l'altra veniva condannato (1).

Nel 775 insorse fra il Vescovo di Parigi, e l'Abate di S. Dionisio una controversia sul possesso di una piccola badia. Ciascuna parte produsse i suoi documenti ed i suoi titoli per comprovare il suo diritto; ma invece di verificare la legalità di tali atti si ricorse al giudizio della Croce. Ciascuna delle parti nominò una persona, che mentre celebravasi la messa dovesse stare colle braccia aperte davanti la croce dell'altare; e si stabilì che quegli de' due rappresentanti, che si fosse stancato il primo ed avesso abbandonata la sua positura, dovesse perdere la causa. Accadde che il campione del Vescovo si indebolì prima del suo competitore, e così restò decisa la quistione in favore dell'Abate (2).

---

(1) Du Cange Glossar. Voc. Jud. Crucis.
(2) Robertson Stato dell' Europa, ec. Nota 22.

DISCORSO

SUL VECCHIO DELLA MONTAGNA

Spesso addiviene, che gli scrittori di istorie e di viaggi imprendono a narrar cose, le quali benchè conformi alla più schietta verità, pure essendo discordanti dagli usi, e contrarie a ciò che ordinariamente si vede ed avendo le sembianze appariscenti della favola, sono più presto credute baje che fatti reali. Perciò il divino Ariosto, che pose in fronte a' suoi canti bellissime sentenze morali, proverbia il volgo, che stima bugiardi coloro, i quali descrivono eventi, ed oggetti, di cui non si può chiarire co' grossi, e materiali suoi sensi.

» Chi va lontan dalla sua patria vede
» Cose da quel che già credea lontane,
» Che narrandole poi non se gli crede,
» E stimato bugiardo ne rimane:
» Che il sciocco vulgo non gli vuol dar fede
» Se non le vede e tocca chiare e piane.

Orl. Fur. Cant. VII. St. 1.

Il paradiso del vecchio della montagna.

Google

Digitized by Google

Ma coloro, che hanno senno, ed acume di intelletto, nè prestano una credenza precipitosa a siffatti racconti, nè li rigettano con disdegno, o col riso dell'ira istessa più insultante: ma ne vanno indagando le cagioni e gli effetti, e si accomandano al tempo, di cui è figliuola la verità, la quale ha forza grandissima e può ben essere oppugnata, ma espugnata non mai; o per dirla con Teofrasto: la falsità si muor giovane, ma la verità vive di vita immortale. Erodoto quel famoso padre della istoria, può essere argomento di quanto per noi si disse. A lui furono apposte le taccie di mentitore, di bonario, di immaginatore di fole e d'ombre, ed i suoi libri furono chiamati fantastici e pinzi di chimere. Ma per cura dei posteri si levò d'addosso sì nere taccie, ed ottenne credenza anco dai critici i più severi e più schifiltosi. La versione delle Nove Muse di Erodoto della quale, non ha guari, il sig. Cav. Mustoxidi, nome caro alle lettere, ha presentato la Italia, è una novella riprova di quanto ci piace di affermare: giacchè e le note, e le illustrazioni, di cui quel volgarizzamento ha dovizia, fanno chiaro che Erodoto nè sognava, nè vaneggiava, nè chiaccherava nello scrivere le antiche memorie, ma rendea sempiterna colle lettere la ricordanza di eventi im-

portantissimi narrati dalla tradizione dei popoli co' quali visse, o contestati da pubblici monumenti (1).

Marco Polo principe de' viaggiatori moderni, anzi il creatore della moderna geografia dell'Asia, l'Humbold del XIII secolo (2) corse la istessa sorte di Erodoto; e siccome fu purgato dalla macchia di menzognero, mercè le sottili indagini della dotta posterità, e molto del nome suo si onora la Italia d'ogni cosa magnanima insegnatrice a tutte le genti di Europa, così ci pare opera degna di un Italiano tenero delle patrie glorie il discorrere brevemente le vicende della sua vita prima di ragionare di quella parte de' suoi racconti, che diede materia al presente nostro discorso. E ciò facciamo con tanto maggior amore, perchè la vita del Polo non fu illustrata che tardi, come addivenne a tutti i più celebrati personaggi Veneziani, che non conseguirono la immortalità dei nomi loro dalla penna dei proprj concittadini; provenendo tal difetto di scrittori intorno alle azioni di uomini grandi dal guardingo e temperato genio delle città libere, cui non andarono giammai a grado le

(1) Ved. le Nove Muse di Erodoto Alicarnasseo tradotte ed illustrate da Andrea Mustoxidi Corcirese.

(2) Malte-Brun. Précis de la Géograf. Univ. Tom. I.

troppo espresse testimonianze di onore fatte ad un solo (1).

Marco Polo nacque nel 1250; e ciò si congbiettura più di quello che si affermi dagli istorici; onde la culla di lui è coperta dalle tenebre al par di quella di tanti altri famosi personaggi. Il Padre del Polo nomossi Niccolò, e fu celebrato per le sue ardite peregrinazioni nell' Asia, ove ricevette le più oneste accoglienze da Kublai Gran Kan dei Tartari, ed ove si trovava, quando la moglie diede alla luce il bambino in Venezia. Tornato Niccolò dall' Oriente riconobbe il dilettissimo figliuolo che già era pervenuto ai più ridenti anni della gioventù, e presolo con seco navigò in compagnia del fratello Matteo ad Acri per incamminarsi di nuovo verso la Tartaria, nella quale era con impazienza atteso dal magnifico Kan. Giunti i tre Veneziani a Giazza in Armenia, non si lasciarono atterrire dalla guerra, che il soldano di Babilonia avea dichiarato a quella provincia, ma continuando arditamente il cammino pervennero a Clemensa, o Clemeniso, ove allora Kublay avea fissata la sedia della sua corte, ed ove gli accolse con gran festa, e con molte dimostrazioni di onore. Marco apprese in breve tempo quattro diversi idiomi

(1) Foscarini. Delle Lettere Venez. pag. 294 e 298.

di que' paesi, e divenne sì accetto al Principe Tartaro, che fu da lui spedito per gravi affari di Stato in regioni assai lontane, alle quali non era dato di giungere, se non viaggiando per ben sei mesi. In siffatta peregrinazione il Polo osservò diligentemente i costumi, le leggi, gli studj e le arti dei popoli, e ne scrisse con accuratezza alcune memorie, che gli riuscirono giovevoli nel compilare i suoi libri. Tornato alla corte del Kan mostrò vaghezza di seguire una giovane principessa del sangue reale destinata sposa ad Argon re delle Indie, ed, ottenutane permissione, navigò insieme del genitore e dello zio, e dopo tre mesi approdò all'isola di Iava, e di là veleggiando sul mare Indiano giunse alla corte di Argon dopo un viaggio di diciotto mesi. Corta stanza fecero i Veneziani pellegrini nella reggia dell'India: tornati al cospetto di Kublay presero commiato, e carichi di ricchezze ed onorati in ogni parte giunsero a Costantinopoli, e quindi nell'anno 1295 a Venezia in grembo ai loro consanguinei ed amici, dai quali non furono già sì facilmente riconosciuti; tanto cangiate si erano le loro sembianze, tanto diversi i loro aspetti (1).

(1) Ramusio. Delle Navigazioni e viaggi. Tom II. Prefaz. sopra il Libro di M. Polo al Fracastoro. Tiraboschi Stor. della Letter. Ital. T. IV, L. 1, c. 5.

Un uomo che avea tanto pellegrinato, qual era Marco, restituitosi a Venezia non potea starsene colle braccia spenzoloni a riscaldar le panche delle botteghe da caffè in mezzo a quei scioperati.

Ghiandajon, perdigiorni, e chiaccheroni
Oziosi, pancaccier, che osservatori
Di chiunque passa, o dà d'intoppo in essi
Ne formano il model, levan la pianta,
Squadran da capo a piè l'abito e i passi
E il dì dentro comentano.
Buonar. Fiera, At. IV, Gior. IV. Sc. 2.

Udendo perciò il Polo suonare in Venezia un alto grido di guerra contro i Genovesi salì su di una galera, della quale per lo suo valore fu eletto *Sopracomito* Ma affrontati i nemici cadde sventuratamente, nè si sa come, in loro potere; e per buona sua ventura ricevette in Genova le più cortesi accoglienze, e venne richiesto ad ogni istante da spettabili personaggi di quella città di narrar le cose da esso lui vedute, o raccolte nel lungo e straordinario suo cammino in Oriente: onde egli fatte venir da Venezia *le sue scritture e memoriali, col mezzo di un gentiluomo genovese molto suo amico, che si dilettava grandemente di saper le cose del mondo, e ogni giorno andava a star seco in pri-*

gione per molte ore, scrisse per gratificarlo la relazione de' suoi viaggi; che ebbe il titolo di Milione (1). Le tante, e sì varie e curiose sue avventure recarono tanto diletto ai Genovesi, che mossi a compassione del Veneziano viaggiatore, gli diedero la libertà. Il Polo visse onorato le estreme giornate della vita nella sua patria, e vi morì in età provetta; ma gli storici non fanno precisa menzione dell'anno, in cui egli finì la mortale carriera.

Il Ramusio afferma, che il libro di Marco fu pubblicato prima in latino; ma il Tiraboschi prova, che avanti fu scritto in dialetto veneziano, indi ridotto in lingua latina, e poscia in volgare. Dal confronto, che lo storico della letteratura Italiana fece delle principali versioni, le quali variano di molto, si argomenta che i traduttori hanno alterata non poco quest'opera o col cambiare i sentimenti dell'autore da essi non bene intesi, o coll'aggiunger cose, che egli non avea scritte. Quando poi surse l'arte tipografica a diffondere in ogni parte i concetti degli uomini, ed a consacrare alla immortalità le loro opere, la fama e le avventure del Polo furono conte ad ogni na-

(1) Ramusio, delle Navigazioni e Viaggi, Tom. II Prefaz.

niera di persone, ed il suo grido suonò sempre più altamente (1); nè si diminuì dopo che Colombo ebbe scoperto un Nuovo Mondo e dischiuso un ampio aringo alla curiosità dei viaggiatori, alla cupidità dei mercadanti, ed allo zelo dei Missionarj. Che anzi il Ramusio paragonando i due Italiani viaggiatori fece calar la bilancia in favor del Veneziano, e non dubitò di affermare *che il viaggio del Polo per terra debba essere anteposto a quello di*

(1) La descrizione dei viaggi di M. Polo fu stampata in Venezia l'anno 1496, poi fu inserita da Giambattista Ramusio nel secondo Tomo della sua Raccolta di Navigazioni e di Viaggi pubblicata l'anno 1559, e finalmente di nuovo impressa in Venezia l'anno 1597 (Zeno Annotaz. alla Biblioteca del Fontanini, Tom. II, pag. 270). La Crusca ha citato un testo, di cui parla il Salviati. (Avvert. Lib. II cap. 12), e dice, *che tra i più vecchi e più nobili testi di lingua dell'anno 1300 allato la Tavola delle Dicerie, ed il Trattato di Politica dello Strozzi, per antichità di favella e per purezza e bellezza di parole e di modi il Milione di Messer Marco Polo, dettato l'anno 1298, per nostro avviso si conviene allogare.* Il C. Baldelli si accinge a pubblicar questo nuovo testo, e ben l'Italia gliene saprà il buon grado, principalmente che non segue le orme di alcuni Accademici suoi colleghi, che spesero le loro fatiche intorno a quisquiglie, e raccolsero con superstiziosa reverenza tutta la scoria del trecento. Vedi le Dissertaz. dell'Ab. Placido Zurla intorno a M. Polo, ed agli altri viaggiatori veneziani, vol. I, pag. 55.

Colombo per mare, dovendosi considerare una tanta grandezza di anima, con la quale così difficile impresa fu operata, e condotta a fine, per una così disperata lunghezza, asprezza di cammino; nel quale per mancamento del vivere non di giorni ma di mesi, era loro necessario di portar seco vettovaglia per loro e per gli animali che conducevano; laddove *il Colombo andando per mare, portava comodamente seco ciò che gli faceva bisogno molto abbondantemente, ed in trenta o quaranta giorni pervenne là dove disegnava; e questi stettero un anno intiero a passar tanti deserti, tanti fiumi: e che sia più difficile l'andare al Catajo, che al Mondo Nuovo, più pericoloso e lungo, si comprende per questo, che essendovi stati due volte questi gentili uomini, alcuno di questa nostra parte di Europa non ha di poi avuto ardire d'andarvi: dove che l'anno seguente, che si scopersero queste Indie Occidentali, immediate vi tornarono molte navi* (1).

Ma non mancarono intelletti invidiosi, che tacciarono di soverchia credulità il Polo: anzi alcuni scrittori gli posero il dente addosso, e ne fecero mal governo, dicendolo *un oscuro*

(1) Ramusio Navigaz. e Viaggi Tom. II Pref. Zurla Dissert., vol I, pag. 5.

raccontatore di vecchie fole: e lo straziarono molti stranieri, parlandone come il Certaldese, di quel Cipolla che *in Truffia e in Buffia per le montagne de' Bachi pervenne alla terra della Menzogna*. Si dee confessare, dice il Conte Perticari (1), che in alcuna parte delle sue narrazioni egli notò i fatti uditi dagli uomini materiali e grossi di quelle barbare contrade, dove egli fu pellegrino: e le credette, secondochè richiedeva la rozza onestà de' buoni avi nostri. Ma non si può concedere che egli abbia falsificata ad ingegno la storia, e che le immagini trovate nella sua mente spacciasse indi per veri fatti. Che anzi troviamo in lui una grande semplicità e schiettezza tutto lontana dall'arte de' ciurmadori. E già il tempo medesimo, che di tutti i giudici è il sapientissimo, ora si viene facendo suo difenditore. Perciocchè assai racconti, che si stimavano favolosi, si vanno scuoprendo fondati nella saldezza del vero: e si sono fatte testimonianze del Polo le storie, e le memorie di quelle genti ond'egli pel primo o visitò le terre, o descrisse le costumanze.

Le accurate notizie, che i moderni viaggia-

(1) Difesa di Marco Polo intorno a' suoi racconti del Vecchio della Montagna Principe degli Assassini, Gior. Arcadico, Quad. VI giugno 1819.

tori ci diedero della Tartaria e delle Indie levarono ogni labe ed ogni ruga dalla fama di questo illustre Italiano, e rendettero piena giustizia alla sua veracità. Nessuno però al dir del Zeno, lo stabilì maggiormente in concetto di sincero e veridico, quanto la comparsa del Viaggio anteriore di più secoli al suo, fatto da due Maomettani, e pubblicato in Parigi dall'Abate Eusebio Renaudot con bellissimi riscontri di questi con quello, inseriti nelle ben ragionate sue annotazioni a quel viaggio. Lo Speroni poi mette tra le istorie vere, benchè scritte in mezzo stile, e senza arte alcuna quelle dei viaggi di M. Polo (1). Finalmente il Malte-Brun celebrato geografo della nostra età non esitò a scrivere questa solenne sentenza: *che il genio osservatore di M. Polo lo rendette molto guardingo intorno alle favole Orientali, che incantarono lo spirito leggiero di Mandeville, di Pinto e d'altri più recenti viaggiatori* (2).

Uno dei racconti, di cui si fanno fondamento coloro, i quali vorrebbero dare una solenne mentita al Polo è quello intorno al Vecchio della Montagna, ed agli Ismaeliti od Assassini suoi seguaci. Una tale istoria è certamente delle

(1) Zeno, Annotaz. al Fontanini Tom. II, Clas. 6 Cap. 6.

(2) Malte-Brun Précis de Géogr. Tom. I, pag. 447.

più singolari e maravigliose, ma noi la chiariremo vera col testimonio de' moderni, e colle notizie raccolte dal Quatremère in Francia, e dal Barone Hammer in Germania. Le parole che qui notiamo sono tratte dal libro del Polo pubblicato in volgare dal Ramusio.

» Mulehet è una contrada, nella quale anticamente soleva stare il *Vecchio della Montagna*. Questo nome di Mulehet è come a dir *luogo dove stanno gli eretici* nella lingua Saracena (1); e da detto luogo gli uomini si chiamavano *Mulehetici*, cioè eretici della lor legge. La condizione di questo Vecchio era tale, che egli avea nome *Aloadin* ed era Maomettano; ed avea fatto fare in una bella valle serrata fra due monti altissimi un bellissimo giardino con tutti i frutti ed arbori che avea saputo ritrovare; e d'intorno a quelli diversi e varj palagj e casamenti adornati di lavori d'oro, e di pietre e di fornimenti tutti di seta

(1) Questo medesimo afferma Mesalek autore Arabo, che fiorì intorno il 1400.» Fra i popoli che servono il Sultano di Egitto, è una gente che dicesi *Ismaeliti*, che tengono Masiaffa, ed altre castella ivi presso. Elli sono que' medesimi che tengono *Mulehede*, cioè eretici; perch' elli dicono di essere figliuoli della setta che conduce nel diritto cammino ». Ved. Quatr. pag. 268. MS. Arabo 588 fol. 179 verso 190.

Quivi per alcuni piccoli canaletti, che rispondevano in diverse parti di questi palagi si vedeva correre vino, latte, miele ed acqua chiarissima: e vi avea posto ad abitare donzelle leggiadre e belle, che sapevano cantare, e suonare d'ogni stromento, e ballare: e sovra tutto ammaestrate a far tutte le lusinghe agli uomini che si possano immaginare. Queste donzelle bellissime vestite d'oro e di seta si vedevano andare sollazzando di continuo per lo giardino e per li palagi: perchè quelle femmine che li attendevano, stavano serrate, e non si vedevano mai fuori all'aere. Or questo Vecchio avea fabbricato questo palagio per questa causa: che avendo detto Maometto, che quelli che facevano la sua voglia anderieno in paradiso dove troveriano tutte le delizie e piaceri del mondo, e donne bellissime con fiumi di latte, ei voleva dare ad intendere che egli fosse profeta e compagno di Maometto: e potesse far andare nel Paradiso chi ei voleva. Non poteva alcuno entrare in questo giardino, perchè alla bocca della valle era fatto un castello fortissimo e inespugnabile: e per una strada segreta si poteva andarvi dentro. Nella sua corte il detto Vecchio teneva giovani di dodici fino a venti anni, che gli parevano disposti all'arme ed audaci, e valenti fra gli abitanti di quei mon-

ti; ed ogni giorno loro predicava di questo giardino di Maometto, e come ei poteva farveli andare. E quando gli pareva, faceva dare una bevanda a dieci o dodici dei detti giovani, che li addormentava, e così mezzi morti li faceva portare in diverse camere di detti palagi: e quivi come si risvegliassero vedevano tutte le sopraddette cose: ed a ciascuno le donzelle erano intorno cantando, suonando, facendo tutte le carezze, e i sollazzi che si sapevano immaginare: dando cibi e vini delicatissimi di sorte che quelli inebbriati da tanti piaceri, e da' fiumicelli di latte e di vino che vedevano, pensavano certissimamente essere in Paradiso: e non si avrebbero mai voluto partire. Passati quattro o cinque giorni di nuovo facevali addormentare e portar fuori: e quelli fatti venire alla sua presenza domandava dove erano stati: i quali dicevano: *per grazia vostra nel Paradiso.* Ed in presenza di tutti raccontavano tutte le cose, che veduto aveano con estremo desiderio, ed ammirazione di chi gli ascoltava. Il Vecchio rispondeva: *questo è il comandamento del nostro Profeta: che chi difende il signor suo lo fa andare in Paradiso; e se tu sarai obbediente a me, tu avrai questa grazia.* Con tali parole li aveva così inanimati, che beato si reputava colui, cui il Vec-

chio comandava che andasse a morire per lui. Di sorte che quanti erano signori, o altri che fossero inimici del detto Vecchio, tutti erano uccisi per questi seguaci ed assassini: perchè niuno temeva la morte, purchè facesse il comandamento, e la volontà di detto Vecchio: e si esponevano ad ogni manifesto pericolo, disprezzando la presente vita: e per questa causa era tenuto in que' paesi come un tiranno. Avea constituito due suoi vicarj; l'uno alle parti di Damasco; l'altro in Curdistana, che osservavano il medesimo ordine co' giovani che egli mandava: e per grand' uomo che ei si fosse, essendo inimico del Vecchio, non poteva scampare che non fosse ucciso (1).

Fin qui Marco Polo; il cui racconto quantunque vero, pure non può negarsi, dice il C. Perticari, che non sia di que' veri che hanno la faccia della menzogna. Essendo assai duro il credere dall'un canto, che l'uomo possa giungere ai termini di una tanta impostura: e dall'altro che si trovino anime così stolte da credere che un giardino posto nel fondo di una valle chiusa da due montagne, sia quell'ultimo cielo, dove ponevasi il Paradiso: ma quegli stupidi Turchi s' hanno creduta ancor ques-

(1) Ramusio Navig. Tom. II, Lib. di Marco Polo Cap. 21.

ta (1): molti dotti al contrario gridarono lungamente alla favola, e chiamarono il Veneziano viaggiatore un parabolano, un ciarliere da piazza, che parla fuor di senno, e secondo il matto suo talento. Imperocchè come mai (dissero) fu ritrovata tanta copia di latte che scorresse a torrenti? Pascevan forse e distendevano le poppe pel Vecchio della Montagna tutti gli armenti della Siria i quali però sarebbero stati appena bastevoli a dar tanto latte? E que' fiumi di mele non sono essi sogni di infermo, e fole di romanzo? Le arnie tutte dell'Egitto avrebbero esse dato tanta copia di questo dolcissimo umore? Ma si conceda pure che non venisse meno nè il latte, nè il mele da farne scorrere dei fiumi. Il sole sì cocente che scalda l'Asia non dovea togliere la natia dolcezza al latte, e renderlo agro, e rapprenderlo alle ripe in guisa che desse di se mal odore? E le mosche e i mosconi e le vespe, ed i tafani, di che abbondano le terre dell'Asia non dovevano infestare quel mele, e renderlo negro e schifoso? Convien credere che il Polo piena la mente e la lingua delle idee de'poeti sulla età dell'oro, li abbia ricopiati, e siasi al par di essi dilettato di descrivere il fiume che

(1) Giornale Arcadic. Difesa di M. Polo.

corre di latte, e il bosco che stilla il mele, e le terre le quali benchè intatte dall'aratro danno i frutti loro, e gli angui che errano senza tosco, e l'eterna primavera che sempre conserva il verde, ed il cielo che ognora ride di luce e di sereno.

Ma se le delizie del Paradiso mostrato dal Vecchio a' suoi seguaci altro non fossero state che sogni del Polo, o parti della delirante sua immaginazione, al certo non si sarebbe nell'Asia formata una formidabile setta, la quale appellossi degli *Ismaeliti* da Ismaele, o Ismaillo il più antico Vecchio della Montagna: il qual titolo non esprime altramente la età, ma la dignità di un Principe della Provincia detta nell'Arabo idioma *Gebal*, voce che significa la *Montagna* (1). La setta degli Ismaeliti fu chiamata anche degli *Assassini*, sulla significanza del quale vocabolo variano sommamente i giudizj dei dotti. Tommaso Hyde è d'avviso che gli Arabi usassero questa voce nell'istesso senso in cui la usiamo noi, e lo deduce da *Sikkin*, che nell'Arabia suona *pugnale*; e si giova della autorità di Giacomo di Vitry, il quale appella il Vecchio della Montagna *maestro dei coltelli*, e di Matteo Paris, che nomina *coltelliferi* i

(1) Vedi d'Herbelot Bibliothèq. Orient. Art. Scheikh, Gebal, et Ismaelioun.

suoi seguaci (1). Ma era serbato al Sig. Silvestro di Sacy l'onore di spargere gran luce su questo argomento, e di mostrare il vero senso della voce, che distingueva questa setta, facendola derivare da *Hachinchin*, che significa *Lattovaro Oppiato*; perchè gli Ismaeliti facevano uso di un liquore inebbriante detto *Hachich*. Si componeva questo beveraggio di un succo estratto dalle foglie di canape, o di qualche altra parte di questo vegetabile, che si preparava in differenti foggie, o stillandolo in liquore, o dandogli la forma di confetti, o di pastilli addolciati con sostanze zuccherose, od abbrustolandolo come si pratica del caffè. La ubbriachezza prodotta dall' *Hachich* immerge in una specie di estasi somigliante a quella che negli Orientali è prodotta dall'uso dell'Oppio (2);

(1) Falconet Dissertat. sur les Assassins peuple d'Asie. Mém. de l'Acad. des Inscript. et Bel. Lettr. Tom. XVII.

(2) Gli effetti che l'Oppio produce in alcuni popoli dell'Asia sono strani e spaventosi. Si narra che gli abitanti della Penisola di Malacca detti Malay, i quali fanno uso frequente di questo pericoloso stimolante sono spesse fiate immersi in una specie di ebbrezza melanconica, e si sentono agitati da una vera rabbia; i loro occhi disfavillano e si gonfiano; la spuma copre le loro labbra; essi afferrano un pugnale; scorrono furenti le contrade, commettono ogni sorta di eccesso, non astenendosi dal maculare le mani nel sangue delle più care persone, che per mala ventura in essi s'avvengono. Malte-Brun Géogr. Malacca.

e dopo la testimonianza di un gran numero di viaggiatori si può con certezza affermare, che gli uomini caduti in questo stato di delirio si immaginano di godere degli oggetti che sono l'ordinario scopo dei loro voti, e di gustare una felicità il cui conseguimento loro costa poca fatica; ma tali delirj troppo sovente ripetuti alterano la organizzazione animale, e conducono al disfacimento ed alla morte. Si danno altresì taluni, che in questo stato di demenza passaggiera, perdendo la coscienza della loro debolezza prorompono in azioni brutali acconcie a turbare l'ordine pubblico. Nè certo ci siamo sdimenticati, che allorquando l'esercito Francese soggiornava nell'Egitto, il Generalissimo si trovò in obbligo di vietare rigorosamente la vendita e l'uso di siffatte perniciose sostanze; uso che per gli Egizj, e singolarmente per le classi inferiori del popolo divenne un vero bisogno. Coloro che per consuetudine bevono un siffatto liquore sono appellati ancora oggigiorno *Hachichin*, od *Hachachin*; e queste due voci dimostrano il perchè gli Ismaeliti furono nomati dagli Itorici Latini delle Crociate ora *Assissini* ed ora *Assassini*. Chiunque ha qualche cognizione, benchè superficiale dell'Arabo idioma, e dei mutamenti, cui alcune voci di esso andarono soggette, passando

nelle carte dei Latini, e dei Greci; e dappoi de' Francesi, e degli Italiani, non avrà dubbio alcuno sulla verità della etimologia spiegata dal Sig. Silvestro di Sacy (1).

Ma qui è pur d'uopo il credere, che presso gli antichi Ismaeliti non fosse comune l'uso dell'*Hachich*; e che il solo Vecchio della Montagna loro Capo conoscesse il modo di prepararlo, e non lo ministrasse che a coloro, che egli destinava all'arte infame degli assassinj. Fin nel trecento però si ebbe sentore di questo possente e maraviglioso beveraggio, ed il Boccaccio ne fece argomento di una sua Novella, narrando come un Abate, volendo a bell'agio prendersi diletto della moglie di Ferondo, uomo materiale, e dissipito, fece credere alla

(1) Noi abbiamo desunte queste e molte altre notizie, che si leggeranno nel presente discorso, da una Lettera sugli Assassini, che il signor Jourdain indirisse all' illustre autore dell' Istoria delle Crociate, il sig. Michaud. Il Jourdain dichiara di essersi giovato delle seguenti opere; 1.° di una Memoria del Barone Silvestro di Sacy *sull' origine del nome degli Assassini*; 2.° di una Memoria manoscritta sugli Ismaeliti, che il sig. di Quatremère si compiacque di comunicargli; 3.° di una istoria degli Ismaeliti tratta dall' istorico Persiano Mirkond, documento importantissimo tradotto in francese dal sig. Jourdain medesimo. Ved. Hist. des Croisad. par M. Michaud. Tom. II Pièces justificatives, num. XVII.

donna di voler far discendere il marito nel Purgatorio. » Imperò ricorse ad una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante ricevuta avea da un Principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcun voleva dormendo mandar nel suo Paradiso o trarlone; e che ella più e men data senza alcuna lesione, faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto, colui in se aver vita ». Presa tanta di questa polvere, che a far dormir tre giorni sufficiente fosse, e datala a bere in un bicchier di vino a Ferondo, a questi venne un sonno subito, e fiero nella testa, tale che stando ancora in piè si addormentò, ed addormentato cadde, e per nessun argomento fatto dall'Abate e dai Monaci non risentendosi, tutti per costante ebbero, che ei fosse morto. Fu posto pertanto in uno avello, indi la notte tacitamente portato in una tomba, nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci, che fallissero era stata fatta. Mentre quivi un monaco, di cui l'Abate molto si confidava, facea credere a Ferondo, il quale si era risentito e desto, d'essere nel Purgatorio, e battendolo colle verghe lo guariva dalla gelosia, l'Abate

usava in casa della moglie del tapinello. Avvenne che la moglie ingravidò, ed essendo necessario che Ferondo fosse tratto dal purgatorio, l'Abate gli fece dare nel vino, che gli mandava, di quella polvere tanta, che forse quattro ore il facesse dormire. Ed insieme col monaco suo il tornò nello avello, nel quale era stato prima seppellito, e di là trattolo il ricongiunse alla moglie (1).

Alla forza ed agli effetti della sovraccennata bevanda ponendo mente il Sig. Wilken nella sua storia delle Crociate si fa a pensare, che quanto si narra dal viaggiatore Italiano intorno que' giardini incantati, si debba credere non già come un fatto reale; ma come un sogno di quei poverelli, che rapiti erano in un eccesso di mente per lo vigore dell'oppio. Ora un Codice Arabo della Imperiale libreria di Vienna, segnato al numero 107, intitolato

(1) Boccaccio Gior. III. Nov. 8. Intorno al qual racconto i Deputati alla Correzione del Decamerone così discorrono. » Questa novella del Veglio non fu favola, e se pur fu non è trovato del Boccaccio; ma si legge nel Milione (così si chiama un libro di Messer Marco Polo veneziano de' fatti de' Tartari) che allora correva, ed è citato dal Villani, e si può vedere da ciascheduno, perchè fu stampato non è molti anni con le Istorie e Viaggi del Mondo Nuovo ». Manni Istor. del Decamer. Par. II, Cap. 30, pag. 230.

i Ricordi di Hachem, e letto dal celebre signor Hammer, pone finalmente in tutto il suo lume la narrazione del Polo: nè ci lascia più dubitare sulla verità di que' sacrileghi giardini, da cui uscirono tanti fanatici e tante colpe (1). Notiamo qui le parole dell'Hachem ridotte in volgare dal C. Perticari.

» Il nostro racconto si volge a dire di Ismaillo capo di coloro, che si appellano Ismailiti. Egli seco tolse quanto potea di genti e di arnesi: e gran forza d'oro e di perle, ed ogni ricchezza degli abitanti. Giunto a Tripoli si divise dal Sultano di Egitto, che seco era, e si trasse a Massiate, ove adunò le genti delle Castella del suo dominio per cagione di sollazzarsi. Ivi tutti fecero festa al loro Duca: e si vestirono di belle robe con isfoggiate gale, di che li avea regalati il Sultano; ed adornarono la grande rocca di Massiate d'ogni bontà della natura, e d'ogni bellezza dell'arte.»

» Ismaillo co' suoi fedeli entrò la terra con tanta pompa, che nè prima fu vista mai, nè poscia si vedrà più la maggiore. Quivi intese, innanzi ogni cosa, a farsi una bella e fiorita corte d'uomini gagliardi della persona e del cuore, per crearne i suoi fidi. Poi fece un molto

(1) Giorn. Arcad. Difesa di M. Polo.

dilettevole giardino, conducendovi acque freschissime ed allegre: nel cui mezzo era un palagio di quattro palchi: dove al sommo s'aprivano quattro loggie che guardavano i quattro venti: tutte ornate e magnifiche, aggiunte per altrettanti archi, che sfolgoravano di stelle d'oro e di argento. Quivi erano cristalli e rose, e vasi di porcellana, e coppe e catini di materia finissima e di lavoro. E v'erano Mamelucchi venuti sino dal Nilo; maschi e femmine in sul fiorire degli anni, vestiti a seta e bisso, con braccialetti d'argento e d'oro, e leggiadri tanto che non parevano de' mortali. Le colonne tutte cinte di ghirlande mettevano una incognita soavità di odore indistinto fra il muschio e l'ambra; ed un simile profumo veniva da alcuni vaselli di alabastro, che di sotto gli archi delle loggie splendevano. La villa era poi divisa in quattro giardini alle quattro fronti del palagio bene corrispondenti. Nel primo erano peri, meli, fichi, viti che s'abbracciavano cogli olmi, e gelsi, e pruni, e oiregi, e quante sono l'utili piante che mette il suolo. Nel secondo erano limoni, aranci, olivi, melograni, e ogni dolcezza che si frutta dagli alberi. Ma i meloni, i cocomeri, le varie famiglie de' legumi ingombravano il terzo giardino: mentre il quarto era tutto miniato, e

odoroso di gelsomini, di narcisi, di tamarindi, basilico, rose, violette, anemoni, gigli, ed ogni color più gentile. Per tutte le parti poi del verde loco in freddi e molli canali tremavano i ruscelletti, finchè intorno al palagio si acquietavano in un chiaro, turchino, lucidissimo lago. Ivi presso di sotto un bosco si riparavano gli struzzi e le capriole; e pascolavano le salvatiche vaccarelle: fuori del bosco saltavano e volpi e lepri: e le seguivano pernici, e quaglie col denso e tardo popolo delle anitre e delle oche.»

» Attorno il palagio Ismaillo fece piantare lunghi e stretti filari di piante, pe' quali formavansi le cieche strade, che guidavano nella villa. Alla cui soglia innalzavasi un grande palagio in due diviso; in superiore ed in inferiore, e da quest'ultimo si saliva a' giardini per una scura chiostra, tutta cinta e quadrata da sì alto muro, che non era via che occhio d'uomo vi potesse passare. In capo la quale era un ricetto veramente romito, e fresco, onde la casa del Principe dall'arcana villa si divideva. Nella parte inferiore della casa era la stanza, in cui gli uomini della corte soleano radunarsi, e là seduto avanti la porta, sovra grandi cuscini si stava il Vecchio; e faceva sedersi attorno i suoi fedeli, e voleva mangiassero e bevessero

infino al declinare del sole. Ma quand'era in sul far bruno, egli volgevasi attorno, e fermava il viso in chi gli sembrasse d'animo più valente: *e tu*, gridavagli, *tu vieni: assiditi presso me.* E l'eletto sedea beatamente sullo stesso cuscino del Vecchio, che bevea seco, e tenevagli parlamento delle eccelse condizioni dell'Imano Alì, e del suo valore e della gentilezza, e del largo animo; finchè addormentavalo par la potenza del *Bendiè* (dell'Oppio) da lui ministrato, che in poco tempo faceva il giovinetto cadere, come cadono i corpi morti. Allora il Principe Ismaillo si leva; prende fra le braccia il giovinetto che dorme: lo porta nelle sue stanze: ne chiude l'uscio: l'adagia nel ricetto che è presso al chiostro: e finalmente lo depone in mezzo al palagio de' quattro giardini: dove lo affida a quegli schiavetti, e a quelle fanciulle, che lo spruzzino d'aceto, sinchè si risvegli. Tornato a' sensi volge egli la faccia meravigliata a que' giovinetti che dicono: *Noi aspettiamo pur la tua morte: perchè la stanza che vedi t'è fatata dal cielo. Questo è uno de' mille padiglioni del paradiso di Maometto: e noi lo guardiamo. Se fosti già morto, tu qui rimarresti eterno: ma tu ancor sogni, e fra poco ti desterai* ».

» Ismaillo intanto era tornato a' suoi corti-

giani : e l' iniziato null' altro vedeva , che que' fiori di soavissima giovinezza , ornati al modo il più regale e divino: guardava il loco: respirava l'odore di que' profumi; entrava nei prati a vedere quelle bestie , quegli uccelli, e quell'acque che scorrevano, e quegli alberi che frondeggiavano: poi la eleganza del palagio, e i vasi d'oro, e lo scherzare di que' fanciulli in abito d'amore. Ond' ei rimanevasi stupefatto, non bene sapendo se quella fosse ombra di sogno, o cosa certa ».

» Dopo molte ore Ismaillo rientra nella sua stanza : la chiude: va nel giardino: dove i suoi schiavi si alzano tutti in piedi, e con reggimenti di altissima riverenza il circondano. Quando l'eletto il vede : *O Principe*, grida, *sogno io o son desto?* Ismaillo grave rispose: *guai se ad altro qualsiasi mortale tu dirai le cose che qui vedi. Sappi che Alì tuo signore, t' ha oggi mostrato il tuo luogo nel cielo. Sappi che egli ed io siamo ora seduti insieme nella più divina parte del firmamento. Obbedisci dunque da cieco l' Imano che ti fe' parte della sua gloria.* Ismaillo dice e comanda che si rechi la cena : e viene la cena apprestata in vasi sfavillanti d'ogni ricchezza, e colmi di quanti cibi donane le terre e i mari. Piovono intanto le stille e gli aliti delle rose : e si reca la soave

bevanda, ove è mescolata la semenza del sonno. Il giovane cade e così come è addormentato, Ismaillo lo riconduce al suo letto, e ritorna a' suoi cortigiani. Dopo alcun tempo rientra, gli bagna di aceto il volto, il ripone su quel cuscino, dove inchinossi la prima volta, ed ordina che un Mameluccio lo scuota, e risvegli. Scosso e risvegliato esso apre gli occhi, e li spalanca, li gira, e si vede fra gli antichi compagni e grida: *non v'è Dio, fuorchè Dio, e Maometto è il gran profeta di Dio.* Il vecchio Ismaillo allora accostasi all'iniziato e lo accarezza: e a lui che è già tutto fuori del senno per le cose vedute, ed è già sacro ai servigj del suo tiranno, o *figlio*, dice, *quello che tu vedesti non fu già sogno; fu prodigio dell' Imano Alì, che ha già scritto il tuo nome nel libro de' suoi. Se tu serbi il secreto, tu se' certo della tua gloria: se parli, l'ira dell' Imano ti aspetta: se muori, verrai dal martirio alla pace. Ma guai se narri ciò che vedesti! Per una grande porta tu entrasti nel favor dell' Imano, e ti facesti della sua casa. Ma se il tradisci, già gli sei fatto inimico: già sei cacciato dal dolce albergo.* Così quel misero facevasi schiavo ad Ismaillo; che a fondare la sua potenza si cinse di cotali uomini, fatti ciechi, e gagliardi con questi sottilissimi

ingegni. Per questo modo regnava il Vecchio, e l'obbedivano gli Assassini » (1).

Un siffatto racconto è una novella riprova, che il Polo non era altrimenti un ciarliere da piazza, e che tutto ciò che egli scrisse intorno al Principe degli Assassini, è verità, quantunque abbia sembianza di menzogna. Si fa pertanto un dovere per noi lo scrutinare la origine della setta, a cui si fece capo il Vecchio della Montagna, onde si vegga da qual forza sospinti, da quali dottrine confortati i suoi seguaci fossero rotti ad ogni più nefanda colpa, e posta in non cale la loro vita ardissero ogni più pericolosa fazione. Ma per indagare una somigliante origine è d'uopo che ci facciamo alquanto dalla lunga, e calcando le vestigia del signor Jourdain autore della Lettera sugli Assassini, prendiamo cominciamento dalla morte di Maometto.

Essendo Maometto passato di questa vita senza eleggere un successore, gli Arabi si divisero in due fazioni, parteggiando gli uni per Alì genero del Profeta, gli altri per Abubeker. La coraggiosa fermezza di Omaro superò ogni ostacolo, ed Abubeker fu dall'universale

(1) Volgarizzamento Hachem. Gior. Arcad. Dif. di M. Polo.

riconosciuto Califo, ossia successore e luogotenente di Maometto. Omaro governò dopo di lui l'Arabia, ed Otmano gli succedette. Alla morte di questo Califo Alì si assise sul trono riguardato da' suoi partigiani come suo retaggio; ma avea egli appena brandito lo scettro, che i suoi sudditi si divisero in varj partiti, i quali aveano per iscopo di privarlo della suprema possanza. Lo stesso Alì fe' scoppiare questi diversi umori, sdegnando di giovarsi degli accorgimenti della politica, ed alienando con rifiuti e con mali trattamenti l'animo di alcuni seguaci di Maometto saliti in gran fama. Uno di questi faziosi nomato Moaviah, rivale ambizioso e possente, ajutato dalla accortezza di Ibn-el-Ass celebre conquistatore dell'Egitto, sostenuto da *Aichach* vedova di Maometto, la quale non sapeva perdonare allo sposo di Fatima il sospetto della sua fedeltà conjugale, approfittando destramente degli errori d'Alì, pervenne alfine a rapirgli un potere la cui legittimità non era per alcun conto messa in dubbio. Nell'istesso tempo un ribelle troncò con un omicidio il corso della vita di Alì, che doveva probabilmente finire nell'avvilimento, e fra pene d'ogni maniera. I suoi due figliuoli non ebbero miglior ventura, e perirono vittima dell'ambizione degli Om-

miadi, famiglia di cui Moaviah fu il primo principe. Due fazioni sursero allora nel Mussulmano impero, la cui inimicizia avea la religione per fondamento, e che non sono per anco estinte a' nostri giorni; i *Sunniti* cioè, ed i *Chiiti*. Riconoscevano i primi la legittimità della successione di Abubeker, di Omaro, e di Otmano, e mettevano Alì al fianco di questi tre Califi: i secondi al contrario trattavano da usurpatori i primi vicarj di Maometto, e sostenevano che Alì era il solo e vero successore di Maometto (1).

Il numero de' partigiani di Alì si accrebbe a dismisura in Persia singolarmente; ma questi partigiani non tardarono a dividersi in molte sette concordi soltanto nella venerazione verso di Alì, e verso la sua schiatta, ma discordi intorno alle prerogative che le concedevano, ed al ramo che godeva dei diritti all'Imanato, cioè alla potenza spirituale e temporale. Di tutte le sette, che si ingenerarono da una tale discordanza di opinioni, la più possente fu quella degli Ismaeliti. Avea dessa ottenuto un tal nome, perchè pretendeva che la dignità di Imano era stata trasmessa da una serie non

(1) Jourdain Lettre sur les Assassins. Hist. de Crois. Tom. II, pag. 538.

interrotta di discendenti di Alì ad un principe nomato Ismaele, e che dopo la sua morte l'Imanato era venuto in potestà di personaggi sconosciuti ai mortali finchè apparisse il fortunato istante del trionfo della famiglia di Alì. A questa setta appartenevano i Carmati, ed i Califi Fatimiti, che rapirono l'Egitto e la Siria agli Abbassidi di Bagdad, dopo aver gittato le fondamenta della loro possanza nell'Africa, e formarono un potente impero fino all'istante, in cui Saladino venne a rovesciare il loro trono, ed a farvi sedere un principe della stirpe di Abbas. Ma siccome i Fatimiti non riconoscevano altra legittima autorità della loro in fuori; così giovavansi di un gran numero di missionarj per diffondere i loro dogmi, e formarsi in seguito dei proseliti (1).

Premesse queste notizie intorno al tronco, da cui rampollarono tante diverse sette, e fra queste la Ismaelitica, procediamo ora a ragionare di Hassan, che primiero raccolse questi settarj, e li chiuse in ben munite castella, e li armò di pugnali, ed accesili di religioso entusiasmo li rendette ciecamente devoti a'suoi cenni. Nacque Hassan nei dintorni di Thous città del Korassan da un genitore che in se-

(1) Jourdain Lettr. sur les Assas.

greto aderiva ai partigiani di Alì: onde anco il figliuolo bevvè col latte le dottrine dei Chiiti, e giunto all'età in cui lo intelletto scevra il vero dal falso, e la volontà fa uso del libero suo arbitrio, adottò le opinioni Ismaelitiche. » Io credea (così egli stesso favella delle sue idee religiose) che i dogmi e le dottrine di questa setta non discordavano punto da quelle dei filosofi, e mi immaginava che il Califo dell'Egitto, ossia il Califo Fatimita fosse un settatore della filosofia. Questo convincimento mi avvolgeva in calde dispute con Amireh, cui era avvinto da una stretta amicizia: quantunque volte egli volea difendere la sua dottrina, nascevano infra di noi gravi controversie intorno ai dogmi. Egli avea un bell'oppugnare le dottrine della mia setta, io non mi arrendeva a'suoi ragionamenti; essi nulladimeno facevano insensibilmente impressione sul mio spirito. In questo stato noi ci scompagnammo, ed io fui assalito da un morbo violento. Allora diceva a me stesso -- la dottrina degli Ismaeliti è conforme al vero, e non è che la mia ostinazione, che mi impedisce di adottarla. Se dunque (ciò che a Dio non piaccia) il momento fatale è giunto per me, io morirò senza aver abbracciata la verità. — Ricuperai intanto la sanità, e conobbi un altro

Ismaelita, appellato Abou-Nedjm-Sarradj: lo interrogai sul verace sistema della credenza Ismaelitica; ei me la spiegò chiaramente, ed io penetrai ben addentro tutti gli arcani. M'avvenni dappoi in un Dai (1) Ismaelita detto Moumen; feci innanzi a lui la mia professione di fede, mi posi al suo fianco, ed essendo a lui accetto il mio procedere, mi affidò il ministero di Dai, e mi confortò ad andare in Egitto per rendere omaggio all'Imano Mostanser e mi augurò per questo la buona ventura. Mostanser-Billah discendente da Alì occupava allora il Califato dell'Egitto, e l'Imanato. Hassan si trasferì sulle sponde del Nilo preceduto dal grido de'suoi meriti, e fu accolto con ogni dimostrazione di onore da Mostanser, col quale avendo grandissima dimestichezza fu messo dentro alle più segrete cose. Questo favore eccitò la gelosia de'cortigiani, e singolarmente del generalissimo delle truppe Egizie, i cui partigiani, preso Hassan, lo gittarono con alcuni Franchi in un vascello, che faceva vèla lungo le coste dell'Africa. Un'orribile procella pose bentosto quella nave in estremo pericolo: mentre tutti i naviganti compresi da profondo terrore, attendevano la morte, Hassan se ne

(1) Spiegheremo più sotto il significato di questa voce.

stava placido, e tranquillo. Interrogato sulle cagioni di questa strana condotta rispose: *il nostro Signore ci ha promesso che nessun male ci affliggerà*! ed infatti dopo alcuni istanti il mare abbonacciossi. Non si tardò di gridare al miracolo, ed Hassan convertì tostamente i suoi compagni di viaggio in altrettanti discepoli. Dopo varie vicende e pericoli il vascello di Hassan fu sospinto ai lidi della Siria; egli, posto piede in terra, entrò in cammino, e visitate Aleppo e Bagdad entrò nella Persia, ove predicò la sua dottrina. Fatti alla fine molti proseliti in varie città e province si impadronì di Alamouth fortissimo castello situato nel paese vicino a Casbin (1). In questo luogo Hassan gittò le fondamenta del suo potere, con cui minacciò di ingojare tutta la Persia. Imperò Melik-chah atterrito da sì rapidi progressi ingiunse ad uno de' suoi generali di di-

(1) Casbin o Cazvin è città posta nella Provincia appellata *Gebal*, o *Grak Agemi*, che corrisponde all'*Irak* Persiano, ed è la parte più montuosa della Persia: essa giace all'ottantesimo quinto grado di longitudine, ed al trentesimo settimo di latitudine settentrionale, giusta le Tavole Arabiche: le si dà talvolta l'epiteto di *Gemalabad*, che significa la *bella città*, voce di cui i Persiani fanno uso sovente per significare il Paradiso. D'Herbelot Bibliot. Orient. Art. Casvin.

struggere Hassan ed i suoi partigiani, e di uguagliare al suolo le loro fortezze; ma tutto fu indarno; la morte colpì Melik-chah senza che le sue truppe avessero ottenuto il minimo vantaggio. I tumulti che conseguitarono la morte di questo principe, e le discordie dei suoi figli che si contesero il trono, aprirono a Hassan il campo di augmentare il numero de'suoi proseliti, e di insignorirsi delle più forti castella, che giacciono al Nord-Ovest della Persia (1).

Finalmente il Sultano Sindjar quetati i tumulti intestini, ed ottenuto il soglio Persiano si volse daddovvero a distruggere gli Ismaeliti; ma Hassan allontanò con uno scaltrimento la tempesta, che già sul capo gli fremeva. Sedusse uno dei famigliari del Sultano il quale mentre questi dormiva gli pose a canto della testa un pugnale ben arruotato. Allorchè il Sultano fu desto, veduto il ferro, si sentì un freddo gelo correre per l'ossa, ma essendogli ignota la mano, che quivi locato avea quello stromento di morte, coprì col silenzio una tale avventura. Alcuni giorni appresso ricevette la seguente scritta dal Principe degli Ismaeliti. » Se non si nutrissero amichevoli disegni verso il Sul-

(1) Jourdain Lettr. sur les Assas.

tano, si sarebbe immerso nel suo seno il pugnale postogli a lato mentre egli dormiva. » Atterrito Sindjar da somiglianti note inchinò l'animo alla pace, che fu a questi patti fermata; che gli Ismaeliti non aggiugnerebbero nuovi edificj alle loro castella; che non comprerebbero armi e navi da guerra; e che non accrescerebbero il numero dei loro proseliti. Dopo il quale accordo fu conceduta ad Hassan, sotto il titolo di pensione, una parte delle rendite del paese appellato Coumés. D'allora in poi Hassan visse placidamente nel castello di Alamout, dato unicamente alle contemplazioni, alla solitudine, alle pratiche di una severissima pietà. Si narra che nel lungo periodo di trentacinque anni, in cui egli soggiornò in quella rocca, due sole fiate salì in sul terrazzo della sua magione; e volle osservata anco da' suoi settarj quella rigida disciplina, colla quale moderava se stesso: nè la tenerezza paterna raddolcì per alcun conto la inesorabile di lui severità. Avendo il suo figliuolo Hossein ucciso il Daï di Conhestan, lo dannò immantinenti alla morte; ed un secondo suo figliuolo soggiacque all'istessa sorte per aver violata la legge Mussulmana bevendo vino (1).

(1) Jourdain Lettr. sur les Assas.

Hassan fece aprire un canale, che conducesse da lunge l'acqua nel suo castello; comandò che si piantassero all'intorno degli alberi fruttiferi, e si seminassero i campi vicini, onde l'aere di que' luoghi che prima era nocevole divenisse salubre. Accolse poi ne' suoi orti quante delizie si possono adunare dalla umana arte, onde sedurre colle lusinghe dei sensi, e sospingere i suoi seguaci alle più ardimentose fazioni. Sapea ben egli che ogni Mussulmano avea posto in cima de' suoi desiderj quel Paradiso di Maometto, in cui le perle, i diamanti, le vesti di seta, i palazzi di marmo, le suppellettili d'oro, i vini squisiti, le vivande dilicate, e le settantadue donzelle dagli occhi neri, dotate di una splendida beltà, di tutta la freschezza della gioventù, della purezza virginale, e di una rara sensibilità doveano formare la sua beatitudine (1). Perciò s'avvide lo scaltrito Hassan, che mostrando a' suoi settatori una immagine di questo Paradiso, e facendo credere che altro non era desso fuorchè il preludio di quello che gusterebbero un giorno, gli avrebbe renduti ciecamente sommessi a' suoi ordini.

(1) Vedi il Maracci nelle Note e nel Prodromo dell' Alcorano.

Ma sommamente circospetto era il Principe degli Assassini nel comunicare a' suoi seguaci le dottrine, e nel metterli a parte delle delizie del suo Paradiso, onde divisi gli avea in tre classi: *Dai*, *Refik*, e *Fedai*. I Dai erano i ministri, i quali predicando dovevano diffondere la religione Ismaelitica (1). Sotto il nome di Refik, si comprendeva la universalità dei settarj; e con quello di Fedai si esprimevano tutti coloro, che erano devoti al Principe della loro setta, e parati a sacrificare se medesimi, quando ne avessero da lui ricevuto il comando. Nelle mani di questa sciagurata schiera il Vecchio della Montagna poneva il pugnale, sotto i cui colpi doveano cadere senza pietà coloro, che si opponevano a' suoi dogmi ed alle sue mire. Altri nomi ottennero questi iniqui, e furono talora detti *Bateniani* o partigiani del culto interiore (2), e *Molahedi*, ossia empj, e *Nezzariani*, ossia seguaci di Nezzor uno dei loro Capi e dottori: ma comu-

(1) Jonrdain ci chiarisce del vero senso di questa voce. *Dai* è participio Arabo, che significa uno il qual chiama (*Advocans*), e si applica ad un personaggio, che invita gli uomini ad abbracciare una religione qualunque.

(2) Vedi d' Herbelot Biblioth. Orient. Art. Molhedoun, Bâthania, e Bathen.

nemente a' nostri giorni sono detti Assassini. Taluni poi furono d'avviso, che la Metempsicosi, e la discesa del Santo Spirito sui loro Imani fossero i principali dogmi di questi fanatici, e che il color bianco li distinguesse. Imperò credettero di trovare molta conformità fra questa setta e quella degli Essenj, da cui ebbe origine un' altra piuttosto fazione che setta nomata da Giuseppe Ebreo dei *Sicarj*, o degli *Zeloti*, che inalberarono il vessillo della rivolta sotto Floro governatore della Giudea. Questi settatori ebbero il loro nome dal pugnale che portavano detto *sica* dai latini, ed essendo animati da uno zelo immoderato contro gli inimici della loro religione furono detti *Zeloti*, e mostrarono fra i tormenti una costanza, che difficilmente si può immaginare non che descrivere (1). La conformità pertanto del nome, e del colore delle vestimenta, che era bianco anche presso gli Essenj, e l'uguale credenza della Metempsicosi fecero sì che alcuni ravvisassero gli Assassini negli Essenj (2).

Tale fu la istituzione, tali furono gli ordini civili degli Ismaeliti, la cui setta, occupate

(1) Josep. Antiq. Judaic. Lib. XVIII e XX. De Bello Juda lib. II.

(2) Falconet Mém. sur les Assassins. Mém. de l'Academ. Tom. XVII.

prima, le montagne della Persia, si impadronì poscia nel periodo della prima Crociata di una parte del Libano, e fondò una colonia fra Tripoli e Tortosa. Il loro Capo non regnava che sopra venti castella o borgate, e noverava appena sessantamila seguaci; ma il fanatismo a loro ispirato suppliva alla pochezza del numero. Tutto egli potea ripromettersi da uomini, i quali credevano fermamente, che chi moriva per obbedire a lui volava al cielo, ove il Profeta della Mecca lo attendeva; e chi esalava placidamente l'estremo sospiro in sulle piume soffriva lunghi dolori in un altro mondo (1).

Enrico II Conte di Sciampagna passando per le terre degli Assassini fu invitato dal Vecchio della Montagna ad entrar nella sua corte, ove lo accolse colla maggior pompa e magnificenza. Condottolo poscia pe' luoghi del suo dominio venne con lui a piè di una torre altissima, in cima alla quale era una grande schiera d'uomini vestiti a bianco: e stavano due per ogni merlo. Qui rivoltosi il Re assassino all'ospite Enrico: *tu*, gli disse, *nel tuo regno non hai sudditi, che nell'obbedire si agguaglino a' miei: vedi*, (così dicendo fa un cenno: e a un

(1) Michaud. Hist. des Croisad. Liv. V.

colpo due di coloro dall'alto si gittano, stramazzano, sono morti. L'Ismaelita si gira tutto ridente al Conte, che era affatto muto per lo terrore, e segue dicendo: *se tu il vuoi con un altro cenno vedrai precipitare da quella cima tutta quella grande schiera che t' incorona.* Enrico non volle e pregò la vita di quei ciechi: ma confessò ancora che nel suo regno non sapeva d'aver un suddito solo, che fosse atto a mostrargli la sua obbedienza per quella via. Avendo poi goduta quella strana corte per alcuni altri giorni, si apparecchiò a ritornare in Sciampagna; onde il Vecchio dopo averlo presentato in modo veramente signorile: *vanne,* gli disse, *e se tu avrai alcuno inimico fa che io il sappia, e tel farò da questi miei figliuoli svenare* (1).

Nè certo sono scarsi gli esempi di questa cieca sommissione negli Annali de' Mussulmani, ne' quali si legge che i soldati con pazza letizia si uccidevano ad un solo cenno del lor generale. Abou-Thaher per manifestare il poco conto che egli facea delle milizie dell'inimico Califo, disse all'ambasciatore del medesimo, che mancavano al suo principe tre soldati uguali a' suoi: e in così dire fe' cenno a tre

(1) Perticari Gior. Arcad. Difesa di M. Polo.

de' suoi armati di uccidersi, l'uno con un colpo di pugnale nella gola, l'altro col gittarsi nel Tigri, ed il terzo col precipitarsi da un luogo assai elevato ed immantinenti fu obbedito. Questa fiera avventura ispirò tale spavento agli inimici, e siffatto coraggio a' suoi, che egli riportò una piena vittoria (1).

È pur d'uopo che alfine si discorrano le opere di sangue degli scellerati Assassini, i quali credendo avere pregustate le dolcezze del cielo giuravano pel loro principe ogni delitto. Dalle estremità dell'Asia Minore fino al fondo del Turchestan essi erano temuti, e faceano formidabile il nome del Vecchio della Montagna, per cui soffrivano con un animo che vincea la natura, e senza spargere una lagrima i più crudeli tormenti, coi quali non si potea loro estorquere la confessione del delitto, o discoprire la meta de' loro disegni. Quando il lor signore avea consacrato alcuno alla morte, essi s'accostavano alla vittima segnata, spiavano per lunghi mesi un momento propizio in cui scannarla, e trovatala non la lasciavano più fuggire. Del che veniva che quando i tiranni d'Oriente avessero sete di vendetta, o volessero sbrigarsi di qualche forte

(1) Falconet Mém: sur les Assassins.

nemico si volgevano al Capo dei Mangiatori dell' Oppio, e per prezzo d' argento n' otteneano questi uomini intrepidi, che si mettevano per viaggi lunghissimi, e uccidevano altri e se stessi per cagioni che sovente loro erano del tutto ignote (1). I Califi, e gli Emiri tremavano al solo nome degli Ismaeliti, e cadevano sotto i loro colpi nelle Moschee, nelle contrade, negli istessi magnifici e ben guardati loro palazzi, in mezzo al popolo, e perfino fra le balenanti scimitarre delle loro scolte. Noteremo qui alcuni fatti desunti dagli Annali degli Assassini scritti a caratteri di sangue; e dove il Conte Perticari con quella sua grave ed elegante facondia entra a narrare; noi non faremo che ripetere le sue parole.

» L'anno 1115 fu una grande festa in Bagdad, dove il sultano Mohamed accolse in atto quasi trionfale Atabecco signore di Damasco. Grande era lo splendore della corte: e la più gran sala del palagio piena di Capi dell' esercito, e dei maggiori del popolo. Fra quali teneva luogo illustrissimo l' Emiro Amedballo, che governava molte province, ed era tanto onorato e potente, quanto alcun altro gentiluomo il più potesse essere. Un tale vestito alla Siriaca si

(1) Perticari Gior. Arcad. Dif. di M. Polo.

divise dalla folla, si appressò all'Emiro, piangeva, inchinavalo e porgevagli un foglio. Il buon Emiro gli si rivolge con lieto viso: prende la carta e gittatovi l'occhio, ecco il ribaldo snuda il pugnale, lo vibra ma nol ferisce. Amedballo si scaglia sul traditore e lo stramazza, e gli sta sopra quasi godendo della vittoria. Ma intanto un secondo Assassino viene alla spalla dell' Emiro, e la passa con un coltello. Grande tumulto per quelle stanze: mille ferri si traggono: i due Assassini l'uno sull'altro scannati nuotano nel proprio sangue. Nondimeno un terzo salta furioso sui cadaveri dei compagni, si gitta sul ferito Emiro, gli figge ancora una volta un terzo coltello nel core, e lo finisce, e poi cade ancor egli morto sovra tutti quei morti. Stettero i riguardanti, nè si rimasero dal maravigliare quel sì grande furore, finchè non seppero che quei tre erano dei *Mangiatori dell' Oppio*, e che Amedballo avea giurato di spiantare dall'Asia la maledetta loro semenza » (1).

Un Imano della Persia salito in altissimo grido, detto Fakr-eddin Razi era stato accusato di seguire in segreto la dottrina degli Ismaeliti; per purgarsi da questa macchia egli

(1) Perticari Giorn. Arcad. Difesa di M. Polo.

monta in sulla cattedra, e pronuncia delle maledizioni contro di essi. Le sue parole vengono immantinenti riferite a Mohammed che regnava allora in Alamouth: egli chiamato a se uno de'più intrepidi suoi Assassini gli commette la vendetta di una tale offesa: costui vola presso l'Imano; gli si appresenta; gli dice di essere un giureconsulto, che brama di istruirsi sotto un sì valente precettore qual egli è; e tanto sa fingere coi blandimenti, e colle adulazioni, che l'Imano lo accoglie nella sua casa, ove passa sette mesi senza trovare un'occasione propizia per condurre a termine il reo suo disegno. Finalmente rimasto solo un giorno coll'Imano chiude le porte della casa; snuda il pugnale; si scaglia sull'ospite, e stramazzatolo si asside sul suo petto. L'Imano gli domanda qual disegno egli s'abbia: *voglio*, risponde l'Assassino, *aprirti dall'umbelico fino al petto.* — *Per qual motivo?* sclama l'Imano. Allora l'Assassino lo rimbrotta d'aver dalla cattedra maladetti gli Ismaeliti. Giura subito l'Imano di non dir più parola per l'avvenire di questa setta, e l'Assassino lasciatagli la vita e la libertà gli favella in tal sentenza.» Io non ebbi ordine di trucidarti, altrimenti io non mi sarei creduto lecito di tardare ad eseguir questo comando, o di lasciarlo senza effetto. Sappi

ora che Mohammed ti saluta; egli brama che tu lo onori venendo al suo castello; tu diverrai un governatore onnipossente: posciachè noi alla cieca ti obbediremo, » ed aggiunse. » Noi non facciamo alcun conto dei discorsi del popolo, i suoi insulti non producono sopra di noi alcun effetto. Ma dal tuo canto tu non devi permettere alla tua lingua di dir qualche cosa contro di noi, e di censurare la nostra condotta, perchè le parole degli Imani si imprimono nei cuori, come i caratteri incisi sulla pietra. » Non mi è possibile, riprese l'Imano di venir ora al vostro castello: per lo innanzi non uscirà dalle mie labbra parola alcuna, che possa dispiacere al principe di Alamouth. » Dopo un siffatto dialogo l'Assassino trasse dal suo cinto trecento sessanta monete d'oro, e disse all'Imano. » Ecco il tuo stipendio per un anno: si fermò dal sublime Divano (1) che tu in ogni periodo di dodici mesi debba ricevere un tal valsente. Io tengo presso di me due vesti dell' Yemen; allorchè

(1) Questa voce Araba ha due diversi significati: nel primiero esprime una sala di consiglio, di giustizia, di finanze; nel secondo una raccolta di varj componimenti sia in prosa, sia in versi di un medesimo autore raccozzati dopo la sua morte. D'Herbelot Bibliotheq. Orient. Art. Divan.

mi sarò partito farà d' uopo che i tuoi famigli se le prendano; perciocchè a te il nostro padrone le ha destinate. » Proferiti questi accenti l' Assassino disparve; l' Imano prese l'oro e le vestimenta, e per ben cinque anni ricevette la somma che gli era stata promessa (1).

» Al disperato valore di costoro aggiungevasi anche l'impeto delle femmine, che sovente con esempli atrocissimi aguzzavano l' ire dei mariti, dei figli. Di che narrano quest'esempio le storie di Aleppo, e la cronica della Siria (2). Correvano gli anni del Signore 1126, ed era giorno di venerdì, festivo pei Mussulmani. Il principe Berseki si trasse di buon mattino alla meschita maggiore per farvi le sue preci secondo l'uso. E già egli era giunto al più eminente loco del tempio, quando otto *Mangiatori d' Oppio* travestiti alla sacerdotale gli vennero sopra, co' pugnali in atto, presti a svenarlo. Ma perchè in que' tempi ferrei, e in mezzo a tante fazioni, il principe ad ogni ora tremava per la propria vita, s'era fasciato sotto la cappa di una forte maglia di saldo rame: e si faceva seguire da una squadra di cento armati satelliti. Gli Assassini però venendogli

(1) Jourdain Lettr. sur les Assassins.
(2) MSS. Arab. fol. 154, Cron. Siriac. Tom. 1, pag. 305.

sopra dal fondo della meschita lo giunsero prima che i suoi guardiani valessero ad ajutarlo: gli addoppiarono addosso i colpi con tanta rabbia, che infransero il rame della corazza, e quivi morto il lasciarono. Una pronta vendetta colse que' traditori dentro quel tempio medesimo: e tra per lo valore delle guardie, e per la furia del popolo tutti furono trucidati, salvo un giovinetto che era di una villa del Contado di Azaz; e solo in quel tumulto trovò la via di fuggire la morte. La madre di costui, che era grave d'anni, e assai gelosa delle leggi degli Assassini, saputa la fine del principe, e la strage degli uccisori, fra quali era il suo figliuolo, ne rise di grandissima gioja, si vestì di allegri panni, e tutta empiè la città della sua felice ventura. Ma non iscorsero troppi giorni, che il figliuolo a lei tornò sano e salvo. Or dove ogni altra madre si sarebbe tenuta felice, quella stolida ne prese sì grande affanno, che si troncò le trecce, si mise a bruno, e cominciò con sì fatto lamentare che ne volle morire. Operando costei per matta anzi inumana superstizione quel medesimo che si racconta delle Spartane, che per alto e inestimabile amore di patria volevano piuttosto vedere i figli morti che vivi » (1).

(1) Perticari Giorn. Arcad. Dif. di M. Polo.

Gli Ismaeliti erano divenuti tanto più formidabili quanto più scaltriti erano nel giovarsi di que' mezzi, che loro facessero toccare la meta desiata, e quanto più pronti si mostravano a cangiar costumi, e professione secondo le circostanze per porsi al fianco delle vittime consacrate alla morte, a violare l'ospitalità, e ad infrangere ogni più sacro vincolo, purchè potessero far cosa grata al loro Capo. Ibn-Ferrat (1) narra come uno di costoro venuto da quel giardino fatale col proposito di uccidere il Visire Moineddino si acconciò per servitore con esso Visire: e fu scelto per camminare alla staffa del suo palafreno. Un giorno che Moineddino era sceso a visitare le sue stalle, lo staffiere se gli si presentò ignudo: forse per togliere ogni sospetto dall'animo del suo Signore. Ma il tristo avea celato uno stocco dentro la criniera di un bel cavallo, che teneva per mano, onde il lasciarlo, il corrergli presso, l'afferrarlo pe' crini, il trarne il ferro, il ferire fu un punto solo, e il tradito Visire prima si morì, che ei sapesse quale inimico si nascondeva sotto la divisa del suo palafreniere (2).

Nè il fulminante braccio di questi scellerati

(1) Ibn. Tom. 1, pag. 551, 452, e Tom. 2, pag. 93.
(2) Perticari Gior. Arcad. Difesa di M. Polo.

veniva rattenuto dal grido, in cui erano saliti alcuni valentissimi guerrieri, e dalla intrepidezza, che avevano in più frangenti mostrata. Saladino, quel folgore di guerra, che sì grandemente afflisse le cose de' Cristiani nelle Orientali regioni avea ricusato di abbracciare o di proteggere la dottrina Ismaelitica, e fatto palese il divisamento di distruggere la iniqua razza che la professava. Mentre egli stringe d'assedio Tolemaide, un Assassino si avventa contro di lui, alza il pugnale, e gli mena un colpo alla testa: Saladino gli afferra il braccio; egli si dimena, si ravvolge, si arrabatta per liberarsi; e calare il fendente micidiale, ma indarno, le guardie lo distendono spirante al suolo. Un secondo, indi un terzo Ismaelita sottentrano al caduto, ma vanno soggetti alla sorte medesima, e Saladino benchè uscito incolume da sì travaglioso e formidabile accidente si ritira nella sua tenda compreso dal più profondo terrore (1).

Infra quelli che abitavano l'Occidente primi ad accorgersi dei tristi effetti del fanatismo di questi ribaldi furono i Cavalieri, che per augumento della santa fede abbassarono le lancie nella terra lavata dal sangue del superno

(1) Jourdain Lettr. sur les Assassins.

amore. Narra Guglielmo di Tiro nel Lib XVII delle sue istorie, come regnando Baldovino III cadde il valoroso Raimondo Conte di Tripoli sotto i colpi di un Ismaelita in sulle porte di Gerusalemme. La città si mosse subito a romore; il popolo arse di generosa brama di non lasciare inulta la morte di quel pio capitano, corse alle armi, e trucidò tutti gli infedeli che erravano per la terra. Ma i prodi Templari non istettero contenti a questa vendetta; invasero le province del Vecchio della Montagna, diedero ad esse il guasto, e lo costrinsero ad inchinare il superbo animo ad un vergognoso accordo, col quale obbligavasi a pagare ogni anno duemila scudi d' oro ai Crociati. Non per questo si rimase quella baldanza: giacchè correndo l'anno 1272 Edoardo figliuolo di Enrico III re d' Inghilterra fu trucidato da uno degli Assassini in mezzo alla città di Tolemaide (1).

Che se dobbiamo fede ad alcuni istorici, gli istessi Principi Cristiani invocarono i pugnali degli Assassini per ispegnere i loro inimici. Narra Rigordo (2), che mentre il re Filippo Augusto dimorava a Pontoise, ebbe lettere di

(1) Giorn. Arcad. Difesa. di M. Polo.
(2) Duch. Script. Fran. Hist. Tom. V, pag. 36.

Palestina, per le quali si annunciava che il Vecchio stimolato dal re d'Inghilterra, avea spediti in Francia due suoi seguaci, che lo trucidassero. Ma gli istorici Guglielmo di Gujardo, ed il sig. della Ravagliera non si poterono indurre a credere che un Principe Cristiano ponesse tal vendetta in mano dei Turchi; e che un uomo magnanimo qual era il monarca Inglese si inchinasse ad arti così basse per liberarsi dal valore del rivale. È nondimeno cosa certissima che al buon Filippo Augusto ne venne una smisurata paura: e da indi in qua sempre si guardava come fosse una rocca assediata; standosi in mezzo le sue genti d'arme, tutte vestite d'acciajo, che giravano con grandi mazze di ferro sopra le spalle, come sempre vedessero sul capo del re pendere la scimitarra d'alcun Mussulmano (1).

Nè minor sembianza di menzogna ha il racconto di coloro, i quali per macchiare la fama del generoso imperatore Federico II affermano che egli ricorse agli Assassini per far trucidare in Kelheim Luigi I duca di Baviera. Un monarca sì potente, sì magnanimo, sì intrepido non avea bisogno di chiamare dall' Oriente i ministri delle sue vendette, mentre gli ba-

(1) Perticari Gior. Arcad. Difesa di M. Polo.

lenavan all' intorno tante lancie di valorosi suoi fidi: nè certamente potea nutrire un sì basso desio di vendicarsi con un tradimento colui che in tutta la sua vita mostrò tanta avversione alle bassezze ed ai vili accorgimenti del timore. Che se il Concilio di Lione ragunatosi nel 1245 allegò fra gli altri motivi dell' anatema pronunciato contro di Federico la morte dal Duca di Baviera commessa dagli Assassini pei mali conforti di questo imperatore, ciò si dee attribuire al grande odio, che Innocenzo IV presidente a quella assemblea nutriva contro di questo monarca; odio che non avrà permesso di fare una sottile indagine della verità delle accuse contro di un Principe, che si volea ad ogni patto precipitare dal soglio (1).

Alcuni scrittori per ingegno e per dottrina chiarissimi sono d'avviso, che i Mussulmani istessi, e gli altri inimici del nome Cristiano spargessero ad arte queste novelle per far nascere gravi scandali fra i crociati. Ed a questo proposito narrano ciò che accadde correndo l'anno 1192; e che viene confermato dalle

(1) Vedi Annal. Bojor. Lib. VII, ove si riportano varie opinioni sulla violenta morte del Duca di Baviera: e Falconet Mém. sur les Assassins.

scritture di Ibn-Ferrato, d'Albufeda, di Bar Ebreo, di Sanuto, di Niceta, d'Alberico, e d'altri molti. Nella città di Tiro vennero due servi della Corte della Montagna e per nascondere il malvagio loro talento, non mica siccome Maomettani, ma siccome Cristianissimi si viveano: che anzi si erano con sacrilego animo vestiti con abito monacale. Onde ogni uomo tenevali in conto di pietosi, e di santi, e rendeva loro quella riverenza, che alla creduta loro virtù convenivasi. Fra tutti il nobilissimo guerriero Corrado di Monferrato era tanto preso da que' due ipocriti, che disgiunto da essi parea non sapesse vivere. Ora avvenne che un giorno, che usciva tutto soletto dal suo palagio per entrare in quello dell'Arcivescovo, i due finti monaci, sguainate le spade che tenevano sotto le tonache, lo stesero ferito in terra. Poi si levarono a corsa, e in un tempio ivi presso si rifuggirono. Ed essendosi in quello strascinato semivivo l'infelice Corrado quivi di nuovo gli furono sopra, e finirono di svenarlo. Ma presi i sicarj dal popolo, riconosciuti per Ismaeliti, interrogati per sapere chi gli avesse spinti a quel sì atroce e sì lungamente meditato delitto, risposero: che egli erano agli stipendj del Re d'Inghilterra: che loro debito era l'assassinare Corra-

do: che per questo solo avevano ricevuto il battesimo, e vestito l'abito de' Monaci Cristiani: a null'altro attendendo che a torre del mondo quel nimico del loro nome. Ora a questo racconto Gregorio Bar-Ebreo soggiunge, che per le sottili ricerche che quindi si praticavano, fu conosciuto coloro non essere mandati dal pio re degli Inglesi, ma dall'infame Sinano, che allor regnava quella setta: la quale non contenta di combattere la Cristianità colla spada e nel campo, adoperava anche le armi della calunnia, e nascondevasi perfino sotto gli abiti sacri per ucciderne i campioni della nostra fede. E certamente si dovrebbe uscir fuori del senno per credere che l'invitto Re Riccardo cuor di lione, quello spavento dei Mussulmani, quel degno rivale del fortissimo Saladino si inchinasse fino a comperare i tradimenti ed il ferro degli eterni nostri nemici. Rivale egli di Corrado forse poteva godere nel saperlo morto: ma nudrito era di spiriti troppo magnanimi ed alti perchè si facesse sicario; e fidasse a' Turchi la sua vendetta; e commettesse un peccato così vigliacco da farlo segno d'obbrobrio a tutti i presenti, e a tutti gli avvenire (1). Il miglior modo

(1) Perticari Difesa di M. Polo, Gior. Arcad.

adunque di purgar Riccardo da sì nera macchia è il rammemorare la generosità del suo carattere, che di gran lunga vinceva la ferocia del suo valore. Ferito mortalmente questo monarca da un balestrajo sotto le mura di Chaluz nel Limousi non solamente, dopo la presa della città, che cadde subito dopo in suo potere, perdonò al feritore, ma prima di spirare diè ordine, che gli fossero pagati cento scellini. Chi ha sì generosamente presentato l'autore della sua morte non potea esser sì vile da pagare un venale assassino, perchè proditoriamente spegnesse un suo nemico (1).

Siffatti ragionamenti però non infermano per nulla la sentenza di coloro i quali asserirono, che più volte il Vecchio della Montagna il quale sitiva sangue Cristiano, mandò i suoi settarj fin nel più remoto Occidente per mietere preziose vittime. Leggiamo nelle carte di Guglielmo di Nangis, che l'anno 1236, il Vecchio della Montagna inviò in Francia due de' suoi fedeli per uccidere il Re S. Luigi. Ma nel tempo istesso che que' sciagurati erano in via, quell'iniquo sentì mutarsi il cuore, e cangiarsi la rabbia in un affetto nuovissimo di pietà: per modo che sulle orme de' primi

(1) Falconet. Mém. sur les Assassins.

spedì due secondi ministri, che facessero accorto il re del pericolo che lo minacciava. Questi giunsero avanti a quelli, il che fu tenuto come prodigio del cielo: e il re ne fu salvo. Onde egli, secondo la santità dell'animo suo, non solo perdonò quella rea intenzione, ma gli unì, e gli altri donò di grandissimi doni: e mandò al Vecchio richiedendolo di amicizia e di pace. Perchè l'aver pace con quella furia era pur ricercato da' più potenti: non valendo la forza di interi eserciti a difendere la vita di colui, che egli avea fermato di tor via dai vivi. Il che si confermava per mille fatti: ma sovra tutto per la conosciuta cecità di que' suoi proseliti (1).

Finalmente questa perversa schiatta fu sterminata, e pagò il fio delle tante ed esecrabili sue scelleratezze. Hologou invocato da diversi principi, che odiavano gli Ismaeliti, avendo nel 1256 conquistata co' suoi Tartari la Persia, distrusse le castella di questi infami settarj, e cacciò al di là dell' Oxus Rokn-eddin Korchah ultimo principe degli Assassini. Bibars fece lo stesso nella Siria rovesciando la possanza Ismaelitica, la quale però non si potè intieramente distruggere. Allorquando Tamer-

(1) Perticari Difesa di M. Polo, Giorn. Arcad.

lano penetrò nel Mazendéran s'avvenne in un gran numero di Assassini, e molti ne trovarono i Turchi nel conquistare l'Yemen: affermano anzi i viaggiatori che al presente non pochi di questi empj errano nelle Persiane contrade, e che il governo li tollera. Si narra altresì che essi conservarono fino a questa età il loro Imano, il quale dimora nella città di Khekh, ed è venerato come un Dio da' suoi proseliti, che lo reputano operatore di miracoli. Fin sulle sponde del Gange e dell'Indo vivono alcuni seguaci di Ismaele, ed ogn'anno si portano a Khekh per ricevere le benedizioni del loro Capo, e fargli in contraccambio magnifiche offerte.

Il signor Rousseau Console generale della Francia in Aleppo ci ha date importanti notizie intorno alle reliquie della setta Ismaelitica, che ancora esistono nelle montagne del Libano. La principale loro stanza è in Messiade, che giusta l'opinione del signor Silvestro di Sacy dovrebbe essere appellata Mesiat, ed è un'antica fortezza posta sovra di uno scoglio isolato, che giace in distanza di dodici leghe all'Ovest di Hamach (1). Un secondo forte detto

(1) Hamach città della Siria reputata antichissima; giacchè secondo alcuni istorici la è dessa di cui si favella nel 21 cap. di Giosuè sotto il nome di Hamoth. D'Herbelot Bibliot. Orient. Art. Hamach.

Kadmous, ed il villaggio di Feudara sono gli altri due asili di quelle famiglie, che ancora professano i dogmi degli Assassini, e sulle quali i Turchi cercano di adunare ogni sciagura per affliggerle, e sterparle, onde vendicarsi delle ingiurie ricevute, che ben è prezzo dell'opera, che qui per noi si notino.

I Reslans, una delle famiglie le più distinte della setta de' Nosairi, possedevano da tempo immemorabile la fortezza, ed il territorio di Messiade, allorchè gli Ismaeliti, ottenuto potere sufficiente ad invadere i loro dominj, li assaltarono alla sprovvista, e li discacciarono da quel paese per fermarvi la loro stanza. Sì manifesta usurpazione esasperò sempre più il rancore inveterato dell'un popolo contro dell'altro. I Nosairi dopo aver tentato indarno ogni argomento per recuperare i loro possessi ebbero alfine ricorso all'astuzia: spedirono a Messiade molti dei loro, che sotto nomi finti, e senza destare alcun sospetto degli ostili loro disegni si posero al servigio dall' Emiro Mustafà-Edris, che comandava allora in quel castello. I due Capi dei congiurati, Alì Hammour, e Bacha non tardarono a trovar l'occasione, che essi attendevano. Un giorno in cui l'Emiro era rimasto solo nelle sue stanze lo assalirono, e gli piantarono più volte i loro stili nel petto. Questo

assassinio non preveduto fu il preludio di gravi calamità per gli Ismàeliti. I loro nemici ordirono una siffatta trama, che ad un certo segnale una numerosa schiera di Nosairi appostata ai varchi di Messiade dovea precipitarsi all'improvviso sugli abitatori, e trucidare tutti coloro, i quali volessero difendersi. Il disegno ebbe pienissimo effetto; gli Ismaeliti assaltati aspramente e scannati per la maggior parte nelle contrade non opposero che una debole resistenza; i superstiti si arrendettero, e giurarono con sacramento di essere per lo innanzi obbedienti e sommessi. Immenso fu il bottino fatto dai Nosairi; esso ammontò, secondo la testimonianza di alcuni scrittori, ad un milione di piastre. In tal guisa, correndo l'anno 1809 fu afflitta, anzi atterrata la possanza di questa perversa schiatta (1).

Nel sacco di Messiade si rinvenne un libro, in cui sono scritti i dogmi e le pratiche del culto degli Ismaeliti. Assurde visioni, principj contradditorj, ridicoli vani formano la sostanza di questo volume, dal quale siamo chiariti, che la dottrina primitiva di questi settarj si trova accoppiata a molti dogmi, che le sono stranieri, e che furono introdotti dal tempo,

(1) Jourdain Lettr. sur les Assassins

dall' ignoranza e dall' accomunarsi con altre sette. Ci piace qui di dare un sunto della credenza Ismaelitica, intralasciando però di favellare delle diverse incarnazioni dell' Imano, e dei misterj delle lettere alfabetiche divise in *luminose ed oscure*, *sostanziali e corporee*, le quali sulle prime al numero aggiungevano di ventidue, e furono cresciute di sei, quando venne rivelato l' Alcorano: esse sono suscettive di molte allegoriche allusioni. Noteremo piuttosto la descrizione del Paradiso come quella che è singolare per la sua stravaganza, e dimostra di quanti ghiribizzi ed arzigogoli sia ripieno quel volume. » Io ho riservato un soggiorno più durevole e ridondante di sempiterne delizie a coloro, che seguono la mia legge, o paventano gli effetti della mia giustizia. Questo soggiorno è il Paradiso, in cui si entra per otto differenti porte, che conducono ad altrettanti recinti, in ciascuno di quali v' hanno settantamila praterie di zafferano: in ciascuna prateria ottantamila soggiorni di madreperla e di corallo; in ciascun soggiorno settantamila palazzi, settantamila gallerie di topazio; in ciascuna galleria settantamila gran sale aurate; in ciascuna sala settantamila tavole d'argento; su ciascuna tavola settantamila specie di manicaretti. Cia-

scuno di questi palazzi comprende settantamila sorgenti di latte e di mele con altrettanti padiglioni di porpora popolati da avvenenti donzelle; ciascuna sala è terminata da settantamila cupole d'ambra; e su ciascuna cupola si fa pompa di settantamila maraviglie uscite dalle mani dell'Onnipossente. Gli abitatori di que' luoghi incantati sono immortali; essi non conoscono nè le infermità, nè il pianto, nè il riso, nè le preci, nè il digiuno » (1).

Giova il riportare qui due altri squarci tratti da questo volume; l'uno risguarda i doveri dell'uomo, l'altro rivela le idee metafisiche di questa setta. » O figliuolo di Adamo, l'impero dell'universo mi appartiene di vero diritto: ciò che tu possedi, da me procede: ma sappi che gli alimenti co' quali ti nutrichi non ti preserveranno dalla morte, nè le vestimenta che indossi dalle infermità della carne: tu t'avanzerai od indietreggerai secondo che la tua lingua si accostumerà alla menzogna od al vero. Il tuo essere di tre parti si compone: la prima spetta a me, la seconda a te, la terza è fra di noi comune. Quella che a me appartiene è la tua anima, quella che è di tuo di-

(1) Il sig. Jourdain è d'avviso che una siffatta descrizione, ed ogni altra a questa somigliante che in quel Libro si contenga, sia allegorica. Lettr. sur les Assas.

ritto sono le sue azioni; e quella che infra noi divideremo consiste nelle preghiere che m' indirizzi. Tu devi invocarmi ne' miei bisogni; tocca alle mia beneficenza di esaudirti. O figliuolo d' Adamo onorami e mi conoscerai; mi paventa e mi vedrai; mi adora ed a me ti approssimerai. O figliuolo di Adamo, se i re sono precipitati nelle fiamme dalla tirannide, i magistrati dai tradimenti, i dottori dalle gelosie, gli artigiani dalle fraudi, i grandi dall'orgoglio, i piccoli dalla ipocrisia, i poveri dalle menzogne, ove saranno dunque coloro, che aspirano ad entrare nel Paradiso »?

» V' hanno tre maniere di esistenza; la prima usuale e relativa, esposta alle influenze degli astri, soggetta alle alterazioni, e suscettiva di essere e non essere, ed è quella della materia; la seconda intellettuale, che fu preceduta dal nulla, ma che diviene stabile nell'istante, in cui ha inizio, ed è quella dell'anima, sulla quale i corpi celesti non possono agire: la terza necessaria, assoluta, ed eterna, superiore per natura alle due altre è quella dell'Ente Supremo, da cui tutto fu prodotto, che ognora ha esistito, e che in sempiterno esisterà ».

» L'essere, la cui esistenza è eterna, il primo principio non ha limiti, è unico, e senza compagno ».

» L'uomo esiste adunque doppiamente coll'anima e col corpo: la sua spirituale esistenza sopravvive alla corporea, che tosto o tardi si dissolve ».

» L'anima è una sostanza semplice, omogenea ed immateriale, un soffio indistruttibile della divinità. Il corpo è un composto di parti materiali, eterogenee e distruttibili, il qual non esiste che fino a quando le sue parti rimangono insieme congiunte. L'anima non è punto per essenza inerente al corpo; questo ne è il subbietto; noi sappiamo soltanto che dessa vi è presente, siccome lo splendore del sole sulla superficie di qualunque oggetto ».

» L'anima è immortale.... Gli spiriti furono creati molto prima de' corpi; nel mentre che aspettavano il tempo di informarli aveano il loro seggio nel mondo intellettuale, soggiorno delle veraci essenze. Dopo la loro unione coi corpi si sforzano incessantemente di conservare le reminiscenza della loro causa producitrice; e se nel nuovo stato non obbliano quella primiera essenza, ritornano al soggiorno anteriore; altrimenti rimangono erranti e disavventurati nel mondo materiale per patire in perpetuo le vicende e le pene della vita presente ».

» Perchè l'anima non deteriori, e non perda

i suoi diritti alla prossimanza del suo Autore, è d'uopo che essa sia incessantemente compresa dall'idea di quella causa primiera, che è disposta a tirarla ognora verso di se. Tale è il vero suo stato di perfezione, quello in cui si mantiene diventando insensibile ad ogni terrestre affetto ».

» Oltre la sua anima immateriale e ragionevole l'uomo ne ha ancora un' altra, che è l'anima naturale : questa nasce e si distrugge col corpo; è una certa forza indefinibile, ma attuale ed attiva, che gli è comune cogli animali privi di ragione, e lo solleva al di sopra di essi: è il soffio immortale che la divinità gli ha comunicato, escludendone gli altri esseri dell'universo » (1).

Ma quí si faccia fine al nostro ragionamento; che abbastanza è dai fatti sopra notati chiarita la verità di quanto lasciò scritto il Polo intorno al Vecchio della Montagna, ed abbastanza sono conte le fiere opere degli Assassini, che da quella bevanda loro propinata dal Capo, e dalla speranza di un Paradiso, di cui avean veduta una debole immagine sotto i loro occhi, erano sospinti alle più ar-

(1) Jourdain. Lettr. sur les Assassins.

dimentose fazioni, ai più nefandi misfatti, ed affrontavano con cuor sicuro la morte: tanta forza hanno sugli uomini i prestigj di una accesa immaginazione, e tanto può sulle menti umane il cieco fanatismo.

FINE

585229

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google
Cod. Fisc. 80011[illegible]